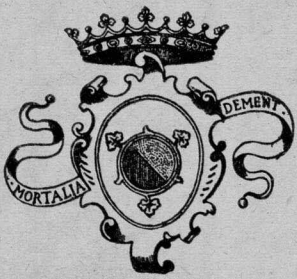
MORTALIA
DEMENT

LA STORIA
DEL
GOVERNO
DI
VENEZIA
DEL SIGNOR
AMELOTTO della HOUSSAIA.
PARTE SECONDA.

IN COLONIA,
Appresso PIETRO del MARTELLO.
M. DC. LXXXI.

TAVOLA

De' Capitoli contenuti nella Storia del Governo di Venezia.

TOMO SECONDO.

De' Procuratori di S. Marco. *Pag.* 2. *e seguenti.*
Del Conseglio di Dieci. 17. *e seguenti*
Delle Quarantie. 49. 50. *e seguenti*
Degli Avvogadori. 54. 55. *e seguenti*
De' Sindici. 64. *e seguenti*
De' Signori Criminali, e Civili di notte. 66. *e seguenti*
De' Proveditori del Commune. 67
De' Proveditori alle Ragioni vecchie. 68
Alla Giustizia vecchia. 69. *e seguenti*
Alla biada. 71
Al sale. 72
Alla sanità. 73. *e seguenti*
Alle Pompe. 75. *e seguenti*
De' Governatori delle entrate. 81
De' dieci Savi. 82
De' Giudici della Messettaria. 83

1. Al foreſtiere. 84
Cattaveri. ibid.
A' banchi. 85. *e ſieguenti*
Del Cancelliere, e Segretari di Venezia. 87. *e ſieguenti*
Del Patriarca di Venezia. 96. *e ſieguenti*
De' Pretori, detti Podeſtà. 107.108. *e ſieg.*
De' Capitani d'Armi. 111. *e ſieguenti*
Degli Altri Ufficiali, e Magiſtrati Provinciali. 114. *e ſieguenti*
Del Capitano Generale di Mare. 127. *e ſieg.*
Del General del Golfo. 130
Del Generale delle Galeazze. 131. *e* 132
Della Sovranità del Mar Adriatico. 134. *e ſieguenti*

PARTE TERZA.

Degl' Inquiſitori di Venezia. 143. *e ſieg.*
Diſcorſo delle cauſe della decadenza della Republica di Venezia. 193. *e ſieguenti*
Trattato de' Coſtumi, e Maſſime de' Veneziani. 219. *e ſieguenti.*
Note. 262.263. *e ſieguenti*

Il Fine della Tavola de' Capitoli.

TAVOLA

Delle MATERIE contenute nella Storia del Governo di Venezia.

TOMO SECONDO.

A

Abiti de' Procuratori di San Marco. Pag. 15

de' Decemviri. 48

degli Avvogadori. 62

del Cancelliere. 90

de' Segretari. 94

Abuso del crime di Lesa Maestà. 34

Alessandro IV. Autore della Ceremonia di sposar' il mare il giorno dell' Ascensione. 137. e 138

Alviana Generale de' Veneziani.

suo Conseglio d'attaccare il Milanese stimato temerario. 211

Ambasciatori, come vengono ricevuti alla loro entrata. 314

Andrea Strozzi. 221. e 222.

Angelo Corrari Papa sotto il nome di Gregorio XII. 105

Antonio Corrari accusa il Generale Morosini. 288
Antonio Foscarini eseguito à morte. 37
giustificato, ed onorato doppo la sua morte. 36
la vera cagione della sua morte. 222. e 321
Antonio Grimani spogliato della veste di Procuratore, e poi ristabilito. 15
Antonio Veniero Doge di Venezia condanna suo figlio à morte. 32
Signor d'Argentone Ambasciatore à Venezia.
sua risposta a' Senatori, che lo dovevano ricevere il giorno della sua entrata. 245
Aristocrazia che cosa sia. 265
Astore di Baglione decapitato à Famagosta. 392
Avvogadore Magistrato simile a' Tribuni del Popolo Romano. 55. ed' a' Nomofila. ci d'Atene. 60
Un' Ambasciatore di Spagna chiedeva d'averlo per due ore, perche. 58
I figli, e fratelli del Doge non ponno essere Avvogadori. 62
Avogadri Conti Bresciani. 56

B

Barnaboti Nobili poveri. 236. e 267

Baronio si duole à torto de' Ministri di Spagna. 182
Bartolomeo Tiepoli primo Procuratore di San Marco. 1. 2
Battaglia di Fornova. 237. e 271
Battaglia di Pola guadagnata da' Genovesi. 282
Battista Nani Senatore s'oppone alla soppressione del Conseglio de' Dieci. 25
Battista Nani Procuratore di S. Marco 127. 128
Bellarmino suo parere del potere Temporale. 180
Bertrando Pellizaro è fatto morire in prigione, doppo aver scoperta la congiura del Faglieri. 220
Biblioteca di S. Marco. 14
Bolla di Clemente V. à suo profitto. 11
Il Senato ne impedisce l'esecuzione. 12
Boucicaut batte i Veneziani à Modone.
Burla non si scancella mai dagli animi de' Venetiani. 256

C

Cancelliere di Venetia è il capo de' Cittadini, e de' Segretari. 87
sue prerogative. 88. e 89
la rendita del suo ufficio. 89

suo abito di ceremonia. 90
sue esegnie. 91
Il Cancelliere Agostino Vianoli compra la Nobiltà per i suoi figli, e non per esso. Perche. 91
Camerlenghi del commune Magistrato di Venezia. 181.e 182
Canal' Orfano. 28.32. e 33
Canonici di San Marco della nomina del Doge. 219
Capitano Generale di Mare. 121
suo potere. 122
suo vestito. 127
Capitani delle armi in Terra Ferma, simili a' Tribuni de' soldati di Roma. 111. e 112
loro potere, e loro funzione. 112. e 113
Cardinali Veneziani. 104. e 105
Cariche militari. 221.222.e seguenti.
Case vecchie. 275
Censori, e loro funzione. 63
Cittadini di Venezia trattati favorevolmente. 89. e 90
Collegio dà udienza agli Ambasciatori. 60
Prepara gli affari, che devono andar' al Senato. ibid.
Convoca il Senato. 64

Collegio Plebenale, ò de' Curati di Venezia. 99.
Colonne della piazza S. Marco. 27
Combattimenti de' Castellani, e Nicolotti. 85. e 86
Comparazioni del corpo della Rep. col corpo umano. 10
Condotte. Pensione che il Senato dà. 114
Consegli di Venezia.
Il Gran Consegliо. 13. e seguenti.
elegge tutti li Magistrati, e come. 14. 15. 16
sue leggi principali. 33. e seguenti.
Consegliо de' Dieci.
sua Istituzione. 17
sue massime. 21
suo rigore. 27. e 28
Esempi della sua severità. 32. e 35
sua rassomiglianza col Consegliо degli Efori di Sparta. 46. e 47
suo titolo. 48
loro funzioni. 247
loro ubbligazioni. 298
loro giuramento. 250
Trè Conseglieri d'abbasso tengono la vece della Signoria nella Quarantia Criminale. 145. 252
Cattivi Consegli sono sovente più grati al

Senato che i buoni. 209. 210
Conſeglio del Doge Tomaſo Moccenigo traſcurato. 195
Conſeglio del Senatore Gerolamo Zani, e Paſcale Cicogna traſcurato. 201. e 202
I Conſegli di mezo, che ſono i peggiori di tutti paſſano ſouente nel Senato. 213
Conſoli ànno governato Venezia ne' ſuoi principii. 5.3.7.
Conſoli Veneti in Alꝛſſandria, Aleppo, e Cipro &c. 186. e 187
Cõtarini d'onde traono la loro Origine. 251
Vn Contarino declama contro il Conſeglio de' Dieci. 27
Conto ò Racconto inventato della rotta de' Franceſi al luogo chiamato Canal' Orfano. 237
e del disfacimento del Mareſciallo di Boucicaut. ibid.
Corfu Iſola poſſeduta da' Veneziani. 118
è una delle Chiavi del golfo loro. ibid.
Cornari. Loro origine. 251
Cat. Cornari Regina di Cipro adotta il Senato. 309. e 310
Vn Cornari è avvelenato per aver fatto liberalità al popolo. 221
Vn'altro Cornari maltrattato à Parigi, perche.. 250

cinque Correttori creati nell' Interregno. 139. e 140
Costumi de' Veneziani. 219. 220. e seguenti
Curati di Venezia sono eletti da' parocchiani. 97
I Nobili non ponno aspirare alle Cure. 101
Cristoforo Colombo. 125

D

Delatori pagati da gl' Inquisitori di Stato. 32
Democrazia che cosa sia. 278
Discordia trà Veneziani, ed il Duca di Mantova circa la riviera di Tartaro. 157. e 158
Domenico Micheli ultimo Patriarca di Grada. 101
Domenico Trevisano impedisce di dare Rimini, e Faenza al Papa Giulio II. 210
D. Domenico di Gusman riceve delle bastonate à Venezia. Perche. 239
Doria Generale de' Genovesi. 280
sua risposta all' Inviato del Senato di Venezia. ibid.
la sua Casata fatale a' Veneziani. 281
Duca di Savoia. Suo diritto al Regno di Cipro. 310
Ducali che cosa siano. 283

E

Elogio del Procuratore Nani. 126
Emulazione de' Nobili Nuovi contro gli Antichi. 254. 255
Emulazione del Capitano, e Proveditore Generale di Mare. 128
Entrata de' Procuratori di S. Marco. 8
Entrata del Cancelliere. 90
Eresia è un crime Ecclesiastico, e secolare. 154. e 155
Eretici erano giudicati altre fiate da' secolari sulla relazione degli Ecclesiastici. 145
I Dogi giuravano alla loro elezione di punire gli Eretici, mà non trà le mani degl' Inquisitori. 152
I Prencipi sono più interessati, che gli Ecclesiastici di mantenere la Religione. 154

F

Falli de' Veneziani. 198. 201
Favore del Popolo fatale à Particolari. 222
Filippo Memmo Procuratore di San Marco. 2. 3
Francesco Carmignolo di chè accusato. 274.
Francesco Dandolo Ambasciatore à Roma ottenne l'assoluzione da Clemente V. 304. 305

Francesco Morosini accusato da Antonio Corrari. 288
difeso dal Cavaglier Sagredi. 289
Frati protetti dal Senato, contro i Vescovi, del giudicio de' quali se ne appellano al Magistrato secolare. 97. 98
Frederico Barbarossa Imp. 37

G

Generale del Golfo. 130
Generale delle Galeazze. 131
Generale de' Galeoni. 132
Generale dello sbarco. ibid.
Gerolamo Donato Ambasciatore à Roma. 134
sua risposta à Giulio II. Papa. ibid.
Gerolamo Zane Procurator di S. Marco 201.202
Ghiara d'Adda che cosa sia. 242
Giacomo Soranzo spogliato della dignità di Procuratore. 155
Giovanni di Monlue Vescovo di Valenza. 286
Giovanni Francesco Loredano maltrattato per la sua eloquenza. 223
Giovanni Sagredi difende il Generale Morosini contro l'Avvogadore Corrari. 228
Giudici di Venezia. 49. 50. 51. 52. & seguenti.

Giulio II. 204. e 205
Giulio III. ſuo contratto colla Republica. 147. e 148
Giuſtiniani ſi dicono diſceſi da Giuſtiniano Imp. 251
Giuſtizia, come amminiſtrata à Venezia. 52. e ſieguenti.
Golfo di Venezia, come la ſua ſovranità acquiſtata da' Veneziani. 134. e ſieg.
Governatori delle entrate. 8
Gradiſca. 291

I

Ingratitudine vizio ordinario delle Republiche. 219
Inimicizie ſono mortali trà Veneziani. 231. e 234
è una grand' ingiuria di chiamar alcuno à Venezia Greco. 256
Innocenzo X. Papa rimette l'elogio de' Veneziani nella ſala reale. 288
Inquiſitori di Stato. Loro potere. 32
Inquiſitori di Terra Ferma. 78
Inquiſizione Eccleſiaſtica. 143
Quando, e come è ſtata ricevuta à Venezia. 144
è compoſta d' Eccleſiaſtici, e Secolari. 145
Gli Eccleſiaſtici non ponno far niente ſenza gli

gli Assistenti secolari. 146. e 147
Quanto dispiacesse à Paolo V. l'Assistenza secolare. 149.
La formola cum Assistentia *hà prodotto un' ottimo effetto per i Venetiani contro la Corte di Roma.* 150
gli Assistenti ponno sospendere l'esecuzione delle sentenze degli Inquisitori. 152.
gli Assistenti non fanno giuramento di fedeltà agl'Inquisitori. 151
non serbano loro il segreto. 151.
Artifizi degl' Inquisitori per frustrare gli Assistenti sono stati vani, ed inutili. 156. 157
gli Assistenti devono impedire, che non s'introduchino nuovità, ed ordini stranieri nell'Inquisizione di Venezia. 157. 158.
devono badare che gl'Inquisitori non publichino bolla alcuna del Papa, senza il consenso del Prencipe. 160.
il Senato non ne riceve, che doppo una matura deliberazione. 162.
e si serve di due Dottori per esaminarle. 163.
gli editti degl'Inquisitori non ponno contenere, che sei capi accordati trà il Papa, e la Republica. 174.

L'Inquisizione non giudica gli Ebrei. Perche. 163. 164
ned i Greci, perche. 165. 166
ned i Bigami. 169
ned i bestemmiatori. ibid.
ned i stregoni. 171
ne gli Usurari, doganieri, bettoglieri, Maccellari, ed Osti. 171. 172
non appartiene agl'Inquisitori d'esaminare i Libri di Politica, di maldicenza, e di galanteria. 178. e seguenti.
I Librari non devono far' inventario de' loro Libri avanti gl'Inquisitori, nè far loro giuramento alcuno. 188
gl'Inquisitori non ponno publicare à Venezia alcun' altro Catalogo de' Libri vietati, che quello dell' anno 1595. 176
Insolenza de' Giovani Nobili. 252. 253
Irresoluzione causa di molte perdite de'Veneziani. 202
Interdetto di Venezia. 292. 293

L

Lacedemoni, era un' infamia appo d'essi di lasciare lo scudo nella battaglia. 196
Laodislao IV. Rè di Polonia propone a' Veneziani una lega contro il Turco, mà in vano. 242

Lega di Sisto IV. Papa col Rè di Napoli Duca di Milano, o Fiorentini contro i Veneziani. 205
Legnago Fortezza de' Veneziani. 159
Leonardo Loredano Doge di Venezia. 6
Libri. I Papi ânno usurpato da' Prencipi secolari il diritto di vietare i libri. 187.188
la Corte di Roma pretende, che i Libri approvati dal Papa, non possino essere proibiti da' Prencipi. 182.183
Catalogo de' Libri vietati non si può stampare à Venezia che col contratto del Papa, e della Republica perche. 177
un Loredano avvelenato doppo aver' acquetata una sedizione. 220
B. H. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia. 200.201
Lorenzo Loredano Procuratore di S. Marco. 6
Luigi di Savoia Marito di Carlotta erede di Cipro. 310
Luigi Donato Primo Cardinale Veneziano. 105
Luigi Moccenigo Doge di Venezia. 308
Luigi Molino. 206
Luciano Doria guadagna la battaglia di Pola contro i Veneziani. 28
Luogo della Republica di Venezia trà le

corone. 277
Luogotenente d'Udine. 214

M

Magistrati Provinciali. 107.112.e seguēti
Magistrati Militari. 121.127.130.e seg.
Mare Adriatico appartiene a' Veneziani. 134.e seguenti
Marc' Antonio Bragadino. 31
Marc' Antonio Padavino Residente à Napoli. 141
Marc' Ottobone Cancelliere à Venezia. 91
Massime de' Veneziani. 219. e segeguenti
Massimiliano Imp. offerte, e sommissioni de' Veneziani à quell' Imp. per istaccarlo dalla Lega di Cambray. 203. 204
Melchiono Trevisano suo Pronostico al Senato. 208
suo Epitafio, che contiene una menzogna. 270
Michele Foscarini difende il General Morosini contro il Corrari. 288.289
Michele Morosini Ambasciatore à Roma. 40
Michele Steni Doge di Venezia sfidato à duello dal Mareschiallo di Boucicaut. 273
Mustafa Bassà fa scorticare Marc' Antonio Bragadino.

Nicolè

N

Nicolò IV. Papa introduce l'Inquisizione à Venezia come. 144.145
Nicolò V. Papa termina la lite de' Vescovi di Venezia co' Patriarchi di Grada. 100. 101
Nicolò Canale lascia perdere l'Isola di Negroponte. 307

Nobili Veneti.

Loro costumi, e modi di trattare. 219. e seguenti.
sono grand' Ingannatori. 227
Esempi. 228.229
i diffidono gli uni degli altri. 230
Non si scordano mai dell' ingiurie, mà facilmente de' beneficij. 131. 132
sono crudeli nelle loro vendette. 233
Lasciano dormire la loro colera per iscaricarla poi con maggior violẽza. 234
Non si visitano gli uni gli altri. 235
sono sobri per avarizia. 236
Tengono à bada gli stranieri con magnifiche menzogne. ibid.
Sono dati in preda a' piaceri. 238
Simano poco le loro mogli. 238
Mà ne sono molto gelosi. 239
Sono timidi, e superstizioſi. 240

La loro timidità hà fatto lor perdere ſouente delle buone occaſioni. 241
Non vogliono punto perſone brave al loro ſeruizio. 242.243
Credono quanto deſiano. 243
Gli Ambaſciatori ſono loro ſoſpetti. 244. 245.
Sono Gran Millantatori delle loro grazie, e beneficij. 132
Delle loro vittorie qualche fiata imaginarie. 137
Della loro Nobiltà. 250
Delle loro bravure falſe. 252
Delle loro diſſolutezze infami. 153
Sono Giudici, e non ſanno la legge. 249
ſono gran Politici, e buoni negoziatori. 258
Perſone d'ordine, di Conſeglio, e di ſegreto. 259
Vbbidienti alle leggi. 260
Gran Limoſinieri. ibid.
Note Storiche. 262.e ſieguenti

O

Olocrazia, che coſa ſia. 279
Odio de' Veneziani implacabile. 232.e 233
Olandeſi ſcacciano i Veneziani dal Mare Perſico, 215

Oligargia è il vizio dell'Aristocrazia. 298

Olivola.

Olivola, il titolo, ed il luogo della sua residenza de' primi Vescovi di Venezia. 100

Omaggio reso da' Veneziani à Pepino Rè d'Italia, 237

Opra, ed altri luoghi di spasso sono à Venezia come tanti luoghi sagri. 41

Ordelaso Faglieri Doge di Venezia ucciso à Zara nella Dalmazia. 297

Origine della Ceremonia dell' Ascensione à Venezia. 237. & 238

Origine della festa del Giovedì Grasso. 103

Orso Badoero Doge di Venezia. 290

Oselle monete d'argento, che il Doge dà a' Nobili. 69

Ottone figlio di Barbarossa Imper. prigioniere de' Veneziani. 137

P

Pace à baciare rubbata alla Messa da un Nobile di Candia. 200. 201

La Parola Pace *cade dalle mani della giustizia.* ibid.

Pagano Doria riporta due vittorie da' Veneziani. 283

Paolo IV. chiamava l'inquisizione il fon-

damento del Pontificato. 149
Paolo V. diceva che non bisognava fare alcun Veneziano Cardinale. 106
Paolo Erizzo secato nel mezo del Corpo. 307
F. Paolo Teologo del Senato, Autore del trattato dell' Inquis. di Venezia. 143
Papi Veneziani. 104. e 105
Parocchie di Venezia quante. 99
I Curati ed i Preti ne sono divisi in 9. Congregazioni. ibid.
Pascale Cicogna. 201

Patriarca di Venezia.

La forma de' suoi ordini. 96
è il primato di Dalmazia. ibid.
Un Collegio detto Plebenale gli leva la cognizione di quasi tutti gli affari. 99
Patriarca di Grada altre fiate Metropolitano di Venezia. 101
sua dignità devoluta a' Vescovi di Castello. ibid.
Patriarca d'Aquileia Primato d'Istria, ed altre fiate di tutta la Provincia di Venezia. 102
suo Coadiutore. 102
Gli antichi Patriarchi d'Aquileia erano nemici de' Patriarchi di Grada. 103

Pepino riporta da' Veneziani una vittoria 300
Pietro Gradenigo I. Doge di Venezia. 299
Pietro Gradenigo II. Doge di Venezia. 153
Pietro Loredano Doge di Venezia. 308
Pietro Zeni Capitano Generale di Mare. 307
Primicerio di S. Marco. 96
Processione del giorno di S. Isidoro. 296
Procuratori di S. Marco.
Loro numero. 6.7
Sono scommunicati da Giovanni XXII. perche. 11
Non ponno esser mandati Ambasciatori ordinari. 12
Proposizione de' Veneziani all' Imp. stimata ridicola. 206
Proveditori del Commune. 67
Proveditore Generale di Mare. 127
sua Autorità. 128
Proveditore Generale di Dalmazia. 116
Proveditore Generale in Palma nuova. 114
Proveditore Generale delle Isole. 118
Proveditori particolari di Corfu, Zante, e Cefalonia. ibid.

Q

Quadro nero di Marino Faglieri. 296
Quarantia. 49. e ſieguenti

R

Rè di Sparta. 46
Regate che coſa ſiano. 202
Religione. I Prencipi ânno grand' intereſſe di mantenerla. 154
E devono vegghiare ſugli andamenti degli Eccleſiaſtici. 155
Remoſtranze di Battiſta Nani al Gran Conſeglio. 23
di Melchione Treviſano al Gran Conſeglio. 208
del Procuratore Giovanni Peſaro al Senato. 198
Reniero Zeni Doge di Venezia. 3. e 66
Republica di Sparta rovinata per la ſoppreſſione degli Efori. 26
le Cauſe della ſua decadenza. 193. e ſieguenti.
Reputazione ſtraordinaria fatale a' Particolari nelle Republiche. 223
Eſempi. 223. 224
Rettori delle Città. 107. e ſieguenti
Ricchezze di S. Marco amminiſtrate da' Procuratori. 3

Roma; la Corte di Roma fà un diritto quanto le vien permesso una fiata. 147

S.

Savi delle acque. 74
I dieci Savi. 82
Signor di S. Andrea Ambasciatore à Venezia. 245
Scienze. I Veneziani credono che le scienze distrugghino la docilità. 224
Non istudiano che il loro governo. 225
Segretari di Venezia. 92. e seguenti
Selim II. 202

Senato.

sua vigilanza sulle intraprese della Corte di Roma. 157.158.161.162
suggella in piombo per concessione d'Alessandro III. 305
Sentenza del Conseglio de' dieci data contro Giovanni Moccenigo. 27.e 38
Sindici per fare la visita delle Provincie. 119. e 120
Sisto IV. Papa fà una lega contro la Rep. 205
Sisto V. Papa, sua predizione circa li Veneziani. 217

Sopra proveditori, ò sour'intendenti della sanità. 73. e 74
delle pompe. 75. e seguenti.

Sommissioni.

à Giulio II. Papa. 204
à Massimiliano Imp. 205
Sovrascritto delle lettera del Senato al Duca di Savoia. 304.305
Spirito delle Republiche. 219.221
Uno stato rassomiglia sempre al suo Prencipe. 218

T

Teopompo Rè di Sparta crea gli Efori per moderare la potenza reale. 46.47
Teopompo il Comico comparava i Lacedemoni a' bettoglieri. 227
Timore de' Veneziani per un Viva Francia *gridato da uno Staffiere.* 247.248
Titolo di Serenità si dà al Doge di Venezia. 304
Tomaso Moccenigo Doge di Venezia. 195 306
Triumvirato Spagnuolo contro il Signor Ambasciatore di Francia. 317

V

Vberto Doria batte i Veneziani, e fà il loro Generale prigioniere. 281
Vescovati dello Stato di Venezia sono della nomina del Papa. 103.104
da chi proposti al Concistoro. 104
Venezia non era altre fiate, che un Vescovato piccolo. 100
Vicenzo Capelli Generale Veneziano batte Barbarossa in Mare. 282.283
Visita della Chiesa di San Vito dal Senato, perche. 267
e di quella di S. Geminiano perche. 292
Vitale Faglieri Doge di Venezia. 207
Vitale Michieli ultimo Doge Sovrano di Venezia ucciso, perche. 312.313
Vittore Pisani Generale Veneziano. 124. e 282
Universita di Padova. Suoi Riformatori. 14
Urbano VI. è il primo Papa, che hà fatto de' Cardinali Veneziani. 105

Z

Zante Isola de' Veneziani. 118

Zara Città Capitali di Dalmazia. 116.
117
Zefalonia Isola appartenente a' Veneziani.
118
Zeni Capitano delle Galere di Venezia battuto dal Mareſciallo di Boucicaut.
273.274

Il Fine della Tavola delle Materie.

LA STORIA DEL GOVERNO DI VENEZIA

VOLVME II.

DE' PROCVRATORI DI SAN MARCO

NOn vi era altre fiate, che un Procuratore di San Marco, che si qualificava *Procurator operis B. Marci*, perche aveva la intendenza della fabrica di questa Chiesa. Il che sembra dar nerbo all'opinione di quegli, stimano, che questa carica

Donat Ianot trà ulgent. sia stata creata dal Doge Pietro Orseoli primo di questo nome perch' egli comincio à fabricare la capella Ducale, ch'era stata abbrucciata sotto Pietro Candiano suo Predecessore. Siasi come si sia Bartolomeo Tiepoli eletto nell' anno 1049 sotto il Prencipe Domenico Contarini è il più vecchio, che si trovi negli Archive dove si vede ancora, che non vi è stato, che un Procuratore solo fino all' anno 1231. che Filippo Memmo sendo mandato Ambasciatore all' Imperatore di Costantinopoli Badouino II. Pietro Dandolo * fù eletto in vece affinche la Città non rimanesse senza Procuratore. Si che doppo il ritorno di Memmo, furono per la prima volta due assieme.

1077

Sotto il Doge Giacomo Tiepoli.

Alcuni Dicono che il Doge Sebastiano Ziani avendo ordinato nel suo Testamento, che le rendite delle eredità, ch'egli lasciava alla Chiesa di San Marco fossero ogni ànno distribuite à poveri dal Procuratore; Si stimò che non bisognava che vn uomo solo avesse tanti danari in sua dispo-

disposizione, di paura che non gli fosse agevole colla borsa in mano di guadagnar la plebe, e di servirsene nelle sue imprese, e che così i Veneziani per prevenir' il male, avevano fatto vn secondo Procuratore ch' ebbe l'amministrazione del Legato del Ziani. Mà apparisce da molti manoscritti serbati nella Biblioteca di San Marco, che sotto i trè Dogi, che succesſero à Sebastiano Ziani, non vi fù che un Procuratore, e che fù all' occasione dell' assenza di Filippo Memmo, che se ne fece un secondo come vengo di dire.

Sotto il Doge Rainiero Ziani

Sendosi doppo aummentate le ricchezze di San Marco, il Consiglio elesse l'anno 1259 Marco Soranzo per terzo Procuratore, e divise nello stesso tempo l'impiego, e gli affari frà essi, incaricando il primo della cura, e del governo della Chiesa Ducale, il secondo della direzzione de' beni lasciati da quegli, che dimoravano di quà del Canale grande; ed il terzo di tutte le somme lasciate in legato de quegli, che stavano

oltre lo ſteſſo canale. Il che chiamano Commiſſarie di quà, e di là. E nell' anno 1261 ſi fece vn quarto Procuratore nella perſona di Giacomo Molino, che fù collega al Primo e ſoſcriveva altresì Ego N. Procurator operum B. Marci Poſciache non ſi diceva più *Operis* per la grandezzo e magnificenza di queſt edificio.

Mà vedendo la Republica, che queſta dignità era ricercata ambiziosamente, e le ſomminiſtrava vn mezo molto agevole di rimunerare i ſuoi ſoggetti ſenza fare ſpeza neruna, ella creò nell' anno 1319 Nicolà Faglieri, e Marino Foſcarini quinto, e ſeſto Procuratori, * aſſociandoli al ſecondo, ed al terzo, ch'erano ſenza Colleghi, e dando loro tutti gli archivi e ti oli publici à ſerbare. Queſti ſei Procuratori furono diviſi in Trè Procuratorie ò Camere chiamate communemẽte Ridotti di *ſupra, citra, ed ultra.*

* Sotto Giovanni Soranzo

In fine l'anno 1442 ne fece ancora trè, Luigi Loredano, Paulo Troni, e Franceſco Barbarigo, aſſegnando al primo la Camera di *ſupra*, al ſecondo

do quella di *citrà*, ed all'vltimo quella di *vltra*. Così ciaſcuna Procuratoria rimaſe compoſta di trè Procuratori, che ritennero tutti il nome di Procuratori di San Marco per eccellenza, quantunque non vi foſſero, che quelli di *ſupra*, che foſſero incaricati dell' amminiſtrazione della Capella Ducale.

Queſt' ultima creazione fù accompagnata d'un Decreto, col quale il Conſeglio grande fiſſava il numero di Procuratori à nove, dichiarando, che alcuno non potrebb' eſſere propoſto, ne ammeſſo, che doppo la morte d'alcuno di quegli, che ſi trovano all'ora qualificati di queſta dignità, cioè.

Giacomo Trivigiano
Marco Molino — Supra
Luigi Loredano

Marco Foſcari
Andrea Contarini — Citra
Paulo Troni

Stefano Contarini
Paulo Correri — Vltra
Franceſco Barbarigo

In quel tempo i Procuratori non si facevano che per merito, mà cangiatisi doppo gli affari della Republica per la guerra di Cambrai, che l'aveva succiata (imperciochè costò loro cinque miglioni d'oro) Il Conseglio fece due decreti vno li Dieci atto di Maggio, e l'altro il primo di Giugno del 1516 in virtu de' quali i sei Nobili sieguenti Luigi Pisani, Georgio Ema, Francesco Foscari, Lorenzo Loredano, Luigi Molino, e Gerolamo Giustiniani, furono aggregati al corpo de' Procuratori per una somma di danaro, che offrivano.

Sotto Leonardo Loredano

* Mà con condizione, che non se ne farebbe piú che questa Compagnia non fosse rivenuta al numero di nove determinato. A che il Conseglio non lasciò di derogare con vna *parte* del 26 di Marzo 1522. la quale fù subito doppo sieguita dall' elezzione di trè Procuratori per danaro. Di maniera che il numero degli straordinari uguaglio. Quello degli ordinarij sotto il Doge Antonio Grimani, e lo passò di 6. ò 7 sotto

Giacomo Soranzo Marco Grimani Francesco Cornati doppo Cardinale.

Andrea

Andrea Gritti, che gli succesſe.

Queſta moltitudine di Procuratori ſi riduſce in fine colla morte di molti, arrivata l'anno 1556 al numero di nove, che il Conſeglio dichiarò eſſere tutti Procuratori Ordinari, quantunque di queſti nove, ve ne foſſero ſei di ſtraordinari. Mà l'anno 1570. avendo la Republica la Guerra col Turco, fù coſtretta di vendere ancora queſta dignità à ſei Gentiluomini. Il che hà continuato di fare in ogni biſogno dello Stato, e particolarmente in tempo dell' ultima Guerra ſo ſtenuta lo ſpazio di 25 anni nel Regno di Candia. Imperciochè non ſi ſono maì viſti à Venezia tanti Procuratori, come ve ne erano allora. In tempo del aſſedio della metropolitana, ſe ne ſono viſti ſino à quaranta, de' quali alcuni, ch'erano Nobili nuovi, ânno comprato la veſte ſino con 70000 ducati, in vece che i vecchi non ne ânno pagato che 30000 alpiù; Avendo la Republica queſta maſſima di favorire ſempre la Nobiltà vecchia, e di ſucciare la nuova, che

Federico Cottarin
Ottavio Grimani
Louigi e Franceſco Priuli
Luigi Tiepoli ed Aleſſandro Bon.

hà sovente troppo sangue e troppa grassezza.

Di tutti què Procuratori non ve ne sono, che nove d'ordinari chiamati volgarmente Procuratori *per merito*, il cui luogo è occupato doppo la morte secondo la *parte* dell' anno 1572 Così quando uno di què Signori è morto, si suona la *Trottiera* del Palazzo, che è vna campana destinata per ragunar il Gran Conseglio, ed il defunto non è sepellitto, che il suo successore non sia eletto, à fine d'evitare il disordine, che potrebbe cagionare gl'imbrogli de' Pretendenti.

Il Procurator nuovo scieglie un giorno per fare la sua entrata solenne secondo l'usanza, e quel giorno tutti li suoi parenti, ed amici lo vanno pigliare à casa sua per condurlo in primo luogo alla Chiesa di San Marco, dove và udire la messa, assistito dal Procuratore più vechio che per onore gli dà la destra in questa ceremonia, è seguito da tutti gli altri, come altresì da' Senatori, Gentiluomini invitati, che vanno à due à

due

due vestiti di rosso. Finita la messa, egli giura sul Vangelo d'osservare esattamente il suo Capitolario, e di procurare con tutte le sue forze l'aumentazione del Culto divino, e l'avanzamento del ben publico. Egli entra di poi nel Collegio, dove doppo auer salutato trè fiatela Signoria sale alle sede de' Consiglieri, e si pone à sedere sotto l'vltimo de' trè Capi della Quaranzia Criminale. Gli altri Procuratori si mettono soura i Savi Grandi, ed il resto de' Nobili fuori d'ordine, dove piace loro. Egli fà in tal luogo il ringrazi mento alla Republica à nome della quale il Doge gli risponde lodando modestamente il suo merito, ed i suoi servizi ed augurandogli vn possesso lungo della sua nuoua dignità. Doppo diche quel Gentiluomo riceve le chiav della camera del suo appartamento, le quali gli sono presentate in una borsa di velluto cremesino da vno de' Gattaldi della sua Compagnia. Presta vna seconda fiata il giuramento soura vn registro vecchio, che il Gran

Cancegliere tiene a allora nelle sue mani, ed uscendo poscia dal Collegio và à pigliar possesso della sua carica.

I Procuratori erano altre fiate in si gran reputazione per tutta l'Italia che d'ogni parte si mandavano de' pupilli à Venezia per essere sotto la protezione, e la tutela di que' Gentiluomini. E che, sendo molti Signori e Prencipi stranieri, che vi passavano, sorpresi qualche fiata da malattie, à morte, confidavano loro liberamente quanto avevano di più prezioso, come à persone impenetrabili dall' avarizia. Mà altresì questo Magistrato era istuito in parte per aver cura degli Orfellini, ch'erano senza Tutori, regolare le successioni di quegli, che morivano senza tutori; regolare le successioni di quegli, che morivano senza far testamento, ò senza figli, far' eseguire i testamenti degli altri, ed in fine trattenere il buon' ordine, ed il riposo nelle famiglie.

Fù all' occasione di questo potere, che tutti li Procuratori furono scom-

municati da i due Nunci che Giovanni XXII Papa mandò à posta à Venezia l'anno 1322 per racorre tutti li dànari lasciati alla Camera Apostolica da' Mercanti, che avevano traficato nell' Oriente, stando che questi Signori erano esecutori della maggior patte di que' testamenti, che rifiutavano di rimettere a' que' Prelati, à fine di conservare a' figli i beni non lasciati da' loro Padri al Papa, che per lo timore d'esser dannati, se non restituivano, come si diceva loro, tanto quanto era il Capitale di tutte le mercanzie che avevano portato in sua vita in Oriente. Imperciòche i frati, e gli altri Ecclesiastici gettavano quegli scropoli nelle conscienze de' moribondi, a' quali davano à credere, che senza questo non erano in istato di ricevere l'assoluzione.

Ardenaro Largo e Falco-Cestari

Trattato dell' Inquisit. di venezia di F. Paolo Servit

Ancora bisognava, che questa restituzione fosce in vtilità del Papa conforme la bolla di Clemente V dell'anno 1307. Il che tendeva manifestamente alla distruzzione delle famiglie, ed alla rovina del Commer-

cio di Venezia, se il Senato auesse trascurato di più vn si gran male.

I Procuratori ânno ancora oggidi la stessa cura, colla direzzione delle Limosine publiche, ch'eglino ponno distribuire à loro piacere coll'applicarle agli spedali, od alla sosistenza de' Monasteri, che non ânno rendite, a' poveri vergognosi, od al pagamẽto de' creditori di quegli, che sono ritenuti in carcere per debiti; od in fine al riscatto de' soggetti della Republica diuenuti schiavi del Turco. De maniera che questi Signori sono propriamente i Padri communi di tutti gli sfortunati.

I Procuratori non sono maì mandati Ambasciatori ordinari. In che la Republica riceve un pregiudicio notabile da tal quantità di Procuratori fatti per danaro, quali potrebbero servire vtilmente la Patria, e comparire con isplendore alla Corte de' Prencipi, se non fossero ammantati d'vna veste, che li dispensa da questo. Imperciò che mancando assai souente al Senato persone ricche, e potenti,

come

come ſono la maggior parte di que' Procuratori per l'Ambaſciate appo i Regi, é coſtretto di nominarvi Nobili quali non per eſſer' agiati co' beni di fortuna, ſi rovinano totalmente, ſe fanno la ſpeſa neceſſaria e diſcorano il loro carattere, ſe non lo fanno.

Eglino ànno il loro palazzo nella piazza San Marco, come hò di già detto; Mà perche non vi è che per alloggiarne ſei, non eſſendo le Procuratori e vecchie abitate più, che da' Cittadini, la Republica gratifica gli altri d'vna penſione di 60 zecchini ſin che vi ſia vn luogo vacante; e ciaſcuno vi viene à ſuo luogo, ſi il Procuratore per d naro, quanto quello per merito ſecondo l'ordine della loro recezzione. Eglino anno parimente le loro camere di Conſeglio à San Marco, dove ſi congregano all' otdinario il martedi, giovedi, e ſabbato. E perche la libraria e vicina à queſte camere, eglino ne ànno la direzzione colla nomina delle Catedre ducali, che vi ſono ſtabilite per inſegnare la filoſofia la legge, e

la Medicina. La prima è sempre occupata da vn Nobile con vn emolumento di 500 ducati, ed à mio tempo era il Senatore Gio. Battista Contarini. Le due altre sono occupate da Cittadini di Venezia, che sono parimente à spese publiche.

L'Vniversità, di Padova è sempre sotto la direzzione di due Procuratori che chiamansi. *Riformatori dello studio di Padoa*, e la loro funzione e quasi simile à quella del Provisore della Sorbona Tocca à questi Riformatori d'informarsi di tutti li libri, che si stampano nello stato, e d'auer cura che non siano esposti, alla vendita, che i librari non abbino dato i esemplari, che devono escer posti nelle biblioteche publiche.

La dignità di Procuratore dura in vita, mà la Republica non lascia di spogliarne qualche fiata quegli che l'ânno. Il secolo passato ci dà due esempi; vno di Antonio Grimani, che fù doppo ristabilito, e divenne Doge. E l'altro di Giacomo Soranzo, che fù privato di quest' onore, e relega-

to in Istria. Ed in quest' vltimi anni vi mancò puoco, che il Signor Francesco Morosini non fosse trattato della stessa maniera quantunque il Gran Conseglio gli avesse data la veste con dimostrazioni eccessive della sodisfazione, che avevano de' suoi servizi' creando à suo favore vn decimo luogo di Procuratore *per merito*. Il che era senz' esempio.

I Procuratori sono vestiti di nero, ò di paonozzo colle maniche Ducali, colla stuola nera, mà quando sono Savi Grandi la portano paonazzo. Nelle gran Ceremonie, come il giorno della loro entrata il giorno della festa di San Marco, e qualch'altra mettono vna veste di velluto cremesino con una stuola d'oro, se sono Cavaglieri.

Doppo i Procuratori sono i Decemuiri, che chiamansi communemente il Conseglio de' Dieci.

DEL CONSEGLIO DI DIECI.

QVesto formidabile Conseglio nõ fù sul principio, che vna Ca-

mera di giustizia stabilita solamente per la ricerca de' complici della famosa congiura del Signor Baiamonte Tiepoli. Mà alcuni anni doppo si fece ordinario, e perpetuo per evitare lo scontento della plebbe, che mormorava ogni fiata che si riaccovava questa Camera.

Nel primo secolo del suo stabilimento la sua autorita non si stendeva molto lungi, impercioche la Quaranzia criminale, che e molto più antica, giudicava d'ogni delitto, e di molte altre sorti d'affari. Mà i dieci si resero puoco à puoco si potenti colla loro destrezza, che si attribuirono la cognizione di tutti li delitti di stato delle sedizioni, del mal procedere de' Magistrati della moneta falsa, de' micidij commessi nelle persone de' Nobili, della Sodomia, e qualche fiata fino dell' Eresia. Stettero fino il loro potere fino à revocare, ed annullare i decreti del Gran Conseglio; A trattare leghe offensiue, e difensive co' Prencipi senza saputa del Senato, il che facevano in certe giar-

ture,

ture, ed in cesti emergenti fastidiosi, ne' quali era d'uopo più tosto d'eseguire, che di deliberare: In che rascomigliavano al Dittatore di Roma, che nelle publiche calamità aueva tutto il potere dello stato nelle sue mani, e teneva quello del Senato in sospeso. Impercioche vi sono fino esempi di molte negoziazioni fatte dal Conseglio di Dieci à mal grado del Pregadi. Come il trattato di Pace conchiuso con Paolo, Antonio Soderini e Giovanni Battista Rodolfi Ambasciatori di Firenze, quali non avevano potuto avanzare niente nel Senato di Venezia; e questo aggiustamento fù un colpo di stato per la Signoria, alla quale Baiazetto II dichiarò la guerra puoco doppo. Il che se avessero prevvitte i Fiorentini, ò se la conchiusione fosse stata ritardata qualche settimana, è certissimo, ch'eglino non aurebbe voluto più la pace, od almeno aurebbero fatto le loro condizioni migliori co' Veneziani, che sarebbero stati costretti di comprar la pace l'amicizia loro, per

Vbi facto magis quam consilio opus est Tac. an. 1

Iannot de Repu. Ven. Guichardin. hist. l. 4.

non abbracciar due guerre alla fiata

Mà oggidì l'autorità de' Dieci è ristretta a' soli affari Criminali, e come non vi è alcun Tribunale nel mondo, dove i Giudici procedino contro gli accusati d'vna maniera sì rigorosa, come fà queste è bene di dirne quiui qualche cosa.

Doppo che i Tré Capi Dieci, che sono i Presidenti delmese ânno ricevuto le deposizioni de' testimoni in iscritto, e che si sono istrutti totalmente di tutte le circostanze del fatto, fanno pigliare segretamente gli accusati, e li rinchiudono in vno prigione segreta, dove sono di poi interrogati dal Capo di settimana, che fà scrivere tutte le loro risposte da uno scrivano, e le communica a' i due suoi Colleghi per dirne il loro parere, e poi la causa và in Conseglio, dove si fanno accusatori tutti tré assieme, e producono il processo, senza che sia lecito a' qui sfortunati di litigare la loro causa, ned impiegare Auvocati à difesa loro ne meno sino di vedere alcuno de' suoi parenti, od amici,

ne

ne riceverne lettera alcuna. Non vi è che vn remedio ſolo, che è, ch' alcuno de propri Giudici, moſſo da compaſſione per l'accuſato, è perſuaſo della ſua innocenza, vogli pigliare ben la ſua cauſa in mano, farla valere colla ſua autorità contro gli accuſatori. Mà benche queſte ſorti d'uffici ſiano di gran peſo, non producono quaſi mai l'effetto, che ſi penſa. Imperciò che queſto Conſeglio è tanto declive alla ſeverità, che i minimi falli in materia di ſtato, vi ſono irremiſibili, e le apparenze ſole vi ſono reputate per delitti. Si diceva ad Atene, che Dragone aveva ſcritto tutte le ſue leggi col ſangue; ſi può dire la ſteſſa coſa di queſto Conſeglio, dove la clemenza, e la miſericordia ſono virtù incognite. Dove la geloſia è incurabile; dove la diffidenza è eterna; dove la gran fama è pericoloſa; dove i gran ſervizi ſono odioſi, e ſi pagano coll'eſiglio, e colla morte. Sono maſſime di quel Conſeglio; *che non ſolamente non ſi devono mai perdonare li crimi di ſtato, má che*

bisogna fino gastigarne le apparenze e com' essi dicono *correre alla pena prima di esaminare la colpa; che in simil materia l'ombra deu' esser pigliata per il corpo, e quanto e possibile per una cosa quasi fatta; che la prudenza umana non si deve accontentare che i mali non siano ancora successi má fare in modo che non possino mai arrivare; che il Publico deve sanarsi del suo timore à pesi di chi lo cagiona, senz' aspettare, che pruovi il male, che ferisce non essendovi maggior delitto che d' esser sospetto al suo Prencipe, ed ispirargli il timore. Che se in ogni altra cosa è savieza il credere meno dimale di quello ve ne é, é una necessità di crederne più di quello ve ne quando si tratta d'asseverare il riposto dello stato. Che importa puoco di fare un ingiustizia ad un particolare, perche ne risulti qualche utilità al publico; e che in fine è impossibile di governare uno stato senza far torto ad alcuno.* A che aggiugnerò un' altra massima di grand' uso in questo Tribunale, che è di perdere quegli, che si è cominciato di trattar male fondati sù sospetti falsi, di

paura

paura che il ripentimento non li faccia divenire di poi criminali, e rei per vendetta; e che il timore d'vna seconda ingiuria non additti loro omezi di sottrazre sene à pese della Republica.

Per questo quel Conseglio è divenuto sì odioso alla Nobiltà, ch' essa hà tentato ogni mezo possibile per abolirlo totalmente. l'Anno 1628 il partito della Casa Cornari spinse tant' oltre questo affare per vendicare la querela de Georgio Cornari figlio Del Doge Reggente, che era stato proscritto, e degradato di Nobiltà dalli Dieci, che questo Tribunale sarebbe stato soppresso infallibilmente, se vn vecchio Venerabile, e Sauio non avesse sostato il torrente delle voci, che ne chiedevan l'abolizione, rimonstrando al Gran Conseglio, *che la durata dello stato dependeva assolutamente da quella di quel Conseglio, che ritiene i Nobili nel dovere per lo timore del gastigo, ed il Popolo nel rispetto ed vbbidienza col buon' ejempio e la moderazione di quegli, che lo governano. Che il suppri-*

mere questo Tribunale, che è il sostegno delle leggi, il nodo della concordia, il fondamento della vgualitá, il freno del commando, ed il giusto temperamento di tutte le parti dello stato, era vn voler' introdurre la confusione, la sfrenatezza, e l'impunità; che niente faceva parere di più l'eccellenza del loro gouerno come l'auer d'ato a Nobili per Giudice il più severo di tutti li Tribunali, affinche il timore servisse di contrapeso al potere, e che quegli, che avevano maggior autorità, avessero altresì maggior soggezzione, vidandozi più esposti che li particolari al rigore delle leggi. Che quegli, che volevano sottrarsene, erano persone, che meditavano d'essere col pevolo, se pure non lo erano di già; che bisognava cepararle dal corpo dello stato se non volevano pigliare il regime salutare della vita ciuile, ned assoggettirsi à leggi, che imponeva, loro vna necessità fortunata di viuer bene, e che in fine sarebbe vno screditare il gouerno, se per acquetare le doglianze di quelcuni de Cittadini, si facesse vna

muta-

mutazione si pregiudicivole al Publico,

Mà benche questo Conseglio sossisti ancora, è però sempre molto nauscabile alla maggior parte de' Nobili, che non ne odono maì parlare, che con ispavenbo.

L'Anno 1670 procedendo il Gran Conseglio all' elezzione de Diesi, che si rinvovano ogni anno al mese d'Agosto, tutti quegli, che furono proposti, abbero l'ecluſione due domeniche succeſſive ed alla terza non vi fù, che il ſignor Angelo Emo, che passò nella ballottaziòne. Il cattivo vmore si steſe sì oltre, che vi furono Elettori, che nomirono per isprezzo ò per diſpetto alcuni Nobili nvovi, e frà gli altri vn Portogheſe chiamato Fonſeca di ſtirpe Giudea, ſapendo bene che tali perſone non otterrebbero maì il numero richieſto de' ſuffragi Impercioche queſto Tribunale che è il Parlamento e l'apice della Nobiltà, è ſempre ſtato occupato da' Gentiluomini più degni, e più qualificati.

E di questo Conseglio frà tanto, che dipende tutta l'Economia del Governo. E la Pietra angolare dello stato non si può muovere, senza roversciarla; E la chiave, che chiudo la volta dell' edificio di questa grand' Aristocrazia, e che ne fà tutta la solidità, ed il fregio. E la copia di quel Tempio famoso, che gli Efori di Sparta essero al timore, come alla sola divinità che può ritener gli uomini nel dovere, In fine è vna verga piena d'occhi che vigila incessantemente alla conservazione del la libertà communè. Di maniera che, se vnqua il Conseglio de' Dieci è abolito, è cosa certissima, che la divisione, ed il disordine si metteranno in vn subito nello statò, e lo conduranno in puoco alla sua ruina, come è succesto alla Republica di Lacedemonia doppo la soppressione degli Efori, quali al parere d'Aristotele erano il nerbo di questa bella, e florida Aristocrazia.

Pol. 2.

La Quaranzia Criminale si porterà vigorosamente in ogni occasione alla sop-

ſoppreſſione de' Dieci come di quegli, che l'ànno ſpogliata della ſua autorità principale. Imperoche è coſa certa che la cognizione di tutti li delitti apparteneva à queſta Camera avanti la creazione de' Decemviri, e che ſe queſti foſſero annullati, la giuridizzione loro ritornarebbe alla Quaranzia; E per queſto, che il Signor Franceſco Contarini, che era vno di que' capi l'anno 1628, parlò con tanto calore contro eſſi, che la maggior parte de' Nobili gridava nel Gran Conſeglio: *via via li Dieci*; dicendo ſino alcuni *vada in malora quel Conſiglio de' Dieci, gli venga la Rabbia* con quantità d'altre imprecazioni, che faceva ben vedere l'auverſione orribile, che la Nobiltà hà per queſto Tribunale. In effetto il ſuo rigore è ſtato sì eccesſivo, che non vi è alcuna famiglia Patricia, che non ne produchi eſempi domeſtici, e che non abbi parenti della ſua ſeverità ſcritte co' caratteri di ſangue. E ſe non ſi vedono ſovente Nobili ſoſpeſi per i piedi trà le colonne di *San*

vedinſi le Note

Marco non è che i dieci siano divenuti più vmani, ne più capaci di com assione, che non erano per l'addietro, Mà è che si servono di mezi più sicuri, e più occulti per non iscreditare la Nobiltà appo il Popolo, che crederebbe d'esser governato da' scelerati, se vedesse troppo sovente sospendere, o' decollare i suoi padroni per i quali vogliono, ch'egli abbi venerazione.

Questi mezi sono sommersioni notturne nel Canale Orfano, e qualche altro mezo, che ogni vn sà assì.

Le esecuzioni segrete sono frequentissime à Venezia e se alcuni vi spariscono qualche fiata in vn baleno questi sono miracoli, che sortono delle mani di questi dieci; sono colpi, che' eglino tirano alla sorda, e nelle tenebre per evitare il mormorio della Nobiltà che giudica sempre sinistramente del rigore de' loro decreti per l'auversione, ch' ella hà per il Tribunale loro. E altresì per addolcire i parenti e gli amici con questa apparenza di grazia, che si fà

loro

loro, col ſerbare la famiglia dall' ignominia d'vn ſupplicio publico. Queſto Conſeglio non ſi ſerve però di queſta precauzione, che negli affari dubbioſi. Imperciò che quando l'Accuſato è convinto manifeſtamente, tengono tutte le forme di giuſtizia col condannarlo ſollennemente al patibolo. Non vi è punto d'appellazione del giudicio de' Dieci, non più che di quelli de' decemviri Romani, ed i loro decreti non ponno eſſer modificati, od alterati che da eſſi ſteſſi, ò da ſucceſſori loro, mà qualche fiata gli Auvogadori ne ponno ſoſpendere l'eſecuzione, purche non ſia vna materia di ſtato, imperò che in tal caſo non vi è ſoſpenſione alcuna.

E vna coſa pericoloſa d'intercedere in queſto Conſeglio per i criminali di ſtato, imperciò che è vn dare ſoſpetto, e frammichiare la ſua fortuna colla loro.

Per queſto ſi vedono i Nobili abbandonare i parenti loro più propinqui in tai occaſioni, e ſe ne ſono veduti molti trattarli crudelmente per

evitare il ſoſpetto d'eſſer complici. Il timore ſoſpende i doveri della natura *b*, e quanto più le accuſe ſono forti, ed il pericolo eminente, tanto più la compaſſione è interdetta. Vi ſi tengono le lagrime, ed i ſoſpiri come ſe foſſe vn delitto di piagnere gli ſfortunati. Tutti li Magiſtrati impiegati di fuori, come i Capitani e Proveditori Generali di mare, i Podeſtà, i Governatori, e tutti gli altri Vfficiali ſono ſoppoſti di dar conto della loro amminiſtrazione à queſto Conſeglio, dove riportano liberamente doglianze contr'eſſi. E colà dove le loro azzioni ſono ſquittinate, e ventilate, che l'orgoglio loro è vmigliato, e che il gaſtigo è inevitabile, ſe ânno abuſato dell' autorità confidata loro dal Prencipe. Vi ſi vedono trattare i Generali d'armata, come ſchiavi. L'eſiglio, la prigione, la degradazione di Nobiltà, e la morte ſono le ricompenſe loro più ordinarie. Imperciò che ſe ânno perſo vn dito di terra per qual reſiſtenza, che abbino fatto, eglino ſono ſempre rei,

b Interciderat ſortis humanæ commercium vis metus quantumque ſe vitia gliſceret miſeratio arcebatur. Tac. ab. 3.

miſu-

misurandosi tutto sulla perdita. E mi soviene d'aver' vdito dire sovēte da vn' uomo del paese di gran talento, che il Brigadini aveva auuto à buon mercato d'essere scorticato vivo da' Turchi doppo la reddizione di Famagosta, che d'esserlo dal Conseglio di Dieci, che sicurissimamente gli aurebbe fatto il suo processo.

Non vi è andamento si regolato, ne sì giudicioso, dove questi Giudici severi, e prudenti non trovino almeno qualche fallo d'omissione, e quegli, che si traono dalle loro mani, e che ne sono liberi con qualche riprensione, passono nel mondo per persone di probità esemplare, e di savicezza incomparabile, tanto più, che non si può dubitare dell' innocenza di quegli, che non sono partiti rei avanti questo terribile Tribunale. Vi si sono visti ancora Padri condannare i loro figli à morte, e trà gli altri il Doge Antenio Venieri che si stentò à fallo risolvere à mutare la pena di morte, alla quale aveva dato il suo parere contro suo figlio, in quella di pri-

gione perpetua.

Due delli trè Inquisitori di stato sono tratti da questo Conseglio, e l'altro da' Consiglieri del Collegio.

Questi Signori ânno vn potere sì assoluto, che ponno fare sommergere, ò strangolare lo stesso Doge senza saputa del Senato, sendo tutti trè d'vno stesso parere, altrimente bisogna ragunare i dieci. Eglino ânno delle persone pagate per registrare tutte le parole, e tutte le azzioni de' Nobili e de' Cittadini, come si faceva nel tempo di Tiberio Imperatore; ed in vece di reprimere i delatori co' supplizi, li inuitano con ricompense; e vedono sovente trattar male persone da bene, che non conoscono, che al loro imprigionamento, od al loro esiglio, e d'esser colpevoli Così tutto fa paura, tutto è sospetto, il trattenimento, il silenzio, la compagnia, la solitudine, e le stesse pareti. *d*

Tac an 4

c Reos fuisse se tantum pœna experti. anu. 15.

Quando alcuno parla male del governo, lo mandano di notte ad affogare nel Canal' Orfano; e se è qvalche Signora, ò Gentiluomo straniero,

d Congressus colloquia vota ignota

gli

gli commandano d'uscire dallo stato nel termine di 24 ore sotto pena della vita. Così fecero con vn' vfficiale Francese, che si doleva publicamente della loro ingratitudine. Tiberio diceva che non bisognava punto pigliar per criminali motle libertà della conversazione, e della tavola, e priegò il Senato in varie occasioni di non esser punto sì rigoroso per parole e mà non si è tanto popolare à Venezia, benche sia vna Republica; ed il Conseglio de' Dieci hà steso la Legge di Lesa Maestà alle parole, trà le quali, e le azzioni mette puoca differenza.

teque auares vitasi etiam tectum parietes circumpectentur an. 4.

e Deprecabatur tam principes verborū penas. ann. 3

Gl' Inquisitori di stato fanno visite notturne nel Palazzo di San Marco, dove eglino entrano, e d'onde escono per lvoghi segreti, de' quali ânno la chiave; e si hà maggior paura di vederli, ch' eglino non ânno d'esser visti. Eglino andrebbero, se volessero fino al letto del Doge, entrarebbero nel suo Cabinetto, vprirebbero i suoi scrigni e farebbero il suo inventario, senza ch' egli, nè la sua famiglia osasse

nom i valium anbulatura simplicitas incrimen duceretur postulavit ann 5

mostrare d'accorgersene; e non si sono esclusi i figli, li fratelli, ed i Nepoti de' Dogi dal Conseglio di Dieci che per dare vna maggior libertà di portare le deglianze, e le accuse contr' essi.

Quand vn Gentiluomo è sospetto e che non ànno pruove per condannarlo nelle forme ordinarie, il Crime di lesa maestà supplisce à tutto, di ed impone silenzio *f* a' parenti, ed agli amici de' condannati (sendo che è sempre il crime di questi, ne' quali non ne trovano altro *g*). Spedirono il Senator' Antonio Foscarini * in vn mezo giorno, e si intese più presto la sua morte che la sua carcerazione. Esempio memorabile della gelosia delle Republiche, dove la gran reputazione è pericolosa. Impercioche consisteva in questo tutto il suo delitto, benche fosse accusato di tradimento. Il che fù riconosciuto falso doppo la sua morte. Eglino si servono parimente qualche fiata de' domestici per isbrigarsi de' loro Padroni, e poi per conservar' il segreto, fanno sovente

f Maiestatis crimina subdebantur, vinculũ et necessitas silendi ann. 3

g Maiestateis singulare & vnicũ crimen eorũ qui crimine vacarent.

* vedinsi le note

vedinsi le note

vente anniegare, ò pugnalare il Ministro della loro ingiustizia, che sembra rimprocciarla loro, *h* colla sua presenza. Ricompensa degna dell' infedeltà de' serui. E quando qualche delatore famoso vien' ad essere scuoperto nel mondo, non solamente non se ne servono più, mà lo sagrificano prontamente alla vendetta publica, come faceva Tiberio *i* per mostrare che è la cagione di tutto il male fatto da essi, ed acquetano con quest' artificio il rissentimento delle famiglie irritate. Così fecero cogli Accusatori del Foscarini, in memoria del quale fecero altresì onori straordinari, facendo volentieri l'apoteosi di quello, che non potevano tolerare frà gli uomini, e dicendo come quelli antichi *sit divus, modo non sit vivus*. Eglino ânno altresì questa massima di lasciar fare de' falli che potrebbero agevolmente impedire, à fine di rendere più colpevoli quegli, che desiano di perdere.

h *malorũ facinorũ Ministris quasi exprobantes aspiriuntur*, Tac. ãn. 14.

i *scelerũ Ministros veteres prægraves afflixit*. ãn. 4. *piaculares publici odii victimas* Plin.

Tutti quegli, che sono colti con armi da fuoco, sono puniti colla mor-

te dal Conseglio de' dieci. L'anno 1671 il quarto di Genaro, avendo il Nobile Giovanni Moccenigo tirato due colpi di pistolle di saccoccia contro i Nobili Nicolà, e Sebastiano Foscarini, ch'erano saura une ringhiera dell' Opera di San Salvatore, fù degradato di Nobiltà, prescritto, e condannato ad avere il capo reciso trà le due colonne di San Marco, se fosse preso, *promettendo questo Conseglio due mila Ducati à quegli, che lo pigliarebbero vivo, ò l'ucciderebbero nelle Terre della Signoria, e 4000 le fosse preso, od ucciso fuori dello stato; concedendo di più la grazia d'un reo di stato Nobile, ò Cittadino* (quantunque ciò non si fosse mài fatto à Venezia, dove i Crimi di stato sono sempre stati irremissibili) *Tutti li beni del D. Mocenigo mobili, ed immobili, presenti e futuri senz' eccettuarne i fidei comissi, ne li feudi, furono confiscati. Tutti li contratti passati da esso solamente sei mesi avanti la condannazione annullati e dichiarati, di nullo valore;*

Tenore della sentenza del Cõseglio de' dieci contro Gio: Mocenigo.

Con

Con carica agli Auvogadori di fa ne una ricerca esatta secondo la loro coscienza, affinche i beni del colpevole non potessero essere aglienati con frode alcuna à pregiudicio del Publico Commando fatto alle Communità delle Ville, Borghi, ed altro luoghi dell' ubbidienza della Signoria, per ove potrebbe passare di suonare le campane di ragunanza per pigliarlo vivo, ò morto, sotto pena di galera, ò di prigione nelle segrete à tutti gli Vfficiali di quelle Communità, che non aurebbero sodisfatto al loro dovere. Divieti fatti à tutti li Nobili suoi parenti, od amici, ed à tutti li Cittadini d'avere commercio alcuno di lettere, ò di parole col detto Mocenigo, e di dargli assistenza alcuna nello stato, ò fuori sotto pena di confiscazione de' loro beni. Oltre la quale incontravegnenti, che non sarebbero Nobili, ò Cittadini Veneziani servirebbero ancora lo spazio di dieci anni in galera co' ferri a' piedi, ed in caso che fossero inabili per lo servizio, sarebbero altre tanto tempo nelle segrete.

Portava di più la sentenza. Che il condannato non potrebbe mai esser liberato per alcuna strada, ne meno fino di rivelazione di cose importanti al bene dello stato, ne sotto promessa di portar l'armi al servizio del publico, ne colla cattura, od uccisione d'un altro bandito vguale, ò superiore ad esso. Ch'egli non potrebbe non più ottenere alcuna grazia di sospensione, alterazione, modificazione, compensazione, ed ogn' altra diminuzione imaginabile del tenore della sua sentenza, quando fino i Prencipi stranieri v' impiegarebbero le loro prieghiere, e le istanze loro. Che alcuno Generale di Mare, ò di Terra in tempo di Guerra, ne un Magistrato, che abbi il potere di liberar' banditi, e prescritti, non potrebbero applicarlo in favore di questo Gentiluomo. Che chiunque farebbe qualche proposizione à suo utile, pagarebbe la somma di due mila Ducati d'ammenda, che i Consiglieri, e gli Avvogadori sarebbero tenuti d'esigere da' debitori, per porre le riscosse nelle casse del Conseglio de' dieci.

Dieci. In fine il reo era ancora condannato à tutte le altre pene espresse e specificate in tutte le sentenze precedenti. Per ove volse quel Consiglio dare vn' esempio memorabile della sua giustizia nella persona d'un Nobile, che numerava nella sua famiglia 4 Dogi con un' infinità de' Procuratori, Senatori, e Generali d'armata, e congiunto à tutte le famiglie più forti di Venezia, senz' aver riguardo alla sua età, che non era che di 22 anni, ned al merito, od al servizio de' suoi gloriosi Antenati, ned alle lagrime, ed omei di sua moglie, ned all' innocenza di suo figlio ancora alla mammella, ne fino al perdono de' Foscarini, il primogenito de' quali chiese generosamente la sua grazia al Senato alcuni giorni avanti morire; e l'altro, che era altresì ferito s'astenne dalle procedure. E per far vedere la stima, che si fà di tal sorte di giudicij, io dirò, che sendosi il Mocenigo rifugiato à Roma, dove speraua aver per asilo la Casa dell' Ambasciatore Michele

Morosini suo suocero, questo Prudente Ministro che conosceva bene i doveri della sua carica, e che era stato per l'addietro del Conseglio di dieci, non lo volse ricevere nel suo palazzo per non disubbidire alle leggi, e non violare la maestà publica, che aveva per il suo carattere.

Osservarò quivi di lieve che à Venezia l'Opera, la Comedia, ed i Ridotti sono luoghi inviolabili, e consagrati per così dire, al piacere publico, talmente che i Banditi, ed i Criminali stessi ui sono in sicurezza, come ne' Canali della Città, che ne sono gli asili vecchi; ed il Conseglio de' Dieci non si è ricercata, come una materia di Stato, la cognizione de' delitti, che si commettono in questi luoghi, che per farne riverire di più la franchigia, che fà vna prospettiua grata di libertà a' Soggetti ed d'ospitalità agli Stranieri.

Non ui è remissione alcuna per i Monetarij falsi, tanto più che l'Italia ne è tutta piena per alcuni Principetti, che se ne servono per arricchirsi

chirsi à spese de' loro Soggetti, e de' loro vicini. Mà al contrario il Conseglio de' Dieci è molto indulgente per il peccato contro natura, siasi che questi Signori voglino bene dissimulare un delitto, che non riguarda direttamente lo Stato, ma solamente i costumi, ò che conoscendo la natura del male, non giudicano à proposito di tentarne il rimedio di paura di scuoprire di più la l loro vergogna, e la loro impotenza; e se questo peccato è punito qualche fiata, e sempre nella persona di qualche misero, che è senza protezzione.

l *Omittere potiùs prævalida & adulta vitia, quàm nos assequi ut palam fieret quibus flagitiis imperes essemus.* Tac. an.

Questo Conseglio gastiga ancora i Librari, che ànno appo loro libri, dove vien offeso il governo, e se vi è alcuno colto nel fallo, egli è almeno condannato in Galera, colla confiscazione d'ogni suo auere, Per questo non ui ne è anche uno, che volesse vendere la Storia del Guicciardini della stampa di Genevra, ne lo squitinio della libertà Veneta, che contiene le pruoue della soggezzione de' Veneziani agl' Impera-

tori Greci, e Romani.

I Dieci procedono ancora contro gli Ecclesiastici, che impetrano da Roma Vescovati, Abbadie, e altri beneficij co' mezi contrari agli ordini della Patria, imdependo loro la presa del possesso. Come fecero a' Carlo Quirino che aveva ottenuto da Papa Vrbano VIII. il Vescovato di Zebenigo col mezo d'alcuni Ambasciatori di Prencipi Stranieri in quella Corte.

Nani.l. 6 an. 1626.

I Signori, che compongono il Conseglio de' Dieci devono essere di dieci Famiglie differenti, e non avere prossimità alcuna di parentela trà essi, affinche non s'introduchi abuso alcuno ne' loro giudizi. Imperciò che se due, ò trè Gentiluomini parenti potessero essere in quel Conseglio, sarebbe un' origine di mille ingiustizie, perche un Nobile, che sarebbe stato corrotto, seruirebbe à corrompere gli altri, che gli sarebbero parenti prossimi. Oltre che trè, ò quattro Famiglie s'unirebbero più agevolmente, che dieci per mulinare qualche grand'

impresa contro il Publico. Fra tanto i Veneziani non ânno voluto mettere in questo Tribunale più di dieci Gentilhuomini, di paura, che la loro autorità non ne fosse meno terribile, se essa fosse divisa trà un maggior numero di persone. Nientedimeno il congresso ne è sempre composto di dieci sette Signori, stando che il Doge ui presiede con i sei Conseglieri del Collegio, e qualche fiata li fà una Giunta d'alcuni Senatori, che ânno nel Conseglio voce deliberativa come gli ordinari, ed allora i Procuratori, i Savi Grandi, ed i trè Auvogadori ânno diritto d'intervenirvi in virtù delle loro cariche, non come giudici, mà solamente come Assistenti, cioè senza darui i loro suffragi. *m*

Ogni mese si tira à sorte trè Capi Dieci, che ânno diritto d'uprire tutte le lettere, che s'indirizzano al Conseglio loro, dove fanno di poi la relazione, di ricevere in particolare le depositioni de' Delatori, e d'ordinare presa di corpo contro gli

m Suffragii non habent, etsi omnibus negotiis, G. Contar. Ven. Rei pub. l. 3

Accusati, di visitare i Camerotti per interrogarvi li prigionieri, e sciorre quegli; che trovano innocenti, di ragunar' il Conseglio, non solamente ogni otto giorni secondo il solito Mà ancora straordinariamente, purche siano due di questo parere. Questi trè Capi fanno ciascuno la loro settimana, nella quale quello che è di settimana riceve le memorie, interroga le parti, e poi ne partecipa i suoi due Colleghi, co' quali risolve quanto bisogna fare. E desso, che nel Congresso del Gran Conseglio è coll' Auvogadore di settimana nel luogo di rimpetto al Doge.

In fine i Dieci di Venezia ânno lo stesso potere, che avevano gli Efori in Lacedemonia. Eglino ponno, com'essi depor.e, imprigionare, e giudicar' à morte tutti li Magistrati della Città, e lo stesso Doge, in vece che gli Efori non potevano giudicare un Rè di Sparta senza l'intervento del Senato, e dell' altro Rè (sendo che ui erano sempre due Rè in quella Republica) che se gli Efori potevano

far

far morire ogni sorte di persone senza forma alcuna di processo *n* (il che hà dato luogo à Platone di chiamare i loro potere Tirannico *o*) Il Consegliò de' Dieci hà fatto uedere sovente, che il suo non era men' assoluto al condannare de' Cittadini sù semplici sospetti, benche in verità egli fia più moderato degli Efori.

Vedinsi le note

n Ephoris licet indicta causa, non occidere quot libitum est Iocr.

Questi giudici s'informavano di tutti gli affari della loro Republica, e vegghiavano sugli andamenti di tutti quegli, che li maneggiavano. D'onde viene il nome di Efori. *p* I Dieci di Venezia fanno in eccellenza questa funzione. Gli Efori furono istituti per impedire che i Regi non uscissero da' limiti del loro dovere, e non pigliassero troppo di libertà. I Dieci lo sono stati per opporsi all' ambizione, ed insolenza della Nobiltà: e come Teopompo *q* aveva resa la Realtà grata a' Lacedemoni coll' istituzione di questo Magistrato, che ne doveva moderare il potere. Così la Signoria di Venezia fà tanto più amare il suo Governo al Popolo, quanto che col

b Ephorum imperium modum tibi Tyrannicum l. 4. de leg.

p Ephoros vocarunt quod Rei publ. negotia inspicerēt Suidas.

q Legitimis Regnum vinculis

constringando quo longius a licentia retraxit. hoc propius ad benevolentiam Civium admouit val. Max

mezo de' Dieci ſoſta la licenza de' Commandanti. Di maniera che que' Decemuiri ſono i defenſori del Popolo così come gli Efori, benche non ſiano com' eſſi dello Stato popolare. Que' Magiſtrati avevano l'iſpezione de' giuochi, e de' combattimenti publici, a' quali la gioventù s'eſercitaua. I Dieci ânno la diſpoſizione delle feſte publiche, de' combattimenti ſolenni trà i Caſtellani, e Nicolotti, e delle *regate* *. Quegli avevano la direzzione delle Finanze dello Stato, queſti ânno il loro teſoro, dou'entra un terzo delle entrate publiche colla Sovraintendenza delle Scuole, ò Confraternità della Città, che taſſano à loro capriccio, quando il publico hà biſogno di danaro. In fine li Dieci ſono annuali, come gli Efori, e non ponno eſſer continuati non più ch'eſſi nella loro Magiſtratura, mà ui ponno rivenire due anni doppo. Il che sì oſſerva ſi eſattamente che un Nobile, che non ſarebbe ſtato che un giorno in ufficio per finire il tempo d'un' altro,

* vedaſi le Note

de-

depone la veſte Decemvirale, ed è eſcluſo da queſto Conſeglio per due anni, come ſe l'aveſſe eſercitato tutto l'anno.

I Nobili nuovi non oſarebbero aſpirare à queſta ſuprema Magiſtratura, che doppo lunghi ſervizi ſtando che biſogna ch'eglino paſſino prima per un' infinità di cariche, e che ſi conciglino la ſtima, e l'affetto della Nobiltà vecchia, qu l'altrimente è ſempre loro contraria nelle elezzioni. Oltre che queſta Nobiltà non vuol uguagliarſeli sì preſſo cogli onori, di paura che' eglino non s' inalzaſſero ſovra di eſſa, ſe colle gran richezze, che ànno, aueſſero ancora gli uffici più riguardevoli.

I Dieci ànno congreſſo, e voce deliberativa nel Senato, e portano la veſte paonazza colle maniche Ducali.

Queſto Conſeglio piglia ne' ſuoi ordini il titolo di *Eccelſo* per moſtrare la ſua dignità, ed il ſuo potere.

DELLE QVARANZIE

VI sono trè Corti à Venezia chiamati Quaranzie, perche sono composte di 40 Giudici ciascuna. La prima è la Quaranzia Civile Nuova, dove tutte le Cause Civili vanno per appellazione di sentenza resa da' Magistrati di fuori. La seconda é la civile vecchia, che giudica per appellazione de' Magistrati Subalterni della Città. La terza é la criminale, che giudica di tutti li misfatti, eccettuati quelli di Lesa Maestà, la cui cognizione appartiene al Conseglio de' dieci. Queste trè Compagnie sono riguardevoli, mà l'ultima è molto più stimata, che le due altre, tanto più che tutti i suoi membri ànno voce deliberativa nel Senato; che i suoi Capi ànno congresso nel Collegio con i Consiglieri di Soura, e ch'essa è trattata di Sereniſſima Signoria, come la ragunanza del Collegio per i trè Consiglieri, che vi presiedono à

no-

nome della Signoria. Oltre che questo Tribunale è il Parlamento di tutti li Soggetti dello Stato, come il Conseglio de' Dieci è quello de' Nobili

Sono otto mesi in ciascuna delle dette Quaranzie, e si ascende dalla Vecchia alla Criminale.

Le due Quarauzie Ciuili non sono composte che di Nobili poveri, sendo che i Ricchi non vogliono aver la pazienza di passarui sedeci mesi di tempo per guadagnar vn ducato per congresso; mà fanno i loro brogli per entrare immediatamente nella Quaranzia criminale, od almeno nella Civile Vecchia, uno ò due mesi auanti, ch' ella termini à fine di ascendere alla Criminale, e d'auere con questo mezo la loro voce al Pregadi.

In ciascuna di queste Camere vi sono due Contradittori, che pigliano in mano le cause delle parti contro gli Auvogadori, particolarmente negli affari criminali, dove fanno valere tutte le scritture giustificative de-

gli Accusati.

Dove bisogna notare, che non si può appellare delle giustizie inferiori alla Quaranzia Civile Vecchia senza il consenso, e l'approbazione delli trè Auditori Vecchi, ned alla nuova senza la licenza degli Auditori Nuovi. Imperciòche se questi Auditori confermano la sentenza del Magistrato Subalterno, non si può più andare alte Camere alte senza consegnare una certa somma di danaro, e pagare gli onorarij.

Si è data l'entrata nel Senato alli 40 Giudici Criminali, che sono d'ordinario Gentiluomini della seconda e terza Classe per farvi un contrapeso alla Nobiltà Vecchia, contro la quale eglino sogliono unirsi per l'invidia, ch'eglino le portano, mà sovente tutto ciò non fà che ritardare gli affari.

I Capi di queste Quaranzie si mutano ogni due mesi, e tocca ad essi di dare un banco alle parti, il che si chiama dar' il pendere, od il Consilio alle Cause. Mà nelle due

Quarantzie Civili, bisogna che le cause privilegiate siano spedite le prime, e poi quelle, che sono introdotte dagli Auditori à luogo di Registro. Le cause privilegiate sono trà il Padre, ed il figlio, la Madre, e la Figlia, e trà Fratello, e Fratello, come altresì quelle degli Avvogadori, che chiamano Cause Avvogaresche; de' Prigionieri, e Pupilli, che sono sotto la tutela de' Procuratori di San Marco.

Non è lecito di sollecitare questi Giudici, ne per se, ne per altri. Così quanto si può fare nelle Quarantzie Civili, si è di pregare i Capi di voler far' appellare la causa al Banco. Mà nelle Camere Criminali, le leggi tolerano, che vi si impieghino gli uffici, e la raccommandazione di tutti li suoi amici. Passiamo alli Magistrati particolari della Città.

DELLI TRE AVVOGADORI.

QVesta Magistratura fù istituita sotto il Doge Orìa Malipiera

circa l'anno 1180, ed è quanto si chiama in Francia Auvocati Generali. Mà lo stile ne è differente. Imperciòche in vece che questi danno la loro conchiusione sulle ragioni degli Auvocati delle parti, gli Auvogadori Veneti parlano i primi, e fanno negli affari Criminali la funzione di Accusatore *a* doppo di che é lecito all' Auvocato dell' Accusato di rispondere à tutti li Capi.

Il dovere principale dell' ufficio degli Auvogadori, é di far' osservare le leggi, e di procedere rigorosamente contro quegli, che le violano, come altresì d'opporsi à tutte le deliberazioni di tutti gli altri Magistrati In che eglino rassembrano agli antichi Tribuni del Popolo Romano, quali secondo Aulo Gello *b* non avevano il potere di giudicare, má solamente d'interporre la loro autorità per la difesa de' diritto. e della libertà del Popolo contro il potere de' Magistrati, senza eccettuarne ne meno il dittatore. Gasparo Contarini dice che si potrebbero chiamar li Tribuni della

a Consilio coacto Magistratus Advocatorius accusatoris vice fungitur. G. Contar. Ven. Reip. l. 3.

b Tribuni plantiquitus creati videntur non juridicendo, nec causis ... n de

Republica, così come i Romani lo erano del Popolo.

La differenza che vi è trà essi, e li Tribuni si è, che questi erano le persone del Popolo solamente; e che gli Auvogadori sono quelle della Republica in generale, d'onde sono chiamari Auvogadori del Cõmune. *c* Eglino riferiscono i Processi, dove piace loro. Quegli, che non sono di grand' importanza alla Quaranzia Criminale, e gli altri al Senato, od al Gran Conseglio secondo che la causa richiede.

absétibus noscendis, sed intercessionibus faciẽdis. cap. 12. l. 13.

c Advocatores cõmunis dicuntur, quasi omniũ Advocati & intercessores. Contar. Ven.

La Quaranzia Criminale non osarebbe rifiutar loro il Banco quando lo chiedono, stando che le loro cause, sono privilegiate. Di maniera che se vn' Auvogadore vuole riferire, fa in tal giorno cessare tutti gli altri affari. Qualche fiata eglino portano alcuni affari civili al Collegio, come quando si tratta di feudi, e beni Signoriali che si pretende riunire al Dominio, come successe l'anno 1670 per una terra, che i Conti Avogadri di Brescia sostenevano appartener loro

di proprio.

Bisogna, che in ogni deliberazione del Gran Conseglio e del Senato, vi intervenghi almeno un' Auvogadore altrimente le risoluzioni sarebbero di niun valore.

La buona, ò la cattiva giustizia depende da' questi Magistrati, che sono i Padroni delle scritture di tutti li Processi, ch'eglino riferiscono; talmente che se non sono persone da bene, come succede sovente, ponno fare molto male.

Si mettono sempre persone molto severe *d* in queste cariche, affinche facciino rispettare le leggi, e per ispignerli di più al rigore, concede loro la legge una parte della confiscazione del Reo. Vn Teodoro Balbi, che era stato in procinto di soccombere sotto le accuse de' suoi nemici nel Conseglio de' Dieci, fù eletto Auvogadore puoco doppo la sua assoluzione sull'opinione che adoprarebbe verso gli altri la severità, che veniva da provare egli stesso. In che non mancò punto.

d Unius Magistratus officium est, vt ad severitatē inclinet. Ibid.

Quando la Quaranzia Criminale sentenzia vn' uomo, l'Auvogadore, che hà riferito il Processo, non hà voce deliberativa, stando che è l'Accusatore; mà hà diritto di proporre una spetie di pena rude all' estremo; doppo che i Trè Presidenti della ragunanza ne propongono un' altra più mite, e sendo i due pareri balottati, il giudicio si fà alla pluralità delle Voci.

Quando il Gran Conseglio fà qualch' ordine stimato dagli Auvogadori douer' esser pregiudicievole al Publico, od esser incompatibile colle Leggi vecchie dello Stato, eglino ponno impedire d'essere registrato, e publicato sinche si abbi deliberato più maturamente in un' altra Ragunanza, così come i Tribuni Romani potevano sostare i giudicij di tutti gli altri Magistrati. E ciò si chiama à Venezia, *intromettere*, che corrisponde alla parola latina, *intercedere*, che vuol dire intervenire, od opporsi. * E altresì per questo che Don Inigo de Cardenas Ambasciator' Or-

* *Erat intercedere id*

quod vulgo dicimus se opponere N. Gruch Com l. 1 *Hist. dell' Interd.*

dinario di Spagna à Venezia in tempo dell' Interdetto chiedeva d'esser fatto Auvogadore per due ore, promettendo senza volersi spiegare di più, d'aggiustare iu puoco la differenza trà il Papa e la Republica. In che egli pretendeva riuscire à mio parere colla sospensione de' i due decreti * del Senato, de' quali si trattava. Il che il Papa desiava con ardore per avere qualche motivo onesto di rivocare le Censure; Mà come la Signoria penetrava bene, dove tendeva questa proposizione, e di qual conseguenza era di soffrire sospensione alcuna delle sue Leggi, il che supponeva un difetto d'autorità ò di buon Conseglio nel Prencipe, non ui fece punto di risposta pe, non disgustare quest' Ambasciatore con un rifiuto positivo della sua domanda.

*Circa la fabrica delle Chiese a che vietava l'aglienazione de beni secolari agli Ecclesiastici.

Eglino ponno parimente opporsi alla presa dell possesso delle Cariche, ed impedirne sino l'esercizio a' Possessori, sin à tanto che si siano purgati delle accuse fatte contr' essi. E così che

che l'Auvogadore Corrari voleva sospendere la veste di Procuratore al Signor Francesco Morosini, che era in possesso publico di questa Dignità da 14 mesi. Il che avrebbe avuto senza dubbio il suo effetto, se il Corrari non avesse tralasciato la sua accusa.

Tocca agli Auvogadori d'aver cura di riscuotere, e di ricevere le ammende di tutti li Magistrati, che sono contravenuti alle Leggi nella esercizio delle loro cariche. E per ciascuna ammenda, che ritraono, eglino ânno vn certo diritto quale co' loro emolumenti, e le allegazioni ordinarie sulle mercanzie confiscate, ed i beni de' Rei, fà loro vn' entrata molto riguardevole.

Come sono i Custodi delle leggi dello stato, eglino sono tenuti di leggere di tempo in tempo nella ragunanza del Gran Conseglio gli ordini vecchi per rinfrescarne la memoria a' Nobili, e levar loro ogni pretesto di non osservarli. Impero che non è sufficiente, che vi siano buone leg-

gi. se non vi sono persone per mán-
tenerle. *f*

f Non satis visum est bonas leges habere, nisi Et studes earum diligentissimos Cives creassent

D'altrove come i Nomofilaci stranieri conservavano il registro delle deliberazioni publiche, al quale si aveva ricorso quando si era in dubbio di quanto si doveva fare, e di quanto era stato fatto per l'addietro in simili occasioni. Nello stesso modo gli Auvogadori Veneti serbono gli Originali di tutti gli ordini del Gran Consiglio, e di tutti li secteti del Senato, come altresì il registro delle famiglie Nobili, dove notano di giorno in giorno la uascita, la figliazione il nome, e cognome d'ogni Gentiluomo, e gentildonna, affinche non si sdruccioli alcun falso Nobile trà i veri. Il che si discerne sempre agevolmente col confrontare colle loro note quegli, che si presentano per entrare nel Gran Conseglio quando ànno l'età.

La loro autorità era altre fiate ancora più grande stando che maneggiavano ogni sorte d'affare. Mà doppo che il Conseglio de' dieci hà stabilito

bilito il ſuo potere, la loro ne hà ſofferto molta diminuzione. Frà tanto eglino ponno ſoſpendere l'eſecuzione delle ſentenze di quel Conſeglio colla produzzione di qualche nova ſcrittura in favore de' *rei*, purche non ſia vna materia di ſtato, ſtando che in tal caſo non vi è ſoſpenſione alcuna. Del reſto è ſempre vno d'eſſi, che pronuncia la ſentenza di quel Tribunale a' Condannati Eglino ſono eletti dal Senato, e dal Gran Conſeglio. Il Primo li propone, ed il ſecondo gli accetta quaſi ſempre. Sendo che può rigettarli. Il che non ſuccede, quaſi mai per il riſpetto, che ſi porta al Senato, il cui giudicio è come la pietra del paragone della ſtima, e della virtù.

I figli, ed i fratelli del Doge non ponno eſſer' Auvogadori, mentre uive, di paura, che non foſſero più toſto la perſona del Doge, che quelle del publico; e non intepidiſſero ſovente il rigore delle Leggi à ſuo favore.

Gli Auvogadori ſono veſtiti, co-

mei trè Capi del Conſeglio di Dieci, di panno paonazzo colle maniche Ducali col capuccio di panno roſſo nell'inuerno, e di camelotto nero ondato col capuccio dello ſteſſo nell' eſtà. Ed i giorni del Gran Conſeglio ſono veſtiti di roſſo. Queſta Magiſtratura dura 16 meſi.

LI DVE CENSORI.

LA Giuridizzione de' Cenſori ſi ſtende ſulli coſtumi de' Particolari, ſu gli intrichi, che i nobili fanno al Broglio per ottener cariche, condannando all'ammenda quegli, che ânno violato gli ſtatuti del Gran Conſeglio. Sul pagamentto delle paghe e sù i furti de' ſervi, e ſerue, ed in fine ſulli Gondaglieri, che otturano il paſſo del canale del Palazzo di S. Marco, facendo loro dare tratti di corda in piazza publica.

Quando un Criminale è interrogato per ordine della Quaranzia Criminale, uno de' Cenſori, ed uno de' Giudici

al criminale di notte vi assistono sempre coll' Auuogadore, che procede contro, e questi trè nobili congregati si chiamano, Il collegiato criminale.

I censori sono 16 mesi in ufficio, ne' quali vanno al Pregadi con voce deliberativa, e sono vestiti di panno paonazzo colle maniche Ducali nell' Inverno, e di camelotto nero ondato col capuccio di panno paonazzo nell' Està.

LI TRE SINDICI.

Questo Magistrato hà autorità sù tutte le giustizie Subalterne di S. Marco e di Rialto, potendo rivederne tutti gli atti, ed annullare le loro sentenze. Gastiga gli scrivani, i Procuratori, i Sargenti, ed i copisti, che esigono dalle parti, più che non è loro permesso dalla tassa. Il che non si osserva però molto rigorosamente, dissimulando i Sindici qualche fiata per l'utilità, che risulta

loro d'esser facili.

Mà come i Sindici ponno riformare, od annullare le sentenze delle Corti di San Marco, e Rialto, così gli Auvogadori ponno correggere, ò scancellare quelle di questi Giudici, e portare di poi l'affare in una delle Quarantzie, od al Collegio de' XX Savi, secondo la qualità della causa.

Vi sono ancora trè Sindici straordinari, che non sono, che per dar sollievo agli altri, e per pigliarne la vece, quando alcuno d'essi è assente.

LI SEI SIGNORI CRIMINALI DI NOTTE.

QVesti Gentilhuomini sono Giudici de' Ladri di notte, de' Ricevitori de' furti, degl' Incendiari, de' Bigami, del Ratto, del violamento, ed in fine de' Giudei, che sono colti in peccato con Cristiane.

Eglino condannano à morte, e se la loro sentenza è confirmata dal

Ma-

Magistrato del Proprio, che non è però, che Civile, non vi è più appellazione. Altrimente l'affare và ad vna delle Quarantie civili. Eglino furono istituiti dal Doge Marino Morosini in numero di due solamente, de' quali vno aveva la giuridizzione oltre Rialto, el' altro di quà, ma sotto il Dogato di Reniero Zeni suo successore, il Gran Consegliò associò loro quattro Colleghi. La loro funzione è simile a quella del Capitano della guardia appo i Romani. Sono annuali, ed ânno vn ducato per congresso il mattino, ed vn mezo il doppo pranso.

LI SEI SIGNORI CIVILI DI NOTTE.

Eglino giudicano di certi affari notturni, che non sono totalmente criminali, come altresì delle frodi tra i particolari, tassano le spese de' processi, e sono esecutori delle sentenze rese dal Magistrato al Forestiere

per i balli, e le prigioni delle Case.

Eglino furono istituiti sotto il Doge Pietro Landi cogli Auditori nuovissimi creati per dar soglievo agli Auditori nuovi, che auevano troppo à fare, e giudicano sino alla somma di cinquanta ducati.

I TRE' PROVEDITORI DEL COMMVNE.

LA funzione di questo Magistrato quasi simile agli Edili Romani, è di trattenere la pulizia della Città, di riparare li ponti, ed il pavimento, di mettere la pulizia sulle navi, impedendo, che non siano troppo cariche, di conoscere i privilegi de' cittadini, tassare il prezzo de' libri stampati di nuovo, con autorità sulle Confraternità degli Artigiani, e sulli Gondoglieri di tragetto. Eglino ânno voce al Pregadi, e sono 16 mesi in vfficio.

I TRE' PROVEDITORI ALLE RAGIONI VECCHIE.

L'Vfficio loro è di mandare à nome del Senato i preſenti aſſueti a' Prencipi, Ambaſciatori, e Signori notabili, che vengono à Venezia, e di tener conto delle ſpeſe fatte in ſimili occaſioni. Eglino ſono giudici del danno fatto al dominio della Signoria fuori di Venezia, ad ânno diritto di ricevere i libri di conto dalli Proveditori alle Biade.

Queſto Magiſtrato raſſomiglia a' Queſtori di Roma, che avevano cura di regallare i Prêcipi e gli Ambaſciatori venuti di nuovo, e di mandar loro tutti li rinfreſchi neceſſari in nome del publico. Dura 16 meſi con voce al Pregadi.

Vi ſono ancora trè Proveditori alle ragioni nuove, che ſono Nobili Giovani, che ânno cura di far pagare quegli. che ânno pigliato qualche partito negli appalti della Republi-

ca, e d'appoderarsi de' loro beni, se non pagano quanto anno promesso. Tocca altresì ad essi di far battere ogni anno certe monete chiamate *Oselle*, che il Doge distribuisce à tutti li Nobili, che entrano nel Gran Conseglio in vece di qualche uccello d'acqua, che mandava loro altre fiate, d'onde è venuto il nome *d'Oselle*.

I QVATTRO PROVEDITORI ALLA GIVSTIZIA VECCHIA

Eglino sono giudici di quegli, che vendono con misura, ò peso falso, e li gastigano molto severamente. Mettono il prezzo a' frutti, ed al pesce di Mare, che i pescatori sono tenuti di vendere diritti, e col capo scuoperto sotto pena d'ammenda, per levar loro con quest' incommodità la volontà di stiracchiare il Cittadino Tutti gli artigiani dependono da essi talmente che se un Cittadino hà qualche cosa à sbrogliare con un' Artigiano, tocca ad essi di giudicarne.

Questi

Questi pure non saprebbero mutare l'insegna alle loro botteghe senza licenza loro, ne pigliare appo loro novizi, od altri garzoni per lo lavoro, senza dichiararne le condizioni à questo Magistraro, che le fà scrivere sul suo registro, altrimente le convenzioni sono nulle.

Vi sono trè altri Proveditori *alla Giustizia nuova*, la cui giuridizzione è sulle Osterie, e bettole, dove non tolerano che si venda vino falsificato, badando altresì, che siano ben pagati i diritti della Signoria. Sono 16 mesi in ufficio.

I TRE SOPRA PROVEDITORI ALLE BIADE.

QVesti Signori, che sono come gli Edili di Cerere istituiti da Giulio Cesare, ànno la cura di provedere la Città di fromento, d'ogni sorte di grano per trattenere il popolo in abbondanza, che è un' ottimo mezo di renderlo affezzionato,

ed ubbidiente. Quando si teme la carestia eglino deliberano col Doge, e co' Savi del Collegio de' mezi di estrarre grani dalle Provincie vicine. Per questo trattano co' mercanti ricchi, che s'impegnano di farne venir' à Venezia la quantità richiesta in vn termine prefisso sotto certe condizioni che la Signoria tiene loro di buona fede. Mà altresì sono condannati à buone ammende, se mancano di parola.

Vi sono sotto questo Magistrato trè altri Nobili chiamati Provveditori alle Biade, che fanno la stessa funzione, e due Signori al Forestiere, che visitano i Magazeni publici, e che li fanno rinovare ogni anno affinche siano sempre pieni, e vendere i grani, che non si ponno serbare, per comprarne altri in vece.

I QVATTROSOPRA PROVEDITORI AL SALE.

QVesto Magistrato fà portare il Sale da' Saline publiche ne' Granari

nari di Venezia, dove lo fà distribuire, e vendere per autorità sua gastigando quegli, che ne rubbano, ò che ne vendono senza sua licenza. Questa carica è di grand' utilità, mà non dura, che dieci mesi. Il Senato crea qualche fiata trè Revisori al Sale per fare le ricerca degli abusi commessi nella Gabella, doppo che cessà la loro carica.

I TRE SOPRA PROVEDITORI ALLA SANITA.

Eglino ànno la cura d'impedire, che non entri niente di contagioso nella Città, e che non vi si vendino cose cibatorie puzzolenti, ò corrotte. Tocca ad essi di mandare fuori di Venezia quegli, che ànno malatie pestilenti, ne di lasciarvi approdare alcuna Nave, ne scaricare alcuna Mercanzia, senza sapere inanzi d'onde vengono, ne senza che il Padrone del Vascello mo-

ſtri un certificato della Sanità in buona forma, ſegnato da' Magiſtrati del luogo, dove hà pigliato la carica. Altrimente di mandarlo à fare la Quarantena al Lazaretto, luogo à trè miglia da Venezia, deſtinato à queſto. Eglino ſono aſſiſtiti da 3 Proveditori dello ſteſſo nome

Non vi è Città alcuna nel mondo, bove ſi badi più di conſervare la ſanità, che in Venezia. E vi ânno ragione, ſtando che la Peſte vi fà gran ſtrage e vi dura molto quando vi ſi mette, ſendo le ſtrade tanto anguſte, e rendendo una buona parte de' Canali nell'eſtà un' odore inſopportabile, e ſendouene ſino alcuni quaſi à ſecco. Per queſto vi ſono due Magiſtrati iſtituiti à poſta per le acque, vno chiamato Savij delle acque compoſto di Senatori, ò Procuratori, e l'altro eſecutori alle acque, di trè Nobili giovani, che fanno eſeguire tutte le regole, e gli ordini degli altri primi; gaſtigando gli uni, e gli altri rigoroſamente quegli, che gettano ſporchezze ne' canali,

nali, i quali la Legge ordina di far nettare ogni anno, di paura che non si empino. Mà come ciò non si faceva in tempo della guerra di Candia, ciò cagionava molt' incommodità in certi luoghi, sì per lo fetore. che per la difficoltà del passo otturato da una quantità di fango, e di arena. Talmente che per rimettere i Canali, e le Lagune in istato, ui erano impresarij, che domandavano due miglioni. In vece che ciò non sarebbe costato più di 100000 scudi, se vi auessero lauorato in tempo.

I TRE SOPRA PROVEDITORI ALLE POMPE.

QVesto Magistrato è á Venezia, com' erano i Gineconomi ad Atene, gli Armosini in Lacedemonia, ed i Censori à Roma. Stando che hà cura com' essi di riformare il lusso degli abiti, e della tauola, che al parere di Seneca è il segno d'uno stato ammalato bene a. Egli è uero

a Conviviorũ luxuria & veſtium ægra Civitatis indicia ſunt. Ep 115

che i banchetti ſono ſi rari à Venezia, e che la Nobiltà ui viue sì ſordidamente, toltine alcuni Gentiluomini, che ânno portato dalle loro Ambaſciate le uſanze ſtraniere, che da quella parte i Signori delle Pompe non ânno grande ſtento à farſi ubidire. Così potrebbero laſciare di rinuocare di tempo in tempo il divieto di magnare Carne & Peſce in uno ſteſſo Paſto, ſendo che la maggior parte de' Nobili non vivono, che di Sardelle, e ſimili coſe cibatorie divil' prezzo, per ove l'ingiuria d'Itriofaghi conuerrebbe loro meglio, che agli Greci, che magnavano Peſce per leccardiggia, in vece che li Veneziani lo fanno per avarizia.

Per il veſtito eſteriore de' Nobili, che comprende una veſte, ed una berretta di lana, non vi è alcuna differenza trà ricchi, e poveri, ſe non è per la pulizia, imperciò che biſogna che la veſte ſia d'uno ſteſſo panno, che ſi fà à Padoua, e ſe alcuno oſaſſe portarne di panno di Spagna, Inghilterra, od Olanda, ne pagarebbe

la

la fattura cara: Mà i Nobili Giovani, che sono Ricchi si distinguono assai dagli altri per l'abito di sotto, che è ordinariamente di qualche bel drappo di seta ad opra, tutto carico di merletti, sovente con un giuppone di brocato d'oro, ò d'argento, facendo mostra di tutto coll' upertura della loro veste, che depongono nella Gondola per trarsi gli occhi de' loro Compagni. Abuso che è tolerato dal Magistrato delle Pompe per non esporre la sua autorità *b* nell' incertezza di poterlo impedire, non più che molti altri introdotti dalla licenza, ed ambizione del Sesso. Ragione che fr stornò Licurgo d'ordinare niente contro le donne di Lacedemonia. Di maniera che questi Signori amano più tosto lasciare i mali abbarbicati, che fare nuove Leggi, quali sendo sprezzate, come sono state le vecchie, non servirebbero che ad autorizzare *c* di più il lusso, ud à caricare inutilmen te li Riformatori dell' invidia delle famiglie più illustri. Scandoche ui

b *Indecorum attrectare quod non obtineretur.* Tac. ann. 3.

c *Tot leges contemptu abolitæ securiorē*

sono alcuni à Venezia del parere di quel Tribuno Romano, che chiedeua à che serviva la libertà, *d* se non era lecito col lusso di rouinarsi quando si voleva bene, Alcuni Nobili giovani che ânno quaranta, ò cinquantà mila ducati di rendita, si crederebbero assaì infelici, se bisognasse loro viuere, come i loro primi Antenati, il cui dominio tutto era rinchiuso in una Città sola *e* doue non aveuano altra rendita, ned altro piacere, che la pesca: Dicendo altresì come quel Senatore, che la grandezza de' Cittadini deue corrispondere alla grandezza della Republica, e che non vi è niente di troppo nella loro spesa, che quanto eccede la loro entrata. *f* Quanto ponno fare le Leggi è d'impedire che il male non cresca di più, col gastigar quegli, che pigliano troppo libertà, ò con impieghi onerosi, ò con ammende. Del resto le Dame Veneziane s'astengono da molti ornamenti ordnari del sesso, non portando monili di perle, rose, ò croci, ne braccialetto

luxum fecere, ibid.

d *Quid opus libertate, si volentibus luxu perire non licet* Val. Max. l. 2. c. 9.

e *Quia uneus urbis cives eramus.* Tac. ann. 3.

f *Pe quã eò magnificentiæ venerit, gliscere singulos, neque in familia nimium aliquid*

cialetti de' diamanti, e non avendo gondoglieri di liurea, che nel primo anno del loro matrimonio, che è il termine prescritto dalle leggi, ed in tutto il tempo, che sono stato à Venezia, non ne hò mai visto che vna, la quale da figlia di Gondogliere divenuta moglie d'vn Procuratore di S. Marco, affettava di mostrare tutte le sue gioie per inalzare forsi con questo splendore la bassezza della sua nascita, e per essere si notabile co' suoi raffazzonamenti, com' era per li successi della sua vita.

aut mogondicum nisi eos fortuna possidetis ann. 1.

Quanto alle Cortigiane, il Magistrato delle Pompe hà loro quest' ubbligazione, ch' esse gli portano in ispese, ed ammende quasi tutto quello che guadagnano col loro commercio infame, stando che non si saprebbero contenere ne' limiti prescritti loro dagli editti publici. Bisogna in qualsisi modo, ch' elleno siano vestite riccamente per piacere à gara. Mà non è abbastanza che' elleno abbino pagato i loro drappi appo il mercanti, se non li pagano vna seconda

fiata il triplicato à questo Magistrato. E loro vietato di portare il velo bianco, d'andar' al corso sul Canal Grande, di trovarsi alle raguranze delle Gentildonne e d'andar' in gondola di due remi: mà l'umore loro non saprebbe assoggettirsi à tutte queste regole, e se elleno non sono trattenute, ò protette da' persone qualificate, elleno infracidiscono nella carceri, ò vanno à morire allo spedale. Le Leggi del Magistrato delle Pompe, che concernano i Nobili, sono osservate nel principio esattamente, mà trascurate sempre in fine *g*. Questo Tribunale è occupato all' ordinario da' Procuratori di S. Marco, od almeno da' Senatori della prima serie.

g Actibus initiis incuriosa fine. an. 5.

Tutti li Sopra-Proveditori sono nominati dal Senato come altresì i trè Sourintendenti annuali delle decime del Clero, che riceuono le contribuzioni dagli Ecclesiastici; I sei Proveditori, che si mandano in Terra Ferma in tempo della Messe per far pagare i diritti al Publico; i trè

Pro-

Proveditori dell' Arsenale, che lo devono provedere di tutte le cose necessarie; i trè Proveditori sopra l'Armamento, che ànno la direzzione dell' armamento delle Galere, e galeazze; ed i Proueditori delle Fortezze, che ânno tutti voce al Pregadi.

I TRE' GOVERNATORI DELLE ENTRATE.

Questi sono propriamente i sopraintendenti delle Finanze poscia che maneggiano tutte le entrate del Publico. Egliuo danno tutti gli appalti, e tutti quegli, che li pigliano, devono loro darne conto. Questa Magistratura è sempre occupata da' Senatori vecchi, stimati incorrottibili, e buoni Economi. Eglino ânno sotto essi trè Vfficiali, chiamati Camerlenghi del Commune, che sono propriamente Ricenitori generali, a' quali i Camerlenghi particolari delle Città rimettono i danari della loro esazzione.

I DIECI SAVI

E Vn Collegio piccolo, che apprezia i beni de' particolari, e ui mette la tassa, quando il Publico hà bisogno di danaro, come succede in tempo di guerra, non essendo le entrate ordinarie dello Stato sufficienti per sostenerla. Questa tassa si paga molto esattamente da' Nobili; e se alcuno non la paga sono posti *inter Ærarios*, e come tali sono esclusi dal gran Conseglio, e di tutte le cariche publiche sin' à tanto che abbino sodisfatto totalmẽte al debito.

I QVATTRO GIVDICI DELLA MEZETTARIA.

TVtti li Notari dello Stato sono tenuti sotto pena d'ammenda, e di prigione di dare à questi giudici Copia di tutti gli atti, che passano per quegli, che comprano Case

case, terre, e navi (le fabriche di Mare sono tenute à Venezia per immobili per la sua situazione) affinche i Particolari non possino mettersene in possesso senza pagare il diritto ordinario di trè, ò quattro per cento. Altrimente la compra è nulla. Mezetto in lingua Lombarda significa Mediatore, d'onde questo Magistrato hà pigliato il suo nome, non facendosi guari alcuna vendita, ò cõpra senza la mediazione di alcuno.

I TRE GIVDICI AL FORESTIERE.

LA loro giuridizzione è simile à quella del Magistrato chiamato à Roma, *Prætor Peregrinus*, si stende sulle cause, che sono trà i soggetti, e gli stranieri, ò trà stranieri solamente, e sulle pigioni delle case, nolo di Navi, e Barche.

I TRE CATTAVERI.

EGlino giudicano de' beni trovati in Mare, od in terra, dichiarando

à chi devono appartenere; d'onde è venuto il nome Cattaveri, come sarebbe à dire Inquisitori della verità, significando la parola di cattar cercare in lingua Lombarda. Eglino mettono il publico in possesso de' beni di quegli, che muorono senza eredi, ed *ab intestato*. Eglino gastigano gli Ebrei, che portano il capello nero senza loro licenza. Stando che la dãno pagando, mà gia mai che per un mese, à fine d'aver sempre un mezo di succhiare questa canaglia, che non vuol' esser conosciuta per il capello rosso.

I TRE SIGNORI ALLI BANCHI.

EGlino ânno la loro giuridizzione sù trè luoghi, che gli Ebrei sono tenuti di tenere per imprestare co' pegni, che è un mezo; che il publico hà trovato per dar sollievo a' poveri, che amano più tosto portarvi i loro arnesi, che sono sicuri di ritirare

rare senza p'gar' interesse, che di venderli alla metà meno della valuta, come vi sarebbero costretti dalla necessità. Quest' Banchi corrispondono a' quegli, che chiamansi in Italia, Monti di Pietà.

Io lascio un centenaro d'altri Giudici per non attediare il Lettore con un racconto à minuto inutile. Mà non devo, per quanto mi pare, uscire da Venezia per fare la visita de' Magistrati Provinciali, che non abbi detto prima qualche cosa del Cancegliere, e de' Segretari, che ânno qualche parte al governo, come altresì del Patriarca della Città, e de' Cardinali Veneziani, avendo tal materia connessione col mio soggetto.

DEL CANCEGLIERE E DE' SEGRETARI.

IL Gran Cancegliere è capo del second' ordine, cioè della Cittadinanza della quale è in qualche modo il Doge. *Cancellarius Ducem quasi*

ex populo refert. Egli assiste ad ogni Conseglio senz' eccezzione; Egli è il confidente di tutti li Segreti dalla Republica, la quale non iscrive, e non riceve lettera alcuna, ch'egli non veda. Egli è il padrone del suggello, quale non gli si può levare, senza deporlo totalmente. Egli è Cavagliere nato in virtù della sua carica, che gli dà il titolo d'Eccellenza colla precedenza di tutti li Senatori, e Magistrati della Città, toltine i Cõsiglieri della *Signoria*, ed i Procuratori di S. Marco. Egli è il capo di tutti li Segretari, che rappresentano con esso il Corpo de' Cittadini, come il Doge, ed i Conseglieri del Collegio rappresẽtano quello della Nobiltà. E per questo, che è chiamato communemente negli atti latini *Magnus scriba, & scribarum Princeps*. Dove bisogna osservare, che la carica di Cancegliere è affettata al corpo de' Segretari; che portano à quella tutti li loro voti, e vi fondano tutte le loro speranze. In effetto quando vi arrivano, non devono

devono punto dolersi delle loro prese rese, ne de' servizi resi al publico; non essendovi Nobile, che sia à proporzione ricompensato si bene, ch'essi, ne meno lo stesso Doge, ed i Procuratori per merito. Il Cancegliere è in vita, porta la porpora come il Doge, ed i sei Consiglieri del Collegio, gode tutti li privilegi della Nobiltà, e ne hà ancora de' particolari. La Republica gli dà 3000 Ducati di paga oltre gli emolumenti ordinari della sua carica, che montano à nove, ò Dieci mila ducati senz' essere tenuto à fare spesa alcuna. In fine non gli manca niente che la voce deliberativa ne' Consegli, dove non è che semplice Ministro. Ed in questo è inferiore al minimo Nobile.

Quando la Signoria và in publico, il Cancegliere è preceduto da' Segretari; Il Doge dal Cancegliere, ed il Senato dal Doge Dove si ponno notare due usi molto differenti; Vno della Nobiltà, che è preceduta dal suo capo, e l'altro della Cittadinanza, che precede il suo, Il che si fà per

trè ragioni. La prima per mostrare che i Nobili, ed i Cittadini non si devono misurare ugualmente gli uni cogli altri. La seconda per far conoscere che il Cancegliere non è la persona del Popolo, benche sia popolare; mà il Ministro, e l'ufficiale della Nobiltà, dalla quale egli è eletto, e dalla quale per conseguenza tiene la sua carica, ed il suo potere. In fine per designare il concerto, e l'accordo di tutte le parti nel Governo.

Il Cancegliere fà un' entrata publica doppo la sua elezzione, e và al Collegio accompagnato da molti Procuratori, de' quali il più vecchio, che d'ordinario gli assiste in tal giorno gli dà la mano, così come i Senatori, e gli altri Gentiluomini, che vi si trovano, à tutti li Cittadini, i quali in questa Ceremonia vanno vestiti di rosso, come i Nobili. Di maniera che è quasi come la festa de' Saturnali, dove i servi erano serviti da' loro Padroni. Nelle ceremonie publiche il Cancegliere hà una veste

di

di Velluto cremesino nell' Inverno; ed una di damasco rosso nell'està colla stuola d'oro. Ordinariamente egli è vestito di panno di Scarlatto, ò paonazzo colla stuola di panno nero,

In fine il Cancegliere riceve gli stessi onori che il Doge doppo la sua morte. Si fanno le sue esequie nella Chiesa di San Marco, dove il suo elogio è pronunciato in presenza del Senato, che è vestito di nero in tal occasione, mostrando così maggior dolore della perdita del Cancegliere, che di quella del Doge, di cui fà le esequie in abito rosso, come hò già detto. Doppo tante prerogarive non bisogna stupirsi, se il Cancegliere Agostino Vianolo comprò la Nobiltà per i suoi figli, senza voler' esser compreso nel Nobilitamento, tanto più, che non potendo essere Cancegliere, e Nobile Veneziano assieme (il che non è mai arrivato che una sol fiata, in favore di Marco Ottoboni Padre del Cardinale di tal nome) volse più tosto conservare la sua carica, e restare nello stato popolare, che

di lasciarla, ed esser Nobile.

Il Cancegliere Ballarino preferì parimente questa carica all' onore d'esser fatto Nobile per merito, cioè senza compra, il che la Signoria lasciava à sua elezzione.

Il Cancegliere è eletto dal Gran Conseglio, come tutti gli altri Magistrati della Città.

Quanto a' Segretari ue ne sono di trè sorti. I Primi si chiamano Segretari del Conseglio de' Dieci, e sono i più riguardevoli per l'importanza di quel Tribunale. Gli altri si qualificano Segretari del Senato, e gli ultimi Notari, e Tabeglioni Ducali. Da questa Classe si passa alla seconda, e dalla seconda alla prima secondo il merito, e la capacità delle persone. I Segretari del Conseglio de' Dieci non sono che quattro, e questi luoghi sono ben cercati, e difficilissimi d'ottenere. Quelli del Senato sono 24. cinque, ò sei de' quali sono impiegati nella Residenza di Napoli, di Milano, di Firenze, e di Zurigo negli Suizzeri con

2000

ducati di paga, cinque, ò sei altri servono in qualità di Segretari d'Ambasciata alla Corte de' Regi, dove il Senato li tiene sempre molti anni, affinche vi possino pigliare ad agio tutte le istruzzioni necessarie per darle di poi a' Ministri, che vi manda. Talmente che non sono ricchiamati d'ordinario, che doppo aver servito sotto due, ò trè Ambasciatori. E sono questi Segretari, che assistono nel Collegio alle Vdienze degli Ambasciatori de' Prencipi, à fine di esporre brievemente alla Signoria le propositioni, ò le domande di que' Ministri, quali per lo più non sono inteſi da alcuno di que' Signori, che compongono la Ragunanza, ne qualche fiata dal Segretario. Mà questo male è riparato per la copia, che il Ministro lascia del suo Vfficio, che si fà tradurre auanti di portarla al Senato, al quale appartiene di rispondervi.

I Segretari di queste due Classi vedono tutti gli affari, sendo loro ufficio di leggere nel Collegio, e nel

Pregadi tutte le lettere, che vengono ſcritte alla Signoria, e di fare tutte quelle, che il Senato ſpediſce.

Quand' eg'ino portano una riſpoſta in caſa degli Ambaſciatori, eglino la leggono in preſenza loro, e di poi la dettano a' Segretari loro, i quali non eſſendo in Caſa, riportano il loro eſemplare, il quale è vietato loro ſotto pena della vita di laſciare.

Queſti Segretari ànno 400 ducati di paga ogni anno co' profitti, e privilegi riguardevoli.

Nelle Ceremonie eglino ſono veſtiti di panno paonazzo col capuccio di velluto dello ſteſſo colore.

I Segretari della terza Claſſe non ſono fiſſi nel numero, ed il loro ufficio è quaſi ſimile à quella de' Notari. Stando che ſcrivono le ſentenze reſe nelle Giudicature di San Marco, e di Rialto per darle alle parti. Fanno altresì le convenzioni di matrimonio, paſſano i Teſtamenti, e tutti gli atti concernenti il Tabeglionato. Così non ſono propriamente, che Notari, che non ànno punto la co-

cognizione degli affari del governo.

Questi trè ordini di Segretari depende assolutamente dal Conseglio de' Dieci, che gli elegge, e se alcuno di questi Vfficiali manca àl suo dovere, ne deve render conto à questo terribile Tribunale.

DEL PATRIARCA DI VENEZIA

VEnezia e governata per lo Spirituale da un Patriarca sempre Nobile Veneto, che è eletto dal Senato. Egli non pone negli ordini che fà che *Divina miseratione* senz' aggiugnere come il resto de' Vescovi, *& Sanctæ Sedis Apostolicæ Gratia.* Egli è il Primato di Dalmazia, ed il Metropolitano de' Vescovi di Candia, e di Corfù.

La Chiesa Ducale di San Marco non lo riconosce punto, perche hà come un Vescovo particolare chiamato Primocerio, il quale ui fa le funzioni Vescovali, dando la benedizzione al Popolo con indulgenza

di 40 giorni, e conferendo i quattro Minori a tutti quegli, che si presentano; e se qualche fiata il Patriarca officia pontificalmente in presenza della Signoria, è alla prieghiera del Primocerio, che vuol bene fargli quell' onore, senza che ne inferisca conseguenza alcuna.

Quando il Primocerio diviene Patriarca cessa d'esser Primocerio, affinche il decanato di S. Marco non possi esser riunito al Patriarcato.

Il Patriarca non hà nella Città, che due beneficij à sua nomina, che sono la Teologale della sua Chiesa e la cura di San Bartolomeo, il curato della quale è suo Vicario nato. Stando che il Papa hà la collazione dell'Archidiaconato, il Capitolo distribuisce le prebende, ed i parochiali sì Cittadini, che Nobili eleggono i loro Curati.

Mà quanto vi è di strano, e il poco d'autorità che questo Prelato hà sulli Preti, e Frati, che menano quasi tutti una vita scandalosa. Effetto della gelosia della Republica, che per

per impedire che la giuridizione Episcopale non sia in credito, s'oppone ogni giorno co' suoi Magistrati all' esecuzione delle sentenze rese da' Giudici Ecclesiastici, e protegge upertamente Preti convinti di delitti abominevoli. *a* Se ne vedono ogni giorno implorate l'intervenzione del Magistrato secolare, benche sovente la causa non lo riguardi nella speranza, che ânno d'ottenerne l'impunità. Il che faceva dire sovente al Patriarca Matteo Zane *che Venezia era divenuta una seconda Babilonia.*

Vn Gran Prelato Veneziano mi disse un giorno à questo proposito; *ch'egli era impossibile a' Vescovi dello stato di Venezia di riformare i Costumi del Clero; mentre i Magistrati legono loro le mani, e rendono i loro giudicij sprezzevoli, e per annullarvi tutto il potere Ecclesiastico, impediscono sino la tenuta de' Sinodi, che sono i mezi più vigorosi, che abbino di correggere i Preti.* A che mi ricordo che aggiunse un Grand' Elogio del Clero Francese, dove diceva

a *Principe & Senatu autoribus, qui non modo licentiã vitiis permiserunt, sed vim adhibẽt.* Tac. an. 14.

che tutta la santità della Primitiva Chiesa si èra ritirata, conchiudendo con queste parole. *Piacesse à Dio che tutta la Chiesa si governasse à guisa del Clene* Francese.

Vi è ancora una cosa, che sminuisce il suo potere. Ed è, che il Corpo del Clero secolare di Venezia, che contiene 70 parocchie, è diviso in nove Congregazioni, delle quali ciascuna hà la sua giuridizzione separata, dove tutte le cause de' Preti, e Confratelli della sua dependenza sono giudicate, elleno vanno al Collegio *Plebanale*, composto di deputati di tutte le Congregazioni, il quale annulla, ò conferma le sentenze pronunciate da' giudici particolari di ciascuna. E questo Collegio fà sì bene, che la cognizione de' suoi affari non và quasi mai al Patriarca, dalla cui giuridizzione s'ingegna di sottrarsi tanto quanto può. E se elleno vi vanno qualche fiata è *tanquam ad Iudicem compromissarium, dicelo statuto, non verò ordinarium.* Per ove si vede che il Clero secolare di Ve-

nezia è come separato dal suo Prelato, al quale del resto fà grandi onori, quando visita le Chiese, ergendogli il baldacchino, come al Doge, ed a' Cardinali.

Venezia non era altre fiate, che un Vescovato piccolo, il cui Vescovo pigliava la qualità di *sanctæ Olivolensis Ecclesiæ Episcopi* per la situazione della loro Chiesa nell' Isola d'Olivola, e non avevano per tutta la loro entrata, che un diritto sù tutti li sepellimenti, d'onde era soura nominato Vescovo de' Morti.

Nell'anno 1091 Enrico Contarin Vescovo d'Oliva piglio il titolo di Vescouo di Castello, che é il nome d'vno de' sei Rioni della Città, e ciò durò fino all'anno 1451 che il Patriarcato cadde al B. H. Lorenzo Giustiniani Vescovo di Castello, secondo la bolla di Nicolò V Papa, e d' Eugenio IV suo predecessore, il quale per terminare le contese, che questi Vescovi aveuano co' Patriarchi di Grada Metropolitani loro, ordino che venendo à morire una delle

parti viventi allora, restarebbero le due Chiese cadute al Sovravivenco' tutti i loro titoli, e diritti. Di maniera che sendo morto il Patriarca Domenico Micheli il primo, si trovò il Vescovo di Castello investito della dignità Patriarcale, che hà trasmesso a' suoi successori.

I Nobili Veneti non ponno in nessun modo aspirare alle Cure di Venezia, avendo voluto la Signoria lasciare que' beneficij a' Popolari per accontentarli; come altresì per impedire il disordine, che sarebbe arrivato, quando i Nobili, ed i Cittadini sarebbero stati Competitori d'una stessa Cura, sendo che secondo tutte le apparenze i suffragi del popolo, che hà la meglior parte in queste elezzioni, sarebbero andati più tosto a' Popolari, che alli Gentiluomini. Per ciò questi ânno parimente ceduto tutte le cariche delle Confraternite a' Cittadini, che tenendosene molto onorati, ne sono altresì più affezzionati al Governo. In che i Nobili ânno imitato i Romani, quali

per

per aver' il dominio, trascuravano il rimanente, come superfluo.

Apud quos jus imperij volet, in-aniatrãsmittũtur. Tac. an. 15.

La Republica hà ancora un' altro Patriarca chiamato il Pattiarca d'Aquilea, il quale era altre fiate il Metropolitano della Republica di Venezia, e di tutta l'Istria. Mà oggidì è ben scaduto dalla sua antica grandezza, ed il Patriarcato di Venezia è ben più riguardevole che il suo. Egli è ancora Primato d'Istria, e si dice che ne' Concigli pretende la precedenza da tutti gli Arcivescovi, e Primati della Cristianità. Scieglie egli stesso il suo Coadiutore, dal Senato sotto il Titolo d'Eletto d'Aquileia. Egli fà la sua Residenza ad Vdine nel Friuli.

Il Patriarca d'Aquileia.

La Republica, e gli Antichi Patriarchi d'Aquileia avevano gravi cõtese assieme per i Patriarchi di Grada che i Papi avevano ornati colle spoglie d'Aquileia (che è la ragione perche Grada e chiamata nella storia Aquileia nuova). La festa del Giovedì grasso à Venezia trae la sua origine da un' Vltico Patriarca d'A-

quileia, quale ſendo venuto à Grada per ſorprendervi il ſuo Competitore, fù fatto prigioniero co' 12 Canonici, e poſto doppo in libertà con condizione di mandar' ogni anno à Venezia un Toro, 12 porci, e 12 pani.

Il Senato aveva altre fiate, od almeno pretendeva aver la nomina de' Veſcovati, ed Abbadie dello Stato, mà vi rinunciò totalmente nel Trattato di pace che fece l'anno 1510 con Giulio II Papa per iſtaccarlo dalla Lega di Cambrai.

Vi fù ſotto il Pontificato d'Vrbano VIII una conteſa trà la Corte di Roma, ed il Senato ſulla promozione de' Veſcovati dello Stato di Venezia al Conſiſtorio, volendo il Senato, che queſta Funzione ſi faceſſe da' Cardinali Veneti. Mà convennero in fine, che la propoſizione di que' Veſcovati ſi farebbe da vn Cardinal Veneto aſſiſtito dal Cardinal Patrone.

Il Senato non nomina maì alcun Nobile in particolare per lo Cardinalato, à fine di non partorire la geloſia

losia negli altri, mà il suo Ambasciatore à Roma propone al Papa molti soggetti, che meritano quest' onore, i quali gli sono poscia raccommandati dal Senato, e l'Ambasciatore può proporre se stesso, almeno egli impiega i suoi buoni uffici appo sua Santità per quegli, che gli piace.

E stato Vrbano VI Papa il primo, che hà onorato i Nobili Veneti di questa eminente dignità, il che fece perche la Republica quasi sola teneua il suo partito contro Clemente VII Papa d'Auignone. I Cardinali furono Lodigi Donato Generale de' Francescani, e Giovanni Amadeo Vescovo di Corfù, il primo del Titolo di Santa Sabina; ed indi doppo si sono sempre visti soggetti Veneti nel Sagro Collegio, de' quali trè sono stati Papi, Angelo Corraro sotto il nome di Gregorio XII, quale per tanto non fù che il depositario del Pontificato; Gabriele Condolmieri suo Nipote chiamato Eugenio IV. e Pietro Barbo Nipote d'Eugenio,

chiamato Paulo II, a' quali si potrebbe aggiugnere Alessandro V successore di Gregorio, il quale, come Candioto era nato soggetto alla Signoria di venezia.

Aveva Paulo V l'usanza di dire, che i Papi non dourebbero metter punto de' Nobili Veneti nel Sagro Collegio, poiche la loro Republica aveva esclusi gli Ecclesiastici da tutti li suoi Consegli e Cariche.

Egli e tempo adesso di uedere i Magistrati Provinciali.

I PRETORI DETTI PODESTA

IL nome di Podestà corrisponde à quello di Pretore appo i Romani, come si vede nelle iscrizioni latine degli edifici publici, dove il Podestà è chiamato *Prætor*. In effetto i Podestà. Veneti amministrano la giustizia ne' luoghi delle loro giuridizzione, come facevano altre fiate i Pretori à Roma, e nelle Provincie.

Quando questi Magistrati tengono

il

il congresso loro per giudicare, eglino sono assistiti da un Dottor di Legge, che scelgono à loro piacere, per servirsi del suo parere. Il che vien tenuto da quello per un grand' onore. Ch' appella delle sentenze de' Podestà agli Auditori nuovi, od alla Quaranzia Civile Nuova, di che noi abbiamo già parlato.

La Provincia di Venezia, che chiamano Il Dogato di Venezia comprende molte Podestarie, ò Reggenze. La Principale Chiozza, Città Episcopale edificata sù Pali come Venezia, ed ove si fà il Sale. Le altre sono Malomocco, che è il porto di Venezia; Murano Città piccola mà famosa per i suoi cristalli, e suoi vetri; Torcella, Grada, Caorla &c.

Lo stato di Terra Ferma comprende sette Governi principali, che sono Treuiso, Padoua, Vicenza, Verona, Bresceia, Bergamo, e Crema, d'onde depende una quantità di Città piccole, Castelli, e Fortezze, dove si mandano altretanti Gentiluomini. Tutti questi governi non du-

rano che 16 mesi, affinche quegli, che vi sono, non abbino il tempo di poter rendersene padroni. Imperciò che la Signoria di Venezia non puol' approuare la massima di Tiberio, che mutava raramente i Governatori, credendo che diuenissero migliori à misura, che si satollavono del sangue del Popolo. In effetto la minaccia, che fece Lentulo Getulico à quest' Imperadore di far sollevare tutta la sua Provincia, se gli mandava un successore, è una buona pruoua che è pericolosissimo di far continuar troppo i Governatori, sendo che i Popoli riconoscono in fine per loro veri padroni quegli, a' quali sono assueffatti d'ubbidire, e che è difficile di ripigliare l'autorità sù quegli, che si sono sempre lasciati col commando,

a *Diuitas satietas in melius mutat.* Tac. ann. 3.

La Città di Padoua, e Brescia sono sempre governate da' Senatori Vecchi, Verona, e Bergamo da Nobili di 35 à 40 anni, quali ânno esercitate molte Magistrature à Venezia, e le altre da' giovani Gentiluomini

delle

delle migliori casate della Nobiltà.

Ogni quattr' anni si manda un Nobile povero à Vicenza e ciò per un presente di danaro, che è solita quella Città di fare ogni cinque anni al suo Rettore auanti la sua partenza. Questa Citta si dice la primogenita del Senato, perche è la prima di Terra Ferma, che si è data alla Republica. Ciò fù l'anno 1404.

I Podestà sono stati gran tempo senza condurre le loro mogli ne' Gouerni, dove si temeva, ch'eglino non si lasciassero governare essi stessi. Mà avendo visto il Senato i disordini che arrivavano nelle famiglie per l'assenza de' mariti, e l'intemperanza delle donne, la cui castità era esposta, e soccombeva sino alle concupiscenze de' loro amanti; *b* Come quella del Cauaglier Luigi Molini, ed alcune altre di data fresca; hà lasciato correre questo punto per conservare l'onore di quegli, che servono fuori di Venezia: Mà tocca a' Mariti à vegghiare sì bene sugli andamenti delle loro mogli, che al ritorno del-

b Sexum natura invalidū deseri & exponi suo luxu cupidinibus alienis.

ed i Capitani delle Armi, che sono i due Magistrati che ânno la Maestà del prencipe nelle Città, chiamati per questo del nome commune de' Rettori, e simili agli Armosti *a* Provinciali di Lacedemonia. Nelle Città piccole non vi è che un Rettore, che è Podestà, e Capitano delle armi assieme.

a Harmosta sunt qui ad subjectas Civitates e Lacedemoniis mittebantur Magistratus.

I Capitani delle Armi à padoua, e Brescia sono sempre Senatori illustri, che ponno domandare la veste di procuratore per merito, quando ui sono luoghi vacanti.

Il Capitano di Bergamo entra nel *Pregadi* con voce deliberativa al suo ritorno, come i Castellani di Brescia, che hà questo privilegio di più che gli altri Governatori di Fortezze, e Castelli.

Quando i Rettori d'una Città ânno qualche contesa assieme per la loro giuridizzione, come arriva assai sovente, non è loro permesso di difendere la loro causa, che colla penna, cioè con rimostranze umilissime al Senato, e se ne vengono alle mani,

ni, sono giudicati ambidue ugualmente criminali, tanto quello, che hà ragione, come quello che hà torto.

NEL FRIVLI

IL Proveditor Generale di Palma Nuova è l'ufficiale primiero di tutta la Provincia, e questa carica, che è della nomina del Senato, è sempre occupata da qualche Senatore della prima serie, ed è binnale.

Il Luogo tenente d'Vdine è il secondo Magistrato della Provincia, e puol' esser proposto al suo ritorno per entrare nel Consiglio de' Dieci. Egli hà sotto di se due Vfficiali, vno chiamato il Mareschiallo d'Vdine, che è una specie di Castellano; e l'altro il Tesoriere.

Questa Città venne all'ubbidienza de' Veneziani l'anno 1415 con tutta la Provincia del Friuli, che riconosceva prima il Patriarca d'Aquileia. A che servirono molto i Conti Saccorgani, quali per ricompen-

sa furono fatti Nobili Veneti.

NELL' ISTRIA,

CApo d'Istria Città Capitale della Provincia, è Vescovato, e governata da un Podestà, e da trè Consiglieri, che sono Nobili poveri.

Città nuova, Parenzo, e Pola tutte trè Episcopali ânno ciascuna i loro Podestà, come anche Pirano, Rovigo, Cherzo, Ossero, e Raspo, che hà il Privilegio d'aver sempre un Senatore per esser un luogo, dove si guadagna molto, senz' esser tenuto à spesa alcuna. E per questo vi si manda sempre qualche Gentiluomo puovero.

NELLA DALMAZIA

IL Procuratore Generale vi tiene il primo luogo, e commanda à tutti li Governatori, Proveditori, e Castellani della Città, e fortezze della

la Provincia. Per questo questa carica è occupata da un Senator' Illustre, ò da qualche Procuratore, stando che, oltre l'autorità, è d'una grand' utilità.

Hà sotto di se un Generale straniero, che commanda le armate, mà che non può eseguire niente senza suo Consenso, ne meno sino gratificar' un soldato d'un soldo di paga, ne d'un pane più che gli altri.

Le Città di Zara e di Spalatro, che sono i due Arcivescovati di Dalmazia, sono governate ciascuna da un Conte, e da un Camerlengo, che fà altresì l'ufficio di Castellano, e questi Vfficiali sono due anni in ufficio, come anche il Proveditor di Clissa fortezza situata su un monte inaccessibile, ed i Castellani di Trau, e di Zebenigo.

Cattaro Città Episcopale hà due Magistrati, uno chiamato Proveditore, e l'altro Camerlengo, che si mutano ogni due anni.

Budoa, che è l'ultima piazza de' Veneziani sulla spiaggia della Dal-

mazia, hà il suo Podestà, che vi esercita due anni. Nel secolo passato vi possiedevano ancora Dolcigno, mà questa Città fù loro involata da Selim *II.*

NELLE ISOLE DEL MARE MEDITERRANEO.

LA Republica tiene due Proveditori, e due Consiglieri à Corfù posseduto da essi dall'anno 1381 à malgrado di tutti gli sforzi fatti del Turco per appoderarsene. Imperciòche è una delle chiavi del Golfo. Corfù è uno Vescovato di 4000 ducati di rendita, occupato sempre da un Nobile Veneto. Quest' Isola dà 200000 misure di sale ogni anno a' Veneziani. Ella è custodita dal forte Sant'-Angelo, che stimasi inespugnabile.

Le Isole di Zefalonia, e del Zante sono ciascuna governate ep un proveditore, e trè Consiglieri, che si rinovano parimente ogni due anni.

Quest'

Queste trè Isole ânno un Generale, al quale i proveditori particolari devono ubbidire, e rendere conto. E sempre un' vomo di gran qualità. Egli è 16 mesi in ufficio.

Ed affinche tutti questi ufficiali si tenghino nel dovere loro per lo timore del Sindicato, il Senato crea ogni cinque anni trè Sindici per fare la visita in tutte le Città, e luoghi dello stato di Terra, e di Mare, per udire le doglianze de' soggetti contro i Podestà, Capitani, e Proueditori, e squittinare rigorosamente tutta la loro amministrazione, come facevano quei Inquisitori di Sparta chiamati da Tucidide . . . ., e que' particolari, che i Romani a mandavano incogniti nelle Provincie per badare alle azzioni di ciascuno. Di maniera che i poveri, che non ânno la commodità di andar' à Venezia per dolersi, ânno un buon mezo di vendicarsi à loro bell' agio, se i Rettori ânno fatto loro qualche ingiustizia.

a Privar etiã mittebuntu qui Provincias viserent, & quid de cujusque obsequio videretur referreni crepida-

Mi resta al presente di parlare del-

lant quæ gentes de æstimatione singulorum. Tac. an. 15

le cariche principali militari di Mare, che sono tutte occupate da' Nobili Veneti, in vece che quelle di Terra sono tutte date agli Stranieri per ragioni dette altrove.

IL GENERALISSIMO, O CAPITANO GENERALE DI MARE.

QVesto Generale sempre Nobile Veneto è creato dal Senato in tẽpo di Guerra per cõmendare la flotta della Republica. Il suo potere è sì assoluto sù tutti gli altri Generali, e Capitani, che sembra essere vn dittatore, ò fino vn sourano più tosto, che vn soggetto nel tempo delli trè anni del suo commando. La sua autorità non si stende solamente sulla flotta, mà ancora soura tutti li Porti, tutte le Isole, e tutte le fortezze, dove si ricevono i suoi ordini senza replica; e se vi và in persona, il Clero gli và all' incontro, e gli sono presentate le chiavi da' Governatori, e Rettori, come

come se il Senato fosse con esso lui. *a* In effetto ne hà tutto il potere. Di maniera che è vn crime di Lesa Maestà di disubbidirgli, ò contendere co' suoi ordini. Altre fiate il Senato non gli permetteva d'accignersi à cosa alcuna senza dargliene Prima contezza, mà come la distanza de' luoghi ritardava molto gli affari, e che le risoluzioni non venivano sovente, che doppo le occasioni perse *b* gli lascia adesso l'arbitrio libero di fare quanto gli piace secondo le occorrenze, raccommandandogli solamente di trattar sì bene la cosa publica, che non risulti alla Patria danno veruno. *c* Imperciò che non vi è cosa veruna à temere da questo Generale, posciache non è Patrone d'i piazza alcuna, dove si possa ritirare doppo aver fatto un' andamento falso; e che per conseguenza sarebbe costretto à stare sempre in mare, ed abbandonarsi alla de' mercè uenti, e siotti.

Del resto non ui è Prencipe alcuno, che tratti più male i Capitani

a *Senatus nobiscum est.* Tac. Hist. 1.

b *Ex distantibus terrarum spatius consilia post rer affere-bantur.* hist. 3.

c *Videas ne Resp. quid detrimonii capiat.*

al loro ritorno, che la Signoria di Venezia. Sogliono ânno perso qualche battaglia, ò qualche Città sono tormentati dalle informazioni degli Inquisitori di Stato, ò più tosto da tanti Giudici, quanti Nobili vi sono dando loro la Republica la condotta delle sue armate, e la guardia delle sue piazze colle stesse condizioni colle quali quella brava dama di Sparta daua lo scudo à suo figlio: *Aut in hoc, aut cum hoc*, cioè ò di morirvi, ò di riportarne quanto uien dato loro, e se ânno uinto l'inimico, bisogna che rendino conto della loro vittoria agl'Inuidiosi loro, che ne squittinano tutte le particolarità, e suscitano loro poi delle accuse. Quando si è in pace, si spapilla la loro gloria, ed i minimi Nobili si fanno loro Compagni e vogliono sino inalzarsi soura d'essi per gli intrighi delle cariche. Il che rende il giogo della vbbidienza molto incarcoso a' que' soggetti, mà altresì quando la guerra ricomincia, e si compara l'incapacità, e la

d *In pace durius est servitium* Tac. an 11.

timi-

timidità degli altri colla sperienza, e l'animo e di questi, è allora che l'invidia cede al merito, e che i rivali, che avevano in tempo di pace, fanno omaggio al valore loro in tempo di guerra.

e *Poscebatur ori vulgi dux Agricolæ comparatibus cunctis, vigorem, constantiam & expertum bellis animum ut inertia & formidine eorum in* in Agricola.

Quando i genovesi erano à Chiozza, e che meditavano il saccheggio di Venezia. Il Senato fù costretto di liberare onorevolmente il generale Vittore Pisani, che teneva nelle prigioni segrete per la perdita della battaglia di Pola, * e d'associarlo al commando sourano dell'armata col Doge Andrea Contarini con vergogna di tutti li suoi calunniatori. Vn' Antonio Grimani che avea acquistato le Città di Monopoli, Molo, Pulignano, Trani, Brindesi, ed Ottranto nella Puglia fù spogliato della veste di Procuratore, e relegato in Istria per una b ttaglia sfortunata data à Modone contro i Turchi, mà doppo un' esiglio di Dieci anni, bisognò ancora richiamarlo, ristabilirlo nella sua dignità, ed in fine crearlo Doga.

* Città d'Istria.

500.

L'anno 1670 facendo la differenza successa trà la Republica, e la Porta per i confini della Dalmazia temere à Venezia vna rottura, ogn' vno gettava digià gli occhi nel Procuratore Francesco Morosini benche focesse attualmente il suo processo. In effetto non vi era forsi, ch' esso solo, che fosse capace di occupare la carica, ch' egli veniua da esercitare in Candia, e se si fosse rientrato in Guerra, è cosa certa, che sarebbo stato d'uopo priegarlo di ripigliare il Generalato, e la difesa della Patria.

La paura, che i Capitani àuno del Conseglio di dieci, non impedisce però, che non applichino tutta la loro industria ad arricchirsi à spese del publico, sperando di trovar sempre vn' asilo, se ànno con che comprarselo f Eglino si preparano ad ogni accidente nel pensiero, che ànno, che non mancheranno d'essere sindicati, quantunque fossero, i più moderati del mondo, e per lo timore d'vn male inevitabile, vengono più arditi à pigliare, à fine di vendicarsi precedente-

f *Pecunia quæ bonis usali quæ teasporibus iuxta valet* hist. 1.

dentemente d'ogni torto, che sarà loro fatto al ritorno loro. Frà tanto adoprano ogni artificio imaginevole per pagliare i difetti dell' amministrazione loro, volendo sembrare sì disinteressati, come quel Gracco, che diceva al popolo Romano che sendo andato Ricco à Sardegna, ne ritornava povero. *g* Vn generale di Candia voleva persuadere la stessa cosa à Venezia col fars' impresstare 4000. ducati da un mercante della Città per fare la spese della sua entrata di Procuratore, benche auesse riportato molti barili di zecchini, che gli servirono bene nel bisogno. Imperciò che ui sono puoche persone, come il Procurator Nani, che riporta da Dalmazia quasi tutto il danaro datogli dal Senato per fare i presenti alli Commissari della Porta, co' quali non lasciò però di aggiustare fortunatamente la differenza de' limiti. In vece che molti non aurebbero isparagnato questo danaro, che per appropriarsene il rimanente, come fanno i loro Baili à Co-

g Cùm Romæ profectus sum, Zonas quas plenas argenti extuli, eas ex Provincia inanes retuli. Aul. Gel. l. 15 c. 12.

tantinopoli.

Il vestito di questi Generali è sempre rosso con una berretta dello stesso colore simile quasi al mortaro de' Presidenti del Parlamento. Eglino nó lasciano mai il mantello lungo, che è fatto come quello degli Antichi chiamato Clamide, ne meno fino nelle Zuffe.

IL PROVEDITORE GENERALE DI MARE.

QVest' ufficiale chiamato nelle loro patenti ducali *Classis Legatus*, come il precedente *Classis Imperator*, è perpetuo nella Republica; non secondo la persona, che non dura che due anni in ufficio, mà secondo l'ufficio, che si provede in ogni tempo, al contrario del primo, che cessa colla guerra. La sua autorità si stende sù tutta la flotta, ch'esso conduce dove gli piace, quando non vi è Capitano Generale, ò che è assente. Egli hà diritto di cassare

e di punire ſino di morte gli ufficiali, che mancano al debito loro, sì Nobili Veneti, che gli altri, Come altresì di dare la loro carica à chi gli pare. Egli maneggia tutto il danaro della flotta, e ne paga i Soldati, ed i Marinari. Di che egli rende conto al ſuo 'ritorno al Senato.

Avendo il Generaliſſimo, ed il Proveditore fatto il loro tempo, depongono la dettatura à Capo d'Iſtria, e vengono a' Venezia a' ripigliare il loro genere primiero di vita, non riſerbando coſa veruna di tutta la loro grandezza, che la gloria del paſſato, e la ſperanza del futuro.

Vi è una legge, che li coſtrigne di coſtituirſi prigionieri, avanti di render conto della loro amminiſtrazione, ſoura tutto ſe ſono ſtati vinti, che è ſempre un gran motivo di perſecuzione à Venezia, dove non ſi conſidera, che l'evenimento. Sendo il Generale Franceſco Moroſino contravenuto à queſt' 'ordine, inaſprì tanto la Nobiltà, che doppo eſſerſi ſottrato felicemente da un primo at-

tacco, fù costretto da un secondo à fare vergognosamente, e per necessità quanto poteva prima fare con onore col dare a' suoi invidiosi un esempio di modestia, e d'ubbidienza.

Il Capitano Generale, ed il Proveditore si servono di spie l'uno all'altro. D'onde nasce una diffidenza reciproca, che li tiene ambidue nel dovere. E benche questo sia inferiore al primo, il potere del primo è però talmente diviso, che il secondo hà l'autorità senza forza, ed il primo la forza senz' autorità. Cioè che l'uno hà diritto di proporre quanto bisogna fare, e l'altro il potere di fare quanto gli piace, quasi come à Roma, dove il Senato proponeva, ed il Popolo deliberava. *a*

a Auctoritas in Senatu

La Residenza ordinaria del Proveditore è à Corfù.

IL GENERALE, O GOVERNATORE DEL GOLFO.

LA Signoria di Venezia tiene sempre nel Golfo una squadra di sei gale-

galere, e di alcune fuste per impedirne l'entrata a' Pirati, ed à tutti li Vascelli di guerra, come anco per far pagar' i diritti di tutte le mercanzie che vi passano.

Questo Generale è l'ufficiale più antico di Mare di questa Republica, e per questo hà la punta nelle battaglie con questa prerogativa, che quando vi è mancanza di Generalissimo, ne piglia il luogo in pregiudicio di tutti gli altri commandanti, sin che il Senato vi provegga. Di maniera che la morte, ò malattia del Generale non può recare confusione, ne ritardo nell'armata Navale.

L'ufficio è perpetuo, mà il Governatore dura un triennio, ed è sempre un gentiluomo della prima serie.

IL GENERALE DELLE GALEAZZE

LE galeazze sono castelli, e fortezze in Mare, dove sono all'or-

dinario 1000 vomini, e 100 pezzi di Cannone. I Capitani ne sono chiamati governatori, e sono tutti Nobili Veneti, sendo gli stranieri esclusi da tal commando.

Que' governatori non riconoscono, che il loro Generale, mà quel generale ubbidisce agli ordini del generalissimo. Come la vittoria depende quasi totalmente dagli andamenti, e dall'animo di quello, che commanda le galeazze, la carica è sempre occupata da un' uomo di sperienza, e di valore straordinario.

Vi è ancora un generale de' galioni, che è il sour'intendente di tutte le munizioni dell'Armata. Questi due generali non fanno, e in tempo di guerra, non più, che un generale dello Sbarco, che commanda i Soldati, che si staccano dalla flotta per fare qualche spedizione nelle terre, e doppo aver' eseguito la sua comissione, riconduce i Soldati alla riva, dove non gli resta più niente, che il titolo di generale, e di Eccellenza.

Oltre

Oltre questi generali trattiene due Capitani, che commandano ciascuno 4 galere, une chiamate libere, ò di Buone Voglie, e le altre de' Condannati, ò sforzati.

Tutte le galere sono commandate da' Nobili Giovani, chiamati Sopra Comiti, che ânno poter' assoluto verso i loro Soldati, e marinari, fuorche del gastigo di morte, e dispongono di tutte le cariche subalterne, come piace loro. Il che vien loro permesso per ricompensarli delle levate de' Soldati, che fanno d'ordinario à loro spese, non dando loro il publico, che il corpo della galera, e le munizioni di guerra, e pagando di poi li Soldati dal giorno, che vengono à riva.

Ecco quanto ânno i Venezian de' principali ufficiali di guerra, e di Mare, estratti dal Corpo della Nobiltà. Mà come l'impiego principale di que' Generali, e di quegli ufficiali è di difendere il mar' Adriatico chiamato communemente il Golfo di Venezia dal nome de' suoi Padroni,

mi sembra necessario di dire in questo luogo per qual diritto questo Mare appartenga a' Veneziani.

LA SOVRANITA' DE' VENEZIANI SVL MAR' ADRIATICO.

LA Signoria di Venezia è in possesso del Mar' Adriatico da sì lungo tempo, che sarebbe una questione ridicola di domandare se questa Republica ne è la padrona *a*. Ella hà cominciato il suo possesso dal giorno della sua nascita, le lagune di quel Mare sono state la sua culla, la pesca la sua nodrice, e le Isole del circuito il suo Dominio. Non è però che tutto il Golfo gli appartenesse in tempo della sua infanzia, stando che non occupava allora che uno spazio angusto di Mare trà Ravenna, ed Aquileia; Mà à misura, che cresceva in età, e che gl'Imperatori d'Oriente abbandonavano questo Golfo, di cui erano i pro-

a Si enim Vrbs in Mari sumpsit exordia, & Vrbis fuerunt Veneti Domini, Venetiquoque fuerunt Domini eius in quo erat Vrbs? igitur Do-

proprietari, alla vi ſteſe à puoco à puoco il ſuo impero, e doppo averne ſcacciato i Corſari, che intorbidavano la navigazione, il poſſeſſo le reſtò in fine tutto intiero.

minè Maris. Vnonim. Io. Paltius de dominio Maris l. 2. c. 4.

Così il Mar' Adriatico appartiene alla Signoria di Venezia. Prima per il diritto delle genti, che attribuiſce la proprietà de' beni l'aſciati, ò che non ſono ad alcuno, à quegli, che ſe ne impadroniſcono i primi. *b*

b Bona nullius primo occupanti concedüntur.

Secondariamente per il diritto della guerra ſoſtenuto da eſſa lo ſpazio di 170 anni contro i Narantini *, che le contendeva il poſſeſſo, e lo cederono l'anno 996, contro i Normandi co' quali combatrè i ſpeſſe fiate nella Paglia, e contro i Genoveſi, ed i Piſani, che ſono ſtati più di 300 anni i ſuoi concorrenti. A che ſi puo l'aggiugnere che gl'Imperadori Greci, molto lungi di dolerſi dell'impreſa de' Veneziani, furono al contrario contentiſſimi, ſendo che non avendo eglino nemici più faſtidioſi, che i Narentini, che

* che erano ſchiavoni.

correvano in quel mare, e se lo rendevano tributario, se ne viddero liberati fortunatamente da' Veneziani loro amici vecchi. Il che servì à quegl'Imperatori per ritenere in ubbidienza l'Istria, la Dalmazia, l'Albania, la Puglia, l'Abbruzzo con una parte della Romagna, che sendo esposte alle loro piraterie, come seruendo di confine, e limiti all' Adriatico, che rinchiudono, si lamentavano, e si doleuano ò della fievolezza, ò della negligenza degl' Imperatori, protestando che si darebbero ad altri Padroni, che le difenderebbero. Il che sarebbe stato eseguito da quel Popolo, se i Veneziani non auessero allora pigliata la custodia di quel golfo, donde scacciarono in fine que' Corsari, che minacciavano già l'Italia, la Ongaria, e molte altre Provincie d'Allemagna d'una rouina uniuersale.

La giustizia di questo possesso è riconosciuta da molti Secoli da tutti li Prencipi dell' Europa, gli Ambasciatori de' quali si trovano ogni an-

no

no colla Signoria alla Ceremonia del giorno dell' Ascensione, nel quale il Doge và à sposare il Mare, dove getta un' anello d'oro dicendo tai parole: *Desponsamus te Mare in signum ueri, & perpetui Dominij.* A che non si a maì contradetto da Ambasciatore veruno.

Nemo plus iuris in alium transferre potest, quam ipse habeat. Ex Cod.

Alcuni storici ànno scritto, che fù Alessandro III Papa, che diede il possesso di questo Mare a' Veneziani in rimunerazione de' servizi resigli nella persecuzione di Barbarossa, ed in memoria della vittoria ottenuta in Mare contro Ottone suo figlio. Mà è un' errore popolare che confonde l'istituzione della ceremonia di sposare il Mare fatta dal Papa colla stessa donazione del Mare; avendo il volgo pigliato una dichiarazione solenne del diritto de' Veneziani, ed una reconoscenza formale del Titolo loro. *In re iam de facto possessa* per un' atto di concessione, col quale il Papa gli aurebbe posti in possesso del golfo. Il che non puol'essere, poiche non avendo

Morisot. l. 2 c. 25 & piet. Iustiniã. Hist. Ven.

mai i Papi avuto, ne preteſo ſul mar' Adriatico, non poteva dar loro quanto non gli apparteneva, ne traſportare ad altri un diritto, che non avevano eglino ſteſſi. Queſta verità ſi conferma delle proprie parole del Papa al Duca Sebaſtiano Ziani. *Hunc annulum accipe, & me autore ipſum mare obnoxium tibi reddito, quod tu, tuique ſucceſſores quotannis ſtatuto die ſervabitis.* Ecco l'iſtituzione della Ceremonia, come ò detto di già. *Vt omnis poſteritas intelligat maris poſſionem victoriæ iure veſtram fuiſſe.* Non è dunque in virtù di donazione alcuna del Papa, che riconoſce egli ſteſſo vn diritto interiore, cioè quello della guerra (*victoriæ iure*) aggiugnendo, *atque vti vxorem viro, ita illud imperio Reip. Venete ſubiectum.* E per conſeguenza è vn diritto, che il Papa non può leuare alla Republica non più, ch' vna moglie à ſuo marito, poiche queſta Signoria non lo tiene da eſſi, mà dalla forza delle ſue armi. Come lo dice ancora più poſitivamente vn' altro Autore,

che

che riferice le parole d'Aleſſandro in queſti termini, *Vt omnes intelligant maris poſſeſſionem iure belli veſtro deberi imperio.* E altresì quanto fece ben comprendere l'Ambaſciatore Gerolamo Donati à Giulio II. papa, che gli chiedeva per ridere, dou' erano i titoli, e le patenti giuſtificatiue del diritto de' ſuoi Superiori ſul Golfo, avendo queſto brauo Miniſtro riſpoſto molto grazioſamente, *che ſe piaceva à S. S. di produrre l'originale della donazione di Coſtantino à Silveſtro Papa, vi trovarebbe al dorſo la conceſſione del mar' Adriatico à Veneziani* Così pare manifeſtamente da queſta riſpoſta, che la Signoria di Venezia non ſi fonda in alcun modo ſulla preteſa donazione fatta da Aleſſandro III. E che le ſue patenti non ſono ſcritte coll' inchioſtro, Mà col ſangue de' Narentini, Normandi, e Genoveſi ſcacciati da eſſa da quel Golfo, come altresì da quello de' ſuoi Cittadini, che l'anno ſparſo sì generoſamente col diſendere la cauſa comune di tutta l'Italia cõtro que' Barbari.

I Veneziani aggiungono, *ch'eglino possiedono il mar' Adriatico per le stesse ragioni, che posseggono Venezia; e che così il possesso di questa Città non è loro mai stato conteso dagl' Imperatori, perche l'avevano edificata in un luogo abbandonato: della stessa maniera non puol' esser loro conteso il possesso del Golfo stando che è un bene lasciato dagl' Imperatori d'Oriente Propri padroni; e che in fine eglino ânno buone galere, buoni Soldati, e buoni Cannoni per pruovare più efficacemente, che colle ragioni, e patenti in pergameno ch'eglino sono i veri, e legitimi Signori dell' Adriatico*; come seppero ben dire all'Ambasciator di Spagna, che, dando contezza alla Signoria del prossimo passaggio della Infante Maria sorella del Rè suo padrone maritata à Ferdinando Rè d'Ongaria colla armata navale di Spagna, che la doveva condurre da Napoli à Trieste, ebbe in risposta, *che avendo la Republica la souranità del Golfo, ella non vi lasciarebbe mai entrare*

trare alcun'altro Vascello di guerra, che li suoi. Che se sua M. Catolica voleva gradire le offerte che il Senato gli faceva delle sue galere, la Serenissima Infante sarebbe ricevuta, e trattata co' tutti gli onori dovuti alla sua serie, ed alla grandezza della Casa d'Austria, mà che se essa rifiutava questo partito per pigliar quello della forza, e della violenza, eglino difenderebbero vigorosamente il diritto delle genti. Il Senato fece ancora dire al Vice Rè di Napoli dal suo Residente Mare' Antonio Padavino, Che se la Spagna preferiva la via delle armi alla onestà delle loro offerte, bisognarebbe che la Regina si esponesse al pericolo d'un combattimento, e alla bocca del Cannone per andare à celebrare le sue nozze.

Aveva il Duca d'Ossuna alcuni anni prima fatto la pruova di questa resistenza colla perdita di molte navi mandati in leuante sotto la sua bandiera per sorprendere le mercanzie di Venezia. A che era aiutato

sini, che davano ricouro à suoi vascelli ne' porti loro di Calamota, e santa Croce.

I Papi mandano ogni IX. anni nuoue bolle al Senato colle quali gli concedono la continuazione delle decime del clero per la difesa del Golfo, che loro importa molto per la Marca d' Ancona,, ove i Pirati ânno fatto soyente vn guasto orribile, ed ove non vengono mai, che non riportino vn' opimo bottino con vna quantità d'abitanti.

Parte Terza

DEL SANT' VFFICIO, O DELL INQVISIZIONE DI VENEZIA.

L Inquisizione di Venezia hà tanta relazione, e connessione col suo gouerno che è quasi impossibile. di conoscere bene l'vno senza l'altro Quinci è, che per rendere più compita

pita la mia opera, hò fatto un cõpendio del trattato dell'Inquisizione di Frà Paolo, dove si vedranno gli andamenti tenuti del Senato colla Corte Romana, e gli Ecclesiastici. Del resto come non hò preteso di fare vna traduzzione, mà vn' estratto solamente mi persuado che non si troverà strano che non abbi seguito l'ordine dell' originale, ne che mi sia soppoſto alle parole dell' Autore, di chi mi son' accontentato di riferire fedelmente i pensieri. Vi sono sino vno ò due luoghi, dove hò aggiunto qualche cosa della sua storia del Conciglio di Trento; e di quella dell' interdetto di Venezia per ispiegare meglio la materia, il che non ispiacera à mio parere al lettore. Comincio.

Quando l'Inquisizione fù introdotta à Venezia, ciò fù non per commando Papale, ne per alcuna bolla Pontificia, poiche quelle d'Innocenzo IV. Alessandro IV, Clemente IV. e VII. altri Papi non poterono costrignere i Veneziani à riceverla, come

facevano le Città principali d'Italia, mà fù per vna deliberazione del Gran Conseglio, à che Nicolò IV. acconde-scese, formando per questo vna bolla datata dal 18 Agosto 1289, dove inserì la parte di quel Conseglio con tutte le sue clausule delle quali vna parlava, *che la Signoria assignarebbe vn fondo per le spese, che bisognarebbe fare al sant' Vfficio e riceuerebbe parimente tutti li danari, che ne proverebbero da pene pecuniarie, od altrimente nominando per questo vn' Amministratore, che le ne darebbe conto.* Il che è molto differente dall' vsanza dell' Inquisizione degli altri Stati, tutto il danaro va agl'Inquisitori Quella di Venezia è mista, cioè composta d'Ecclesiastici, e di Secolari. I primi sono Giudici, e li secondi sono Assistenti: in vece ch' erano essi, che giudicavano di prima gli Eretici sulla relazione de' Primi, la cui funzione era solamente d'esaminare l'opinione degli accusati d'Eresia. Doppo che il Doge, ed i Consiglieri li condannavano al fuoco, se li Vescovi

li trovauano rei. E durò quest' Inquisizione secolare dell' anno 1249. che fù stabilita coll' occasione delle Guerre trà Innocenzo IV. Papa, e Federico Imperatore sin' all' anno 1269. che fù ammessa dalla Signoria l'Inquisizione Ecclesiastica. Di maniera che sendovi stati à Venezia Inquisitori Laici contro l'Eresia avanti l' erezzione del Sant' Vfficio, ciò diede campo di comporlo d'Ecclesiastici, e Secolari, non essendo ragionevole che i nuovi, che si ricevevano per grazia, scacciassero i primi, che ne erano i veri Padroni.

Vi sono dunque sempre trè Senatori, che assistono à nome del Prencipe à tutte le procedure, e deliberazioni di questo Tribunale, dove non vi passa niente, di che non abbi il Prencipe contezza. Gli Ecclesiastici non ponno udire un testimonio, citare, ned interrogare un' Acculato senza la participazione, ed assistenza di questi trè Nobili. Quinci è che il Segretario scrive al principio di tutti gli atti questa forma:

la, *Cum assistentia, & presentia Illustriss. & Excellentiss. D. D. N.* se-
1551 condo il convenuto con Giulio III Papa colla Republica. E se gl' Inquisitori avessero fatto la minima cosa senza saputa degli Assistenti, tutto sarebbe invalido. Talmente che se un processo fosse stato riferito in assenza loro, non bastarebbe che le scritture fossero loro communicate avanti il giudicio, ne che fossero presenti alla pronuncia della sentenza, non volendo il Senato fidarsene alla buona fede degli Ecclesiastici. Mà bisognarebbe istrurre di nuovo il processo dal principio fin al fine. Altrimente non si potrebbe venir' all' esecuzione. Per ove il Senato evita d'entrare in contesa colla Corte di Roma, che allega per esempio quanto si è fatto una fiata sola.

Che se l'Inquisitore chiedesse agli Assistenti la licenza di fare senz' essi qualche procedura, è loro vietato espressamente di concedergliela, toccando al Prencipe di darla, e non à quegli, che lo rappresentano. Oltre

tre che questa licenza non è equivalente alla presenza del Magistrato, che non sà poi, se l'Inquisitore se ne è servito bene, ò male. Il che importa molto al servizio publico.

Vi sono parimente Assistenti in ogni luogo dello Stato, dove vi sono Inquisitori, sendo giusto, e necessario, che le Città soggette seguino le leggi, e l'uso della Città dominante, salve sempre le loro franchigie, e loro privilegi particolari. Così li Rettori assistono al S. Vfficio, dove fanno tutte le stesse funzioni, che fanno gli Assistenti à Venezia. Mà come non ponno sempre i Rettori venervi per gli affari del loro Vfficio, vi và per essi il Vicario Pretorio, ò qualch' altro Vfficiale Curiale, dove bisogna notare che è vietato all'Assistente Curiale di servire di Consultore all'Inquisitore, come fà al Podestà, sendo le funzioni d'Assistente, e di Consultore incompatibili, stando che il Cõsultore è Ministro dell' Inquisizione, e per conseguenza ne dipende, in

vece che l'Assistente ne è indipendente, come rappresentante il Prencipe. Di maniera che se il Curiale diveniſſe Consultore, l'assistenza, che è un diritto di superiorità, si trovarebbe cangiata in consulta, che fà la persona soggetta all' Inquisitore. Il che farebbe gran pregiudicio all' Assistenza Secolare, che la Corte di Roma vorrebbe abolire.

Questa assistenza pugneva molto à Paolo V. che aveva un desio inconcettibile d'accrescere la potenza Ecclesiastica. Imperciò che come l'Inquisizione è il nerbo principale, e la prima forza del Pontificato al dire ordinario di Paolo IV. era una cosa molto amara à Paolo V. che diceva, che Dio *l'aveva fatto Papa per mortificare la presunzione de' Secolari*, di vedere à Venezia umigliare quella degli Ecclesiastici, e tenere gl' Inquisitori nella dependenza degli Assistenti. Giulio II. Papa credeva d'avere tanto più guadagnato col suo contratto colla Republica di Venezia, quanto sembrava evidentemen-

Hist. di Consi. di Trent l. 5 Hist. de l'interd. di Ven.

te colla clausula *Cum Assistentia & præsentia*, che i trè Deputati del Senato non erano giudici nelle materie d'Inquisizione, mà solamente Assistenti. Frà tanto hà conosciuto doppo la Corte di Roma, quanto sia pregiudicievole alla sua autorità quest' Assistenza. E quanto gli sembrava allora una Vittoria riportata sulli Veneziani, le pare oggidì una vera perdita. Ella hà fatto ogni suo sforzo per abolire quest' uso, come ingiurioso alla sua autorità. Mà hà saputo sì bene il Senato mantenersi nel suo possesso, che non pensano più i Papi à contenderglielo. La cura avuta dagli Assistenti di non lasciar passare atto veruno senza l'iscrizzione della formola *cum Assistentia*, che piaceva tanto a' Romani, hà prodotto vn' ottimo effetto per i Veneziani, che si sono serviti di poi di questa Clausula per mostrare l'uso dell' Assistenza, à che volevano i Papi derogare non ostante l'accordo del 1551. fignendo d'ignorare la natura del contratto, che rinchiudendo

in se il consenso delle parti, che ânno trattato assieme, non puol' esser rivocato da vno de' contrattanti, essendoui contradizzione, che una cosa conchiusa trà due Prencipi sotto obbligazioni reciproche; resti niente di meno alla disposizione d'un solo.

Questi Assistenti non prestano punto il giuramento di fedeltà trà le mani degl' Inquisitori, stando che non sino ponto Vfficiali dell' Inquisizione, e non vi sono chiamati dagli Ecclesiastici, anzi al contrario vi sono dal Prencipe per osservare gli andamẽti Degl, Inquisitori, ed informare di poi il Senato di quanto si è passato secondo il giuramento, che fanno di non celare cosa alcuna al Prencipe, e di non far niente senza suo ordine. Ed è d'onde sembra Ecclesiastica, e secolare l'Inquisizione di Venezia Imperciò che dove è semplicemente Ecclesiastica tutti li Secolari, che vi intervengono, giurano di serbar' il segreto. e la fedeltà agli Inquisitori Oltre ciò gli assistenti ânno potere di sospendere le deliberazioni de gl'

In-

Inquisitori, ed'impedire l'esecuzione delle loro sentenze, non solamente quando sono contrarie alle Leggi, ed all' uso del paese, mà altresì quand' elleno sono opposte alle istruzzioni segrete date loro dal Senato; ò che non convengono colle massime particolari del Governo.

E se i Dogi antichi di Venezia giuravano all' elezzione loro di punire gli Eretici, ciò era à Dio, ed al publico, come fanno oggidi i Regi di Spagna, e non agl' Inquisitori. Ora vi è bene differenza trà giurar' assolutamente, e giurare trà le mani di alcuno, sendo il primo giuramento un' atto, che non ubbliga quello, che lo fà, che ad esso stesso per la coscienza, in uece che il secondo è una riconoscenza di soggezzione alla persona, à chi si giura. E per mostrare che i Dogi non ânno mai fatto quest' ultimo giuramento, non bisognano altre pruoue, che la dichiarazione del Doge Pietro Gradenigo data in iscritto all' Inquisitore Frà Antonio, che voleva che sua Sere-

1301 nità giuraſſe d'oſſervare le coſtituzioni Papali, ed Imperiali contro gli Eretici. A che quel Doge riſpoſe che doppo il giuramento fatto alla ſua elezzione ſecondo il contratto della ſua Republica con Nicolò IV. Papa non doueua ne giurare una ſeconda fiata, ned ubbligarſi ad altri ordini Eccleſiaſtici, ed Imperiali oltre il contratto.

Avendo frà tanto gl' Inquiſitori perſa la ſperanza di far ſi fare il giuramento dagli Aſſiſtenti, ànno tentato di vbbligarli à ſerbare almeno il ſegreto in certe coſe per la appreenſione delle cenſure, e ſcõmuniche. Mà gli Aſſiſtenti non ſi ſono maì piegati, ſendo bene perſuaſi che non deuono niente agl' Inquiſitori, poiche non ſono miniſtri loro, e che il Prencipe deve ſapere quanto paſſa ne' ſuoi Stati, ſtando che tal cognizione gli e neceſſaria per governar bene, e che hà maggior' intereſſe di mantenere la Religione, che gli Eccleſiaſtici, che riſguardano ſolamente al ſervizio di Dio; in vece che il Prencipe lo fa, e

per

per Dio, e per i ſuoi ſoggetti, il cui ripoſo viene intorbidato dall' Ereſia. Del reſto ſe la Signoria ſi miſchia degli affari della Religione, imita in ciò Coſtantino, Teodoſio, e Carlo Magno, che l'ànno fatto, ed i quali, ben lungi di paſſare per vſurpatori della potenza Eccleſiaſtica, ſono ſtati lodati, e ringraziati da' Papi e Veſcoui, avendo i primi eſortati, ſouente i Rè à pigliare queſta cura, ed avendone ſino ripreſi alcuni, che ſe ne ſcaricauano ſugli Eccleſiaſtici, come vorebbe la Corte di Roma, che faceſſero oggidì li Prencipi. E ſe gli Eccleſiaſtici ſono ſoli li Giudici nelle cauſe d'Ereſia, è vna conceſſione de' Prencipi, quali per queſto non ſi ſono ſpogliati del loro diritto, che è inalienabile, ne d'vn potere legitimo, di cui ſono vgualmente tenuti à dar conto à Dio, ſia che lo eſercitano eſſi ſteſſi, ò per altri, e per conſequenza devono vegghiare ſugli andamenti di quegli, a' quali ànno confidato queſta parte del potere loro potendoli privarne, ſe non ſe ne ſer-

Debet in cunctâte adverter. Regiam potestatẽ tibi non ſolùm ad mãdi regimen, ſed maximè ad eccleſiæ præſidium eſſe collatam. Leo 1. ad Imp. Leõ

vono bene.

Gl' Inquisitori pretendono che non ânno almeno i secolari diritto d'assistere a' processi degli Ecclesiastici, supponêdo falsamente che l'assistenza secolare non è stata introdotta che per quanto concerne i Laici. I Veneziani rispondono, che l'Assistenza non è affetta alle persone, mà alle cause, le per conseguenza che sendo l'Eresia un crime Ecclesiastico, e secolare, poiche d'vna parte attacca la fede, e dell' altra intorbida la tranquillità publica, bisogna che tutte le cause d'Eresia siano giudicate dagli Ecclesiastici coll' intervenzione de' secolari, senza badare se gli Accusati siano Ecclesiastici, ò Laici. Altrimente bisognarebbe che l'Ecclesiastico non giudicasse che i Preti, ed i Secolari i Secolari. Il che è contro l'uso d'ogni paese, dove il secolare è giudicato dall'Ecclesiastico, se la causa è spirituale, e l'Ecclesiastico dal secolare, se la causa è temporale. Oltre che secondo la pretensione degl'Inquisitori, la causa d' un Prete, ò Fra-

te

te Eretico, che aurebbe secolari per cõplici, dourebbe esser giudicata sensa gli Assistenti per esser Ecclesiastica. Il che vprirebbe vna porta, per ove gl' Inquisitori scacciarebbero in poco gli Assistenti.

L'Anno 1610. l'Inquisitore di Brescia all' occasione d'vn Capuccino della Città denunciato à Roma, fece vna tentativa per levare agli Assistenti la cognizione delle cause, che aurebbero gl' Inquisitori di Roma cominciato d'istrutte. Per ove sarebbe abolita l'Assistenza laica, se ciò fosse passato, tanto più che gl' Inquisitori dello stato Veneto aurebbero trouati li mezi d'impegnar' i denunciatori con promesse, ò per motivo di Religione di mandare le loro denuncie in iscritto à Roma. Doppo che la Corte aurebbe cominciato d'informare per rimandare di poi il processo sul luogo, dove gl' Inquisitori sarebbero divenuti li padroni. Mà la prudenza del Senato ruppe questo colpo, e fù dato l'ordine à tutti li Rettori delle Città di vegghiare ancora

più alla ſtretta ſugli andamenti degl' Inquiſitori, e di far loro oſſervare eſattamente tutti gli ſtatuti, e tutte le forme dell' Inquiſizione Veneta ſenza laſciar correre vn' iota per qualſiſia cauſa, che poſſi loro eſſer addotta da' què Frati. Per la ſteſſa ragione il Senato ordina agli Aſſiſtenti di badare che gl' Inquiſitori inſeriſchino ne' proceſſi ſtatuto alcuno fatto fuori dello Stato, acciò che la Corte Romana, che trae vantaggio da quanto le vien permeſſo, non introduchi nuouità alcuna nell' Inquiſizione di Venezia, che deu' eſſer gouernata da' ſuoi vſi propri, e nullamente da' quei dell' Inquiſizione di Roma, da cui non dipende punto, poiche non hà l'Inquiſizione Papale, come ſi è detto digià. In effetto ſe la Congregazione degl' Inquiſitori Generali di Roma ſi miſchiaſſe di mandar' ordini agl' Inquiſitori particolari delle Città della Signoria di Venezia come fà in molti altri luoghi, valerebbe tanto che tutti li proceſſi foſſero fatti à Roma, poi-

che gli altri Tribunali non potrebbero fare niente, che secondo le istruzzioni di quella Corte. Oltre che se gli atti fatti dagl'Inquisitori senza gli Assistenti sono nulli à Venezia, con maggior ragione gli atti fatti fuori dello Stato. per conseguenza senza participazione alcuna de' suoi Assistenti, sono di niuno valore. Non è però che se la Congregazione di Roma manda qualch'ordine, che sia buono d'osservare, e che non interessa punto la giuridizzione temporale, gl'Inquisitori delle Città non lo devino ricevere con rispetto, e porlo in esecuzione, purche vi procedino secondo lo stile, e l'uso del paese, col formare il nuouo Decreto à nome dell'Inquisizione del luogo, ed in presenza degli Assistenti publici senza far menzione che il Decreto venghi da Roma, non più che se gl'Inquisitori del luogo ne fossero gli autori propri, affinche non sembri punto che l'Inquisizione di Venezia sia soggetta à quella di Roma, da cui è independēte. Imperò che importa puo-

co, che la regola venga da Roma purche nella publicazione non si conosca altra autorità, che quella del Senato, ed è tal' autorità, che è l'anima del Decreto, poiche se non volesse il Prencipe riceverla, come arriva sovente à Venezia, il Decreto sarebbe senza forza, e di niun valore. Del resto quando gl'Inquisitori eseguiscono un commando di Roma, gli Assistenti non esaminano, se viene da Roma', ò nò, mà solamente se quanto fanno gl'Inquisitori, è utile al publico, e conforme l'uso del paese, senza voler penetrare, se lo fanno da muoto proprio ò per istruzzione altrui, stando che non s'impiega negli atti altro nome, che quello dell' Inquisizione di Venezia.

Devono altresì gli Assistenti impedire gl'Inquisitori di publicare alcuna bolla, vecchia, è nuova senz' averne la licenza del Prencipe. Il che è fondato sulle ragioni seguenti.

1 Perche è la natura del contratto di non esistere, che col consenso delle

parti

parti contraenti, e per conſequenza di non poter' eſſer mutato, che d'vn accordo commune. Così, ſendo l'Inquiſizione ſtabilita à Venezia con vn contratto, non vi deu' eſſer ricevuta alcuna nuova Legge, che le due parti non ſiano d'accordo, dovendoſi l'acceſſorio regolarſi ſul principale. Quinci è che le bolle, e decreti della Corte Romana fatti doppo tal contratto, non ânno punto vbbligata la Republica.

2. Come la Corte Romana fà degli ordini ſecondo le ſue viſte, e ſuoi diſegni particolari non è giuſto, che la Republica ricevi queſti nuoui decreti ſenz' eſaminare prima, ſe covengono a' ſuoi affari. Ciaſcun Prencipe conoſce i biſogni dello Stato ſuo, ed i Papi non ſi curano degl' intereſſi de' Prencipi Secolari. Tocca dunque à queſti à badare, che non s'introduchino nuovità pericoloſe negli Stati loro per mezo di queſt' ordini papali. Imperciochè quanto vien allegato da' Papi, di ricorrere ad eſſi, ſe ne arriua qualche diſordine, e che vi

provederanno, è vn remedio peggiore del male, poiche con questo mezo si renderebbero li Giudici, e gli arbitri di tutta la pulizia civile. Quinci è „ che la Signoria di Venezia è sempre „ stata difficilissima in tal materia, nó„ essendovi Prencipe alcuno nell' Eu „ ropa, che âbbi meglio penetrato, „ com'essa, tutti li disegni della Corte „ di Roma, nè che vi si sia oppo„ sto con maggior vigore, ed effet„ to. Il che essa continua di fare an„ cora in ogni occasione, non per„ mettendo maì la publicazione d'al„ cuna bolla, che doppo vna lunga, „ e matura deliberazione. A tal se„ gno che se il Papa fa vna bolla „ commune per mandare à molti Prê„ cipi, sono sempre i Veneziani gli „ ultimi à riceverla, non solamente „ per regolarsi sull'esempio degli al„ tri, che per aver tempo di scuo„ prire il fine, e lo scopo di quella „ Corte, tutte le di cui intenzio„ ni sono pagliate col gran man„ tello di Religione. In fine i Papi „ applicano ogni loro cura ad aum-

„ mentare la potenza Eccleſiaſtica,
„ ed ad aſſoggettirſi la Secolare, il
„ Senato apporta dalla ſua parte
„ tanta precauzione alla recezzione
„ di quelle bolle, che non può mai
„ eſſer colto. Imperò che elleno non
„ ponno mai eſſer preſentate al Col-
„ legio, che doppo eſſer ſtate eſa-
„ minate, e ſoſcritte da due Dottori
„ trattenuti dal publico per queſto,
„ e che non mancano altresì d'avi-
„ ſare il Prencipe, s'elleno conten-
„ gono qualch' abuſo, ò qualche
„ nuovità pregiudicievole. D'altrove
la difficoltà del Senato à ricevere
tai bolle fà che la Corte di Roma
ſi ritiene per non eſporſi.

Ecco quanto concerne gli Aſſiſten-
ti. Biſogna vedere adeſſo à che ſi
ſtende la giuridizzione degl'Inquiſi-
tori nello Stato di Venezia.

Quid aſthi de his qui foris ſunt judicare 1. Cor. 5

1. Gli Ebrei che vivono nelle Ter-
re della Republica, non ſono ſop-
poſti alla giuſtizia dell'Inquiſizione
per qualſivoglia fallo. Il che è fon-
dato ſulla dottrina di S. Paolo che
hà detto che l'autorità Eccleſiaſtica

ſnon ſi ſtende ſoura quegli, che non
ono ſtati maì del Corpo della Chie-
ſa; e sù una deciſione d'Innocenzo
III. Papa, che dichiara che non es-
ſendo gli Ebrei ſoggetti alla legge,
on ponno eſſer giudicati dalla leg-
ge. Quinci è che in Polonia eglino
ono giudicati da' Palatini, e non
lagli Eccleſiaſtici. D'altrove ſi sà che
Papi Siſto V. e Clemente VIII. ân-
o conceſſo Salvicondotti a' Marani
er reſtare, e trafficare in Ancona,
enza poter' eſſer inquietati, nè mo-
leſtati dagl'Inquiſitori, volendo bene
lerogare alla bolla di Gregorio XIII.
dell'anno 1581 che sopponeva i Giu-
dei, ed ogn' altro infedele al S. uffi-
cio. Oltre che ſendo ſtata l'Inqui-
ſizione ſtabilita per gli Eretici ſola-
mente, ella non deve giudicare de
giudaismo, che non è Ereſia.

Che ſe i Giudei parlono male del-
la Religione, beſtemmiano contro i
noſtri Miſteri, profanano le coſe ſa-
gre, traono alcuno al Giudaiſmo, gli
Eccleſiaſtici, e le altre perſone in-
tereſſate devono portare le loro do-

glianze al Magistrato delle bestemmia, che non manca di farne una punizione severa secondo l'uso antico della Chiesa, dove gli Ecclesiastici non si mischiavano, che di giudicare, se l'opinione di quegli, che venivano acculati d'Eresia, era contraria alla fede, denunciandogli, e abbandonandoli poi al giudice Seccolare, se ne erano convinti. Il che si è praticato nella Chiesa sotto l'Impero Romano sino alla sua divisione fatta l'anno 800, e nell' Impero d'Oriente sin' al fine.

11. L'Inquisizione non giudica punto i Greci per le ragioni seguenti.

1. Perche non è ragionevole, che i Ministri della Corte Romana siano giudici de' Greci nella loro causa propria, chiedendo questi l'osservazione de' Canoni, i quali sopponpo ciascuna nazione a' suoi propri relati; Ed i Romani pretendono di sourastare a' Canoni, ed esser' in diritto di mutare le Costituzioni, ed ordini de' Padri, e de' Concigli. Il che hà cagionato la divisione, e la se-

parazione delle due Chiese, che si erano conservate nell' unione, e nella carità Cristiana lo spazio di 900 anni, avendo i Greci riconosciuto il Papa per successore di S. Pietro, ed il primo di tutti li Vescovi Catolici finche si è accontentano del potere attribuitogli da' Canoni, e che si è tenuto ne' limiti del Primato della sua sede, senz' usurpare come hà fatto, la souranità sugli altri Vescovi.

2. Perche permettendo il Prencipe all' Inquisizione di giudicar' i Greci, si privarebbe dell' autorità propria, che hà soura d'essi, e la lasciarebbe à persone, che non la potrebbero esercitare, che con molta emozione, e tumulto. Il potere di gastigare i delitti in materia di Religione, è sempre stato nelle mani del Prencipe nella Chiesa Greca, come lo confessano i Greci d'oggidì, che desiano la continuazione di quest' uso antico, Così la giustizia è amministrata a' Greci dal Magistrato con una sodisfazzione totale dalla

parte loro. In vece che se gl'Inquisitori si mischiassero degli affari loro, tutta la nazione contradirebbe al suo giudicio, e si muoverebbero contro i Sourani, che vorrebbero sopporueli.

3. Perche ricevendo la Signoria di Venezia i Greci sotto la sua protezzione, hà permesso loro di vivere secondo il rito loro. Mà gli usi, e gli statuti loro gli assoggettiscono a' Prencipi per le pene afflittive d'ogni sorte di delitto ed offesa, ed a' Prelati della loro Chiesa per le pene spirituali. Così la Republica non deve tolerare, che i Greci, che sono sotto la sua protezzione, siano soggetti ad altri Giudici. D'onde ne siegue, che non tocca agl'Inquisitori di conoscere, od esaminare quanto fanno i Greci, ò credono in segreto, mà di denunciare solamente al Magistrato quegli, che danno scandolo trà latini, ò colle azzioni, ò colle parole loro. D'altroue la Republica non fà torto alcuno alla Chiesa col permettere a' Greci di vive-

re secondo l'uso universale del paese loro, che non ânno mai interrotto, poiche questa permissione è la condizione essenziale della loro ubbidienza volontaria, e che se il Senato volesse sopporgli all'Inquisizione, ciò sarebbe farsi de' rubelli, e nemici, in vece de Vassalli buoni, e fedeli. D'onde non risultarebbe vtilità veruna all'Inquisizione. Quinci è che la Republica, che governa i suoi soggetti con massime di pace più, che alcun' altro Prencipe, non hà voluto acconsentire, che i Greci avessero gl'Inquisitori per Giudici per qualsisia accusa, di cui fossero incaricati.

Tom. II Fol. 8 H. h.

III. L'Inquisizione di Venezia non giudica punto quegli, che ânno due mogli, quantunque sia una delle sue pretensioni, dicendo che quesso delitto è un' abuso del Sagramento del Matrimonio. A che si risponde, che rendendo il Matrimonio, che sossiste, nullo *ipso facto* il secondo, non vi è abuso veruno nel Sagramento, e per conseguenza non tocca agl'-

Inquisitori informarsi, fà il marito à sua moglie, per quato che è un' offesa contro la società Civile, l'adulterio, che si sà non esser soggetto all'Inquisizione. I Bigami sono
„ giudicati dalli sei Signori Crimi-
„ nali di notte, come altresì i Giu-
„ dei, che abitano carnalmente con
„ Cristiane.

IV. L'Inquisizione non giudica punto i bestemmiatori, perche il giudicio ne appartiene al Magistrato Secolare secondo la disposizione delle leggi Civili, e Canoniche, e l'uso di tutta la Cristianità. Mà se la bestemmia dà qualche sospetto, od indizio d'Eresia contro il pronunciatore, l'Inquisizione giudica dell'indizio, ed il Magistrato della bestemmia, che così non resta mai impunita. Così vi sono due sentenze contro il Criminale, una del *S.* Vfficio per lo spirituale, e l'altra del Magistrato per la pena corporale.

Circa quanto dicono gl'Inquisitori esser' una troppo gran severità di punir' un' vomo con due senten-

ze, adducendo quel paragrafo, che non bisognano due giudici nello stesso delitto, i Veneziani repplicano, non esserui inconveniente alcuno che si faccino due giudizi in una stessa causa, quando le pene imposte non sono della stessa serie, e che il fine de' giudizi è differente. Così nel caso di bestemmia che hà dell'Eresia, il fine naturale dell'Inquisitore è d'insegnare la verità al bestemmiatore, e d'assolverlo delle censure incorse colla sua bestemmia: in vece che il fine del Magistrato è di punire l'ingiuria fatta alla Maestà Divina, di cui i Prencipi, e Magistrati sono tanto più tenuti di procurare il servizio, e l'onore, ch'essa hà dato loro la spada per essere i Ministri della sua colera, e della sua vendetta. D'onde bisogna conchiudere, che sendo i Sourani incaricati della cura della Religione raccommandata loro da Dio tante fiate in ambidue li testamenti, devono in coscienza impiegare la loro autorità contro i bestemmiatori, per la cui punizio-

Nō enim sine causa gladiū portat. Dei enim Minister est vindex in iram ei qui malum agit. Ep. ad Rom. c. 13.

ne non hà l'Inquisizione pene proporzionate alla grandezza dell'offesa, poiche le pene, ch'essa impone sono spirituali, e che non essendo temute, quegli, che giurano, e gli' Empiri cadono sovente negli stessi eccessi. Di maniera che è necessario assolutamente per lo servizio di Dio, e del publico, che il Magistrato Secolare sia Giudice nelle cause di tal specie, acciò che ritenga ogni uno nel dovere col timore delle pene corporali.

Per le stesse ragioni gli stregoni, e simili non sono giudicati à Venezia dall'Inquisizione, che s'informa per tanto degl'indizi d'Eresia, quando ve ne sono per qualche abuso fatto de' Sagramenti.

V. Il Senato non permette che l'Inquisizione giudichi gli Vsurari, i Doganieri, i Bettoglieri, Osti, nè macellari che vendono carne in tẽpo di Quaresima, sendo i Magistrati s'ufficienti per gastigare tai persone, quando gli Ecclesiattici sen' dolgono contr'essi, e non essendovi d'altroye

apparenza, che gli eccessi, e gli abusi, che si commettono in simili professioni abbino un' altro principio, che l'avarizia. Imperciò che l'imaginarsi che un' macellaro, che vende carne nella Quaresima lo faccia perche non creda che bisogni digiunare in tal tempo, è una demenza, per la quale tutte le bagatelle potrebbero riferirsi all' Eresia.

VI. Non è lecito agl' Inquisitori di fare monitorio veruno contro le Communità, nè contro i Magistrati per quanto concerne l'amministrazione della giustizia. La ragione di ciò è perche l'Eresia è un delitto personale, e che così la communità non è mai Eretica, quando anche tutti li particolari, che la compongono, lo sarebbero, e per conseguenza l'inquisizione non deve procedere, che contro i particolari, sendo la communità sotto la protezzione, e l'autorità del Prencipe. Il Magistrato parimente, considerato in qualità d'vomo privato, può rendersi sospetto d'Eresia colle sue parole, od azzioni

Mà quando eſercita la ſua carica, non può ne per l'uno, ne per l'altro eſſer ſoggetto alla Cenſura degl' Inquiſitori, perche allora hà l'autorità publica, e per conſeguenza non è tenuto che al Prencipe.

Che ſe il Magiſtrato daſſe qualche impedimento all' Inquiſizione, od in rifiutarle per eſempio di rimetterle vn' vomo, ch'ella aurebbe citato in giudicio per reo, ò per teſtimonio. Ella in tal caſo non deve ſervirſi di monitorio, ned in ſimile altro caſo, mà fare ſolamente la ſua eſortazione al Magiſtrato, od al Prencipe col mezo degli Aſſiſtenti.

E per che gl' Inquiſitori ànno tentato ſovente d'inſerire nuovi ordini nell'Editto della giuſtizia, che ſono aſſueti di publicare alla loro entrata, avendone ſino alcuno reiterata la publicazione ſino à cinque, ò ſei fiate, à fine d'inſerirvi commandi, e divieti ſecondo le occaſioni, che ſtimano dover' eſſer loro favorevoli: La Republica hà limitato ſaviamente la forma, ed il tenore ordinario

di tal'editto à sei capi, a' quali l'Inquisitore non vn puol'aggiugnere vn zero.

Il primo è contro quegli, che sono Eretici, ò che conoscendone alcuni non lo denunciano.

Il 2. contro quegli, che tengono conferenze, ò ragunanze in pregiudicio della vera Religione.

Il 3. contro quegli, che celebrano la messa, e confessano i Penitenti esser Preti.

Il 4. contro i Bestemmiatori, che danno qualche sospetto della loro fede.

Il 5. contro quegli, che impediscono, ed intorbidano a' Vfficio dell' Inquisizione, che ne offendono i Ministri, e che minacciano, e trattono male i denunciatori, ed i testimoni per causa dell' Vfficio, ed in odio delle persone, che lo esercitano. Imperciòche se è per vn' altra ragione, quello, che hà fatto ingiuria ad vn' Vfficiale dell' Inquisizione, deu' esser giudicato dal Magistrato ordinario. Altrimente ciò sarebbe vn' abuso orribile, col quale gli Ecclesiastici si

ſtabilirebbero in poco un diritto di pigliar cognizione, ed ingerirſi in ogni ſorte d'offeſa, e renderebbero tutte le cauſe Eccleſiaſtiche. Per queſto il Senato ſi è ſervito prudentemente di queſta reſtrizzione, Per opere ſpettanti ad eſſo Vfficio.

Il 6. è contro quegli, che tengono, ſtampano, ò fanno ſtampare libri degli Eretici, dove ſi tratta della Religione E Tocca agli Aſſiſtenti d'impedire che gl'Inquiſitori non paſſino più avanti.

Vi è un belliſſio Editto del Conteglio de' Dieci fatto l'anno 1568, per il quale la confiſcazione de' beni de' condannati per Ereſia, deve andare a' legitimi Eredi, con condizione di non farne alcuna parte a' condannati. Di maniera che gli Eccleſiaſtici non ſaprebbero trarre vtilità dalle ſpoglie di quegli, che ânno giudicato, ſtimando la Signoria di Venezia eſſere vna ſpecie di crudeltà di fruſtrare perſone, che vivono da buoni Catolici della ſucceſſione de' loro parenti, che ſono infetti d'Ere-

sia. Di che hà sempre mormorato la Corte di Roma, mà molto inutilmente.

Per quanto concerne i libri vietati dalla Corte di Roma, non tolera la Republica, che gl'Inquisitori publichino nello Stato suo vn' altro Catalogo de' libri vietati, che quello dell'anno 1595, ch'essa riceve in virtù del contratto del 1596 con Clemente VIII. E come questo Catalogo è stato doppo stampato molte fiate, e che gl'Inquisitori ânno impiegato tutti li loro artifici per inserirvi altri libri vietati, e con questo eludere il contratto; Il Senato hà raddoppiato circa questo la sua vigilanza, e si è posto in istato di non poter' essere sourapreso dagli Ecclesiastici. E quando si tratta di publicare di nuovo qualche libro vietato, che non tratti della fede, il Senato, prima di dare il suo consenso, fà esaminare con diligenza la dottrina contenuta nel libro, ed esamina prudentemente gl'interessi, che spingono la Corte di Roma à condannar-

lo. Doppo che se il libro vien vietato, è à nome, ed in autorità del Prencipe, senza che gl' Inquisitori vi abbino parte alcuna.

Mà come gl' Inquisitori facevano stampare spessissime volte il Catalogo dall'anno 1595 per vn motivo d'ostentazione, e per mostrar' al mondo appartenere solamente agli Ecclesiastici, il giudizio de' libri. Il Senato ha commandato a' Librari di non stampare più tal Catalogo, che col contratto giunto al fine; Per ove gli Ecclesiastici ânno poi perso la volontà di publicare più il primo, non volendo che si trovino copie de' secondi, che contiene molte restrizzioni del potere loro in tal materia.

Circa i libri scritti contro la reputazione del prossimo, e sino degli Ecclesiastici, sostengono i Veneziani, che non tocca all'Inquisizione di giudicarne, per esser tal vfficio stabilito per l'estirpazione dell' Eresia, e non per lo gastigo de' maldicenti, e Calunniatori; Toccando questo a'

Magistrati, a' cui Dio hà commessa, e raccommandata la difesa dell' onore del prossimo. Che se sono offesi gli Ecclesiastici, devono implorare dal Magistrato, che farà loro buona giustizia. Se alcuno hà scritto contro le loro immunità, il Prencipe solo hà diritto d'informarsene, poiche le tengono dalla grazia, e liberalità sua, che non vi è ch'esso, che possi mantenerveli, non essendo d'altrove decente, che i privilegiari difendono da loro propria autorità i privilegi loro, ne che si giudichino essi stessi. Mà non si vedono guari di tai scritti in Italia, in vece che se ne vedono ogni giorno de' nuovi, che i Romani seminano contro la potenza Secolare. Così tanto ânno à cuore di sminuirla per aummentare la loro.

D'altrove gli Ecclesiastici non sono giudici competenti de' libri politici, e tocca a' Prencipi, che ânno Stati à governare, di approuovare, ò rigettare le massime contenute in tali opre, stando che tai materie non

sono

ſono della ſcienza degli Eccleſiaſtici, a' quali Dio hà vietato di miſchiarſi del governo Secolare. Non ſi devono non più ricevere per giudici in vna Cauſa, dove s'intereſſano con tanta paſſione. che chiamano Tirannia, ed invenzioni vmane il potere dato da Dio a' Secolari, e danno il nome d'Ereſia, e di beſtemmia alla dottrina, che s'oppone alle opinioni loro. E così che il Card. Bellarmino oſa in vno de' ſuoi libri chiamar' Eretico chiunque dice, che i Regi, e Prencipi non ànno ſoura di eſſi che Dio nel temporale. Si che ſe ſi credeſſe à quel Cardinale, ed a' Romani, non vi ſarebbe alcun' altro Sourano, che il Papa.

Non tolerano in fine i Veneziani che gl' Inquiſitori cenſurano i libri di galanteria, quantunque contenghino molte coſe contro l'oneſtà, ed i buoni coſtumi. 1. Perche gl' Inquiſitori ſono iſtituiti per giudicare gli Eretici, e non per cenſurar' i coſtumi. 2. Secondo la dottrina di S. Paolo la tranquillità, ed oneſtà pu-

blica sono date in custodia a' Magistrati. 3. E cosa indubitabile che le offese commesse con fatto, ò parole contro la reputazione altrui, ò contro la decenza, ed onestà civile sono casi, che concernano i Giudici Secolari. E per conseguenza le stesse offese commesse in iscritto appartengono à tal Giuridizzione. Dove è bene d'osservare che la Corte di Roma non si è attribuito di vietare i Libri, che non trattano della Fede, che dall' anno 1550. e che quest' usurpazione si è convertita in uso, ed in diritto per la negligenza de' Prencipi Italiani, ò loro Ministri, quali collo scaricarsi di questa cura sulli Frati, che godevano di pigliarla, si sono spogliati insensibilmente di questa parte della loro autorità, e non se ne sono accorti, che doppo auerla persa senzo speranza d'unqua ricouurarla.

Non ui è stata che la Republica di Venezia, che hà sempre compreso l'importanza di questo, e che per conseguenza non hà tolerato diminu-

zione

ne veruna ne' ſuoi antichi diritti,
uoi Miniſtri continuano di vede-
tutti li Libri, che ſi ſtampano,
nche non vi ſi ſdruccioli alcuna
ttrina cattiva, impedendo altresì
quegli che ſono ſtati ſtampati
l'addietro ſenza le precauzioni
ieſte, non ſiano ſtampari di nuo-
, ed eſpoſt' in vendita, di paura
il male accaduto. non ſi aum-
nti di più.

fine il Cardinal Baronio volſe fa-
di più sù tutte le impreſe della
ridizzione fatte della Corte Ro-
na, dicendo audacemente in una
era ſcritta li 13. Giugno 1605 al
di Spagna, per dolerſi de' ſuoi
niſtri, che impedivano la vendi-
del Tomo XI. de' ſuoi Annali ne-
Stati di Napoli, e Milano; *che*
Papa era il giudice ſolo legitimo
Libri, e che così i Prencipi, ed
iciali loro non potevano condanna-
le Opre approvate da Sua San-
à. A che non avendo il Rè riſ-
ſto con parole, mà con effetti,
ciando correre, ed oſſervare i di-

uieti publicati da' ſuoi Miniſtri, il Cardinale inſerì nel ſuo duodecimo Tomo ſtampato l'anno 1607. un diſcorſo à queſto propoſito dicendo, *Eſſer' una coſa orribile, e piena d'empietà che oſaſſero i Giudici Reali cenſurare i Libri approuati dal Papa e vietarne la vendita a' Librari. Eſſer ciò un levare à San Pietro una chiave datogli da Criſto; cioè quella della ſcienza di ſcernere il bene dal male. E che in fine i Miniſtri di Spagna avevano vietato il ſuo Libro perch' egli ui riprendeva l' ingiuſtizia de' loro Rè.* Il che fà vedere evidentemente la paſſione de' Romani, che credono eſſer loro lecito d'offendere i Prencipi, e di diffamare il loro Governo con invettive ſotto preteſto di Religione, ſenza che que' Sourani poſſino impedire il corſo, e la lettura di tai ſcritti ne' loro Stati propri. Qual diſordine ſarebbe nel mondo, ſe l'approbazione data da' Papi per intereſſe loro a' libri fatti contro il potere Secolare, coſtrigneſſe i Prencipi à riceverli. Che coſa

evui

cuni di più ingiusto, che di pretendere che vn libro, dove vn Rè è chiamato vsurpatore, e Tiranno, dove vien diffamata la memoria de' suoi Antenati, e nel quale non saprebbero i soggetti trovare, che lezioni di disubbidienza, e rebegliore, sia letto, e venduto publicamente nelle Terre di tal Prencipe? Era però questo che pretendeva Baronio, quale doppo aver parlato male di molti Regi d'Aragona, e particolarmente di Ferdinando il Catolico nel suo discorso della Monarchia di Sicilia, crede che Filippo III gli faceva gran torto di non permettere la vendita d'vn' opra ripiena di livore, e maldicenza contro i suoi predecessori, e Padri. Baron. tom. 11. Ann. Eccl.

Come è cosa indubitabile, che vn libro appruovato dal Papa in materia di fede, non puol'esser mai condannato da' Secolari. Così è cosa certa, che vn libro politico, ed Istorico puol' esser giustamente vietato da' Prencipi, e Magistrati, ancorche tutti li Prelati del Mondo l'avessero

approuovato.

Per l'espediente proposto da Baronio di ricorrere umilmente agli Vescovi per la soppressione d'vn libro conosciuto da' Ministri publici dover cagionare confusione, ò scandalo, hò già detto essere più tosto vn male, che vn remedio, poiche con questo si stabilirebbero gli Ecclesiastici Giudici d'vn infinità d'affari, la cui cognizione non appartiene loro. Oltre che sarebbe vn cattivo governo quello, che non aurebbe in se i mezi di provedere alle cose necessarie, e che ne sarebbe ridotto ad aspettare che gli fosse applicato il rimedio da quegli, che sono interessati nella durata del male, ò che non vi provederebbero mai, che secondo i disegni loro particolari, e non secondo il bisogno degli affari.

Quinci è che non devono punto i Prencipi riposarsi sulla diligenza altrui nelle cose, che concernano il buon governo, avendo Dio dato loro l'autorità, e la cognizione

ne neccessaria per adempire bene à questo. In effetto non vi è che il Prencipe, che sappi quanto è proprio allo Stato suo, e per questo non deue cercare dalla Corte Romana, quanto hà appo di se, il che faceua dire à Giovanni di Monluc Vescovo di Valenza circa la guerra della Religione *Esser' una gran semplicità di veder' abbrucciare Parigi, ed aspettare l'acqua del Tebro per ispegnere l'incendio, mentre si aveua quella della Sena tutta pronta.* La Politica Veneziana è totalmente opposta à quella de' Papi. Quanto è buono per lo Stato Ecclesiastico, non è buono per la Republica. E quando lo sarebbe, niente la potrebbe costrignere à conformarui si. Così è buona una dottrina à Roma, che sarebbe pernicioza à Venezia, Viena, e Madrid, ed altrove; E per conseguenza l'approbazione del Papa non può torre a' Prencipi la libertà di condannare i Libri, che recarebbero appo essi disordine.

In fine tanto vi manca che i Papi

siano i Giudici legitimi di tutti li Libri, che al contrario eglino anno vsurpato sulli Secolari il potere stesso di vietare i Libri Eretici. Negli primi otto secoli erano i Libri esaminati, e poi censurati da' Concigli, mà vietati da' Prencipi per ragione di Pulizia. Dichiarò il Conciglio di Nicea Eretica la Dottrina d'Arrio, e Costantino vietò i suoi Libri con vna Legge Imperiale. Il secondo Conciglio di Costantinopoli proclamo Eunomio Eretico, e l'Imperadore Arcadio fece un' Editto contro i suoi Libri. Condannò il 3 Conciglio d'Efeso Nestorio come Eretico, e Teodosio Imperadore ne fece abbrucciare i Libri. Avendo il 4 Conciglio di Calcedonia condannati gli Eutichei, Marziano Imperadore fece un' Editto contro i Libri loro. Il che mostra che il diuieto de' Libri Eretici non è una cosa sì propria della giuridizzione Ecclesiastica, che non appartenga con buona ragione alla Secolare. Imperciò che se bene tocca agli Ecclesiastici à giudicare

se ui è qualch' Eresia in un Libro, non è però che non possino i Prencipi vietare con Editto il Libro censurato dagli Ecclesiastici, senza che questi âbbino campo di dolersi, che si leui loro una chiave di S. Pietro, stando che al contrario i divieti del Prencipe danno forza, e vigore alla censura loro.

Per i Librari il Senato acconsente che quegli; che tengono, ò vendono libri Eretici siano gastigati dall' Inquisizione. Mà non permette che faccino inventario de' loro libri avanti gl'Inquisitori, che ricevino d'essi licenza alcuna di vendere, e che faccino giuramento veruno nelle loro mani. Il che gl' Inquisitori ânno tentato molte fiate d' ottenere, come altresì d'inserire ne' loro editti d'entrata commandi, che eccedono le loro facoltà, dicendo che non pretendono di far giurare i Librari, che per cose, a' quali gli ubbliga la coscienza, cioè di non vendere Libri proibiti: e che co' loro Editi danno loro solamente gli avisi di que-

devono fare. Mà questa ragione è sofistica, tanto più che il pigliare il giuramento d'alcuno, ò d'auisare con Editto quantunque in cose già debite, sono Atti di Superiorità, e di giuridizzione. D'altrove l'Editto, ed il giuramento ânno questa forza, che quegli, che contravengono all'uno, od all' altro sono degni di gastigo. Il che non conviene all' aviso, ned al Conseglio, che si può non sieguire senza meritare gastigo veruno.

Gl' Inquisitori adducono un' altra ragione che è, che poiche sono Giudici dell' Eresia, devono eglino giudicare tutte le cose congiunte all' Eresia: E che così ânno diritto di commandare a' Librari, insegnandosi, e seminandosi le Eresie col mezo de Libri. A che rispondono i Veneziani, che per i Libri, che contengono qualche Eresia, tocca agl' Inquisitori di vietarli, ò gastigare i Librari, che li vendono, mà che per tutte le altre sorti di Libri, non devono i Librari darne conto agl' Inquisi-

quisitori, ne far l'inventario appo d'essi. Stando che è una cattiva ragione di dire che l'Inquisizione deue stendere l'autorità sù tutti li Libri, perche l'Eresia vien insegnata ne' Libri, poiche tutti li Libri non trattano della Fede, che è la materia unica, che appartiene al S. Vfficio, e per conseguenza tutti li Libri, che non sono scritti in questo genere, non sono di quel Tribunale. Se gl' Inquisitori fossero Giudici di quanto si può riferire all' Eresia con qualche conseguenza lontana, non vi sarebbe delitto, ne fallo, che non potesse divenire una materia d'Inquisizione. Ciò è à dire, che non bisognarebbero più i Magistrati, e che à poco à poco la giuridizzione Ecclesiastica spegnerebbe la Secolare.

Non vi è che un punto solo, che sembra che la Republica abbi lasciato passare troppo facilmente, che è d' auer tolerato, che i Papi mandassero Stranieri per Inquisitori, potendo i suoi Soggetti preteri esercitare questa carica con maggior discre-

zione, e carità de' primi, che non sanno gli usi, ed i costumi del paese. In Ispagna gl' Inquisitori sono tutti Spagnuoli. Nello Stato di Milano i Naturali non sono esclusi dal S. Vfficio. Così li Veneziani cotanto gelosi d'altrove della loro autorità sembrano in ciò di peggior condizione de' Rè di Spagna,

Se si considera però, che que' Inquisitori non ponno esser ricevuti nelle Città, dove sono mandati senza venire prima à presentarsi avant' il Prencipe, ed ottenere da esso le patenti dirette a' Rettori de' luoghi, dove vanno, si troverà che il male non è molto pericoloso, stando che se vn' Inquisitore non è gradito, il Prencipe hà il remedio nelle mani, che è di tenere il supplicante in aspettazione per lassarlo, e di non dargli le sue provisioni, senza che le patenti del Papa gli sarebbero inutili. Il che è un mezo buono di disgustare i frati stranieri di tai impieghi per la difficoltà d'ammetterveli, ed il vero segreto di costrignere

quando

(quando si vorrà la Corte di Roma à nominare i soggetti dello Stato per Inquisitori.

Gl' Inquisitori di Venezia ânno il Tribunale loro nel palazzo di San Marco, dove si ragunano due fiate ogni settimana.

Non ponno gli Assistenti, che ân-
„ no qualche affare colla Corte di
„ Roma, trovarsi più al S. Vfficio,
„ rendendo l'interesse loro la loro
„ fedeltà sospetta alla Republica, che
„ ne mette altri in vece loro. Così
„ gl'Inquisitori non ânno mai cam-
„ po di corrompere gli Assistenti,
„ poiche la funzione di que' Gen-
„ tiluomini cessa subito, che chiedo-
„ no qualche favore al Papa.

Ecco, per quanto mi pare, quanto vi è di più essenziale, e di più necessario à sapere circa l'Inquisizione di Venezia. Passo dunque alla considerazione delle vere cagioni della scadutezza di questa Gran Republica.

DISCORSO CHE CONTIENE LE RAGIONI PRINCIPALI DELLA DECADENZA DELLA REPVBLICA DI VENEZIA.

E' Arrivato alla Republica di Venezia la ſteſſa coſa, che à quella di Sparta. Ambedue ſono ſtate floride, ſin tanto, che ſi ſono accontentate d'avere uno ſpazio piccolo di Paeſe, ed ambedue ſi ſono rouinate, doppo averne acquiſtato più di quello potevano conſervare. Sparta era la Padrona di tutte le Provincie principali della Grecia, e due Capitani Tebani * non ebbero più roſto ſottratta la loro Patria dall' ubbidienza de' Lacedemoni, che tutte le altre Città ſoggette ſiegurono l'eſempio della rubegliene. La Signoria di Venezia, ch'era diuenuta formidabile in Italia per l'aummentazione prodigioſa preſavi a ſpeſe di tutti gli Prēcipi da eſſa ingānati, perdè

* Pelopide ed Epaminonda

con vna battaglia sola tutto lo Stato di Terra Ferma, che aveva usurpato, perche i suoi fondamenti non erano sufficienti per portare l'incarco d'un' edificio sì riglievato. Il che mostra; che, come non vengono la forza, e la sanità del corpo umano tanto solamente dalla nodritura, che piglia, quanto dalla digestione perfetta, che ne fà: Così la potenza d'uno Stato non consiste solamente ad acquistare, quanto à conservare. E se è cosa certa, che uno Stato non può mai mantenersi, che co' mezi conformi al suo principio, non bisogna stupirsi, se la Republica di Venezia, ch'era stata concetta dal timore, partorita dalle acque, nodrita nella pouertà, ed aglievata nella pace, cominciò à scadere dalla sua grandezza per essers'impegnata nella Guerra co' Duchi di Milano, e di Ferrara, senza considerare lo stato delle sue forze, ne la difficoltà di mantenersi ne' suoi acquisti *a* Se li Veneziani avessero seguito il prudente conseglio, dato loro da Tomaso

a Facilius est quadã vincere quam

tueri. Curt l. 4.

Mocenigo * nel morire, di accontentarsi del Mare, dove avevano acquistato tante belle Isole, e ricche, le delizie di Terra ferma non gli aurebbero corrotti, ammolliti e non si sarebbero tratta l'invidia, e la gelosia di tutti li Prencipì d'Italia, che furono costretti di far loro la Guerra per opporsi alla loro folle ambizione, Eglino aurebbero potuto resistere a' Turchi, che vedendogli altroue occupati, cominciarono da quel tempo d'inuadere la Grecia, e saccheggiare le loro Provincie Maritime. Soura che ânno fatto riflesso i Politici, che il riacquisto dello Stato di Terra è stato la causa primiera della perdita de' Regni di Cipro, e di Candia, ch'erano loro d'un altra importanza, che le Città di Terra ferma. Così aveva ragione P. Scipione di dire à quell' Vfficiale, che andava gridando per le strade di Roma, *Iupiter auge Remp.* che bisognava bene più tosto pregar Giove di conservare la Republica Romana, che d'accrescerla, *satis esse auctam dicens*

* vedinsi le Note Andr. Moccen. hist. l. 1.

Valerio Maxi. l. 4. c. 1.

dicens: dummodo conservaretur. Quantunque tutti li Lacedemoni fossero Soldati di professione, non gastigavano punto quegli, che avevano persa la spada nella battaglia, mà ben quegli, che ui avevano lasciato lo scudo. Il che era vn' infamia appo di essi, e doppo appo i Tedeschi *b*. Per mostrare che stimavano meno glorioso di acquistare, che di saper conservare, servendo la spada ad attaccare, e lo scudo à difendersi. Con maggior ragione aurebbero meglio fatto i Veneziani, che sono persone di Roba, e di Cabinetto, di non impiegare, che lo scudo contro i suoi Vicini, e d'applicare tutte le loro cure agli affari d'Oriente, dove la fortuna era stata loro tanto favorevole.

b Scutum reliquisse præcipuè flagitium Lac. Germ.

La seconda causa della loro rovina è la lentezza delle deliberazioni loro. Egli è vero che tal difetto è loro commune con tutte le Republiche. Nè si può dire esser' estremo appo di essi, e che il Senato loro sembra qualche fiata addormentato,

tanto ſtento ui è à muoverſi in certe occaſioni. Eglino furono aviſati per tempo de' gran preparativi di guerra, che faceva la Porta Ottomana per invadere il Regno di Candia, e frà tanto non penſavano di più à porſi in difeſa, come ſe non aueſſero mai ſperimentato la perfidia de' Turchi, ò che aveſſero avuto qualche ſicurezza del Cielo, che queſto armamento sì formidabile non foſſe contr'eſſi. Queſta ſicurezza era fondata ſulle promeſſe d'un' Infedele, che gl' ingannava, facendo loro credere, eſſer' i diſegni della Porta contro l'Iſola di Malta, mentre danano loro la Ongaria, e la Polonia vn' eſempio ſalutare di timore, e di diffidenza; e che Giovanni Soranzo Ambaſciatore loro à Coſtantinopoli gli avertiva del pericolo, ed eſortavali inceſſantemente à pigliare le loro ſicurezze. Mà come temevano d'offendere il Turco, ſe moſtravano il loro ſoſpetto apertamente, e di precipitarſi con vn' andamento falſo in una guerra, della quale ſi credevano

devano in ſicuro ſotto la fede d'una confederazione, che venivano di rinuovare, viddero ſourapprendere la fortezza di *S.* Teodoro, ed aſſediare la Canea auanti di credere che il Paeſe loro andava eſſere il teatro della guerra, e ch'glino ne pagarebbero tutte le ſpeſe. Il che moſtra bene eſſerui ſovente una fatalità, che ſeco invola la prudenza, ò che l'accieca, *c* quando s'auvicina la sfortuna. La perdita della Canea ſtraſcinò quella di Retimo, e di tutta la Campagna. E come non rimaneva più loro, che la Metropoli del Regno, qualche fortezza, ed alcuni Borghi, cominciorono à deliberare da diſperati. La maggior parte delle voci andavano alla ceſſione volontaria di Candia per ottenere la pace. E ciò ſi ſarebbe poſto in atto, ſe il Procuratore Giovanni Peſaro, doppo Doge non aveſſe fatto vedere fortemente al Senato, *che ſe ſi dava al Turco tal piazza cio era un mezo di renderlo maggiormente inſolente, e un mezo di ſprezzo per eſſi e d'aum-*

c Adeò obcæcat animos fortuna cùm vim ſuam ingruentem refringi non vidit Liv.

mentar' in esso il desio insaziabile d'acquistare per la facilitá che trouerebbe à vincere; in vece che bisognava lassarlo, e levargli la volontà d'accignersi à nuove imprese con una resistenza buona, e vigorosa. Che se aveva una finta quel Regno, domandarebbe in breve le trè Isole, ed il rimanente della Dalmazia. Che non sarebbe loro un soggetto di vergogna di cedere alla forza, mà che ve ne sarebbe molto di cedere alla paura. Che se bisogna temere vn' inimico formidabile, non bisogna per questo mostrarlo nell' Esteriore. Che gli Stati non si mantengono con Viltà, e sommissioni d. Che se era come impossibile di salvare un paese mezo perso, risultarebbe loro tanto maggior gloria di difenderlo valorosamente, quanto minor apparenza vi era di poterlo fare. Che la Republica era vn Gran Corpo che aveva bisogno di molt' esercizie per dissipare i cattivi vmori congregati con vn riposo troppo lungo. Che quella guerra era vna piaga, che bisognava tener' aperta di paura di rin-

d Non ignavia magna Imperia continuit. Tan. ann. 15

rinchiuder' il màle nell' interiore, e di porvi il Canchero. Che tutta la Cristianità gettava gli occhi soura di essi per vedere, se caminavano sulle pedate de' loro glorioſi Antenati: e se ne avevano il valore, e la costanza. E che in fine se le loro forze non erano uguali a' quelle del Turco eglino ne avevano ancora à sufficienza per vn colpo di disperazione, dove si trovava rnchiuso il dovere, e salute loro.

Tal discorso fece mutar parere al Senato, dove fù risoluto di sostenere la guerra sin' all'vltima estremità. Il che ànno fatto lungo tempo con vna spesa eccessiva.

Bisogna notare quì che li Veneziani, che sono naturalmente superstizioſiſſimi, e timidi, non lo furono quando lo bisognava essere. Alcuni mesi avanti lo sbarco del Turco nella Candia, assistendo vn Nobile di quella Colonia alla Messa della Signoria nella Capella del Collegio, rubbò la pace solita à darsi à baciare. E pochi giorni doppo nella Corte del palazzo S. Marco la pa-

rola *Pax* del verſetto *iuſtitia, & Pax oſculatæ ſunt*, cadde dalle mani della giuſtizia in preſenza di molti. Il che fù preſo per preſagio ſicuro della guerra *e*. della quale veniva minacciata la Republica colle voci di tutti li Popoli, che ſi facevano bene intender meglio di quella, che auvertì vn certo Cedizio della venuta de' Galli à Roma, mà non profittò il Senato di tai Auvertimenti, forſi che voleſſe celare il ſuo male ſecondo l'uſanza de' Prencipi *f*, ò che non conobbe forſi il pericolo.

d In prodigium & omen imminẽtium cladium vertebatur. hiſt 1

Perdettero parimente i Veneziani il Regno di Cipro per mancanza di reſoluzione, quantunque Gerolamo Zani Procuratore, e Paſcale Cicogna loro Generali di Dalmazia, e di Candia perſuadeſſero il Senato, che non biſognava punto aſpettare la dichiarazione di Selim, mà ſupporla come certa, ed andargli all'incontro coll'Armata Navale, per impedirgli lo ſbarco ne' Porti di quel Regno. Riconobbe il Senato l'importanza di tal Conſeglio, quando non era più

f Triſtiſſima quæque occultatem Tiberiũ ann. 1.

tempo

tempo di servirsene *g* stando che Selim non gli diede agio di riparare il lo fallo. *h* Così è vna cattiva politica di auer troppa compiacenza per vn cattivo vicino, e mostrargli d'aver timore.

Fù in fine per l'irresoluzione, che il Senato perdette tutto lo Stato suo di Terra Ferma nel secolo passato, per non aver' abbracciato vn partito avanti che i Prencipi della lega fossero entrati nelle sue Terre. Potevano bene que' Republichisti stimare, che non avevano forze sufficienti per resistere al Papa, al Imperadore, ed a' i Ré di Francia, e Spagna tutti assieme. Così bisognava assolutamente ingegnarsi di disunirli, com' era agevole di fare, collcedere volontariamente vna parte à qualcuno de' Pretendenti per metter' il resto in sicuro. Mà il desio di ritenere quanto non potevano serbare, impediva loro di vedere i veri interessi loro, e fece loro perdere quanto non volevano lasciare. Diedero tempo a' nemici loro di ragunare i

g *Optima viderentur, quotempus effugerat.* hist. 1.

h *Sed nõ sensu ui libertas ad pœnitendum erat.* ann. 3.

loro eſerciti di maniera che doppo eſſere ſtati battuti à Vailà da' Franceſi, cominciarono ad aprire gli occhi, ed à trattare la pace col rendere al Papa le Città di Rimini, Faenza Ravenna, e Cervia, e chiedendogli Miſericordia, come ſe foſſero ſtati tanti ſoggetti rubelli con promeſſa di non miſchiarſi più degli affari Eccleſiaſtici, e di non metter' alcuna taſſa sù i loro beni ſenza la licẽza della Santa Sede. Offerirono all' Imperadore Verona, Vicenza, e Padova con molte piazze nel Friuli, delle quali ſi conoſcevano gli uſurpatori, ed vn Tributo annuale di 50000 ducati all'Impero, proteſtando che ſe aveva pietà d'eſſi, eglino lo chiamarebbero Padre, liberatore, e fondatore loro ne' loro annali, vbbidirebbero a' ſuoi commandi, e non ſi ſepararebbero mai da' ſuoi intereſſi. Così l'auverſità auviliſce gli uomini, ma principalmente quegli, che fanno i bravi avant' il pericolo / come facevano i Veneziani. Reſtituirono in fine al Rè di Spagna le Città

Guichar à dur. l. 8

Süt molles in calamitate mortaliũ animi. Tac.

tà di Trani, Ottranto, Brindissi, Monopoli, Mola, e Puliguano, che tenevano nella Puglia, e tutto il Polesino al Duca di Ferrara. Il che facevano più tosto per disperazione, che per ragione *m*, come lo confessa ingenuamente il Nobile Andrea Mocenigo, che scriveva nel calore di tal guerra. In vece che se avessero pensato di buon' ora ad accontentare il Rè di Francia, od à staccare il Papa dal Corpo della Lega, aurebbero potuto resistere agli altri Prēcipi, come si vidde nel sieguito, poiche avendo Giulio II pigliata gelosia contro i Francesi, di cui temeva i progressi, e ritiratosi della Lega, gli affari di Venezia ne mutarono faccia col ritorno di molte Città alla loro vbbidienza. Era successa prima quasi la stessa cosa nella Lega fatta da Sisto IV. Papa contr'essi col Rè di Napoli, col Duca di Milano, e Firentini per Ferrara. Imperciò che se Luigi Sforza Governatore di Milano non se ne fosse separato, i Veneziani, che avevano perso la loro Ar-

l Aute discrimen feroces, in periculo pavidi. hist ii

m Patres turbati animis trepidabant magis quam cōsiderent

1483

mata Navale sul Pò, e tutto il Territorio di Bergamo, Bresçia, e Verona preso loro dal Duca di Calabria figlio del Rè di Napoli, sarebbero stati infallibilmente spogliati di quanto possiedevano in Lombardia. Mà per l'accordo, che fecero con Isforza, di cui sposarono la contesa, e gl'interessi contro i Calabresi, che gli voleuano torre la direzzione degli affari di Milano, tutto fù reso loro, senza che fossero tenuti reciprocamente di restituire al Marchese di Ferrara il Polèsino vsurpato da essi. Si che essi ch'erano vinti dalle Armi, furono vincitori con vn trattato di Pace. A che aggiungerò vn riflesso soura vna cosa fatta dal Senato di Venezia doppo la perdita di Candia, con che si giudicherà della verità di quanto vengo d'addurre. Vi si deliberò di tenere vn Conseglio straordinario ogni settimana per gli affari soli della Guerra. Il che non aveva potuto passare al principio di quella di Candia, con tutte le persuasioni del Cavaglier Molini, che

Machiavel hist. 8.

conos-

conoſceva bene i biſogni dello Stato. E con vn contratempo ridicolo fù pigliata queſta riſoluzione due meſi doppo la conchiuſione della pace, facendo il Senato come que' medici, che ordinano il rimedio doppo la morte; ò come i Frigi, che ragunavano il loro Conſeglio, quando erano arrivati i mali, per vedere come aurebbero potuto ſottrarſene. Non parve guari più di ſtagione la propoſizione, che fece nello ſteſſo tempo il Senato all' Imperadore per comprare da eſſo le Città di Trieſto, Gradiſca, e Gorizia per Nov. riparare le perdite del Levante. Imperciò che ſi diceva, *Che ſe avevano i Veneziani danari per acquiſtare, aurebbero fatto più ſaviamente d'impiegarlo à conſervare.* 1669.

La 3. cagione del diſordine degli affari loro è che ſendo il loro Senato compoſto d'vn ſi gran numero di perſone, i cattivi Conſegli, purche ſiano cuoperti di qualche bell' apparenza, vi ſono più abbracciati de' buoni, che ſpeſſiſſimo non piaccio-

no, ò perche l'esecuzione ne sembra difficile; ò che il bene, od il male che ne deve arrivare allo Stato, non si penetra da' molti Gentiluomini ignoranti, che non discernano il vero dal falso, ned il buono dal cattivo. Si che è qualche fiata à Venezia, come ad Atene, dove secondo il Filosofo * i Savi consultavano, ed i folli deliberavano. Stãdo che i pareri si contano in vece di pesarsi *n*, sendo la voce de' pazzi dello stesso valore di quelle de' Savi e questi sempre in minor numero che gli altri. E così che pigliarono il partito di collegarsi con Luigi XII. contro Luigi Sforza Duca di Milano per avere in ricompensa la Città di Cremona, e la contrada della Ghiara d'Adda, perche era vn bene presente; quantunque i più Savi del Senato fossero d'vn parere contrario, secondo le regole della buona politica di non iscacciar punto vn Prencipe vicino da' suoi Stati, per mettere in sua vece vno più potente. D'õde nacque di poi la Lega di Cambrai,

* Anacharsi in *Numerantur sententiæ, non ponderãtur. Nã cúas sit Impar prudẽtia. per omnium jus est.* Plin. lib. 2. ep. 12. Gui char din. l. 4.

brai, di che aveva fatto loro il pronostico il Senatore Melchior Trevisano, dicendo nel Senato, *che il Rè de' Romani si congiugnerebbe bene più volentieri col Rè di Francia contr'essi, che non farebbe con essi contro vn sì gran Prencipe. Stando che coll'unione della Francia, gli era agevole di vincere i Veneziani, in vece che congiunto con essi, gli sarebbe ancora difficilissimo di vincere i Francesi. E che per conseguenza avendo la Republica di giá tanti nemici sulle braccia bisognava che batteßero tutti li Potentati dell'Europa ò ch'eglino fossero battuti.* D'altrove vi sono persone à Venezia, che per dare nel genio della moltitudine, e sembrar zelanti per la Patria, aggiustano i loro Consegli al gusto depravato degli altri. Come per esempio, se si delibera di rendere vna Città vsurpata soura vn Prõcipe potente, che minaccia di vendicarsi col mezo delle Armi; è cosa certa che il Senatore, che vorrà persuadere di renderla, non sara ascoltato volentieri, e che quello, che

conchiuderà di ritenerla, aurà il torrente delle voci, e sara stimato buon Cittadino, quantunque tradisca la sua coscienza e la sua Patria con vn Conseglio, che sà dover recar danno al publico. Ed è in tal modo, che preualse il parere di Dominico Trevisano Procuratore contro la domanda più che giusta di Giulio II. Papa, che il Senato gli restituisse solamente le Città di Rimini, e Faenza pigliate sotto il suo Pontificato per non ratificare il trattato della Lega di Cambrai. Effetto della fievolezza, ed ignoranza della maggior parte degli uomini, che non considerando punto il futuro, vogliono più tosto perdere tutto nel seguito del tempo, che di privarsi volontariamente d'vna parte per assicurare il resto. Simili à que' Mercanti avari, che periscono nel Mare per non aver voluto scaricar' il Vascello; od à quei ammalati ostinati, che lasciano venir' il cancaro per evitar' il dolore d'vna lieve incisione. Per qualsisia sperienza, che la Signoria di Ve-

Guicciar. l. 8.

nezia

nezia abbi fatto in molt' occasioni. Essa non hà ancora mutato stile, ne metodo, verificando bene la nota degl' Italiani. *Che quella Republica non lascia mai di suo buon grado quãto hà vna fiata trà le mani.*

Mà non bisogna stupirsi che si osi dare Consegli sì cattivi nel Pregadi, poiche sono quegli, che piaciono di più, e che i buoni vi sono spessissime fiate rigettari. e qualche fiata riceuvti fino con isdegno. Quello, che dava loro Bartolomeo d'Alviana di portare la guerra nel paese nemico per non averlo nel loro, secondo la massima antica de' Romani *o*, e d'attaccare il Milanese, prima che Luigi XII passasse in Italia; tal Consiglio, dico, parue loro temerario, benche fosse tale, quale lo richiedava il bisogno de' loro affari; e che secondo tutte le apparenze questa temerità douesse essere molto favorevole. *p* In che mancò il Senato d'ardire, e di preuidenza *q*. Oltre ciò i Senatori più capaci s'astengono alle fiate di proporre un buon parere,

o Fuit propriuus Populi Rom longè à domo bellare. Cic

p Felici temeritate. Tac. hist. 4.

q *Nec ausus est satis, nec providit.* hist. 3.

conoscendo il pericolo, che ui è per essi di farlo, stando che si espongono all' umore cattiuo de' pazzi, che sono loro giudici, tanto quanto i Savi-Impercioche ne è degli Autori delle grand' imprese, come di quegli, che volendo gettare delle pietre pesanti in alto, arrischiano di lasciarsele cadere sul capo. in vece di spignerle in aria r E d'altroue ciascuno vuol' auer parte alla. gloria de' buoni successi, come lo diceva bene Tiberio al Senato mà si rigetta tutta l'invidia, e tutto il biasimo soura un solo, quando la cosa non riesce, quantunque il fallo sia commvne à tutti s Quegli, che diedero à Roma l'aviso di trarre i Triburni Consolati indefferentemente dal Popolo, e dalla Nobiltà, furono biasimati uniuersalmento. e dalla Nobiltà, e dal Popolo stesso, del quale avevano pigliato l'interesse contro il Senato, quando si udì esser stato disfatto il Primo Console Popolare, che commandava l'esercito, da' nemici.

r *Cùm rectè factorum sibi quisque gratiam trahat, unius invidia ab omnibus peccatur.* ann. 3.

s *Quis uni assignaverit culpam qua omniũ fuit.* hist. 3.

Si Vede quasi la stessa cosa à Venezia

zia in tempo di guerra, eglino condannano in fine, quanto ânno appruovato sul principio, e giudicano delle azioni de' Generali loro solamente dal successo, che è molto sovente, un testimonio falso contro la ragione e non da quanto ânno dovuto fare, il che è però quanto si deve considerare negli affari di guerra. Eglino ânno altresì questa fievolezza che per buono che sia il partito pigliato da Capitani loro in un' incontro fastidioso; ò per auuantagioso che sia l'aggiustamento fatto da' que' Gentiluomini coll' inimico, trovano sempre, che il successo è il peggio. *t* Così doppo auer ricevuto con applauso il trattato della pace di Candia fatto dal Morosini, ed averlo ratificato con dimostrazioni d'una sodisfazzione straordinaria, mutarono tutto doppo alcuni mesi, e di Liberatore della Patria, che lo chiamavano prima, ne fecero un reo di Lesa Maestà. In fine il Senato di Venezia è molto soggetto à sieguire nelle congiunture spinose la strada

t Quæ natura magnis timoribus, deterius credebant quod evenerat. ann. 15.

di mezo, che niente dimeno è la peggiore di tutte *u* Cioè di due pareri proposti, uno risolvto, e generoso, e l'altro vile, e timido, ne trarranno un terzo, che terrà dell'uno, e dell'altro, senza esaminare altrimente l'incompatibilità, ned il pericolo.

u Media sequitur, quod in zer anticipitia terrimum est ibid.

4 Cagione

I Veneziani si perdono altresì per lo sparagno loro. Imperciò che per mancanza di trattenere un corpo di milizia straniera in tempo di pace, il che farebbero commodissimamente, sono sempre sorpresi, quando si dichiara loro la guerra. Non si viddero à pena liberi da quella di Candia, che congedarono tutte le loro truppe, come se fossero stati sicuri di non auerne mai bisogno. Frà tanto furono in procinto di rientrare in guerra un' anno doppo per i limiti di Dalmazia, ed erano in pericolo di perdere quella Provincia prima che di potervi mandare due mila uomini, se la Porta avesse voluto, ò saputo seruirsi del suo vantaggio. L'Autore di tal congedo fù il Pro

curatore Nani, il cui parere fù preferito à quello di molt'altri Senatori, perche conchiudeva allo sparagno. Così si può dire di questa Signoria, come anche di quel Rè di * Macadonia, ch'ella sà serbar meglio il suo danaro, che i suoi Stati x. La perdita del Regno di Cipro venne in parte dalla loro avarizia, avendo ricusato di pagare il tributo annuale di 50000 Scudi, che dovevano à Selim, come successore del Sultano d'Egitto, in esecuzione dell'accordo fatto trà quel Sultano, ed il Rè Giacomo, di cui si dichiaravano eredi. Il che trasse loro la colera, e le armi di quell'Imperadore. Anno alcuni Storici * altresì notato, che la loro avarizia fù la prima cagione della rouina del Commercio loro nel Mar Persico, tanto più, che non potendo tolerare i Portughesi per compagni di tal nauigazione, non si accontentarono di far' armare contr' essi il Rè di Calecut, ed il Sultano d'Egitto, a' chi mandavano per questo alcuni operarij d'artiglieria, ed

* Perso

x Pecuniæ quã Regni meglior custos *Livius.*

Zurit. ann. Arrag. Madriana hist Hisp. l. 28. Saavedra Em. Pol. 75.

Inge-

Ingenieri; Mà vi chiamarono altresì gli Olandesi, che doppo avernì stabilite le corrispondeze, e magazini loro, gli scacciarono eglino stessi per ricompensa. Furono trattati nella stessa maniera da' Turchi, doppo averli condotti dal Mar Nero in Europa per lo prezzo di 25000 scudi. Imperciò che sendo que' Barbari entrati nella Servia, Bulgaria, e Bossina, sono doppo venuti ad essi e gli ânno spogliati à poco à poco delle Provincie, ed Isole, che possiedevano in Grecia? Permettendo Dio per un giusto giudicio, che quegli, che per un' interesse vile avevano sagrificato i vicino loro agl' Infedeli, fossero serbati come Vlisse per ultimo, e sepelliti à luogo loro nella rouina commune.

In fine si può mettere nelle cause principali della decadenza della Republica di Venezia, la cattiva educazione, che si dà alla gioventù. Imperciò che è una cosa tutta commune à Venezia di vedere i Padri di

miglia trattener Concubine e moit'

fa al

altri ſtromenti della diſſolutezza loro alla viſta de' loro figli, che imparano il male prima di conoſcerlo *y*, e s'impegnano à miſura che ſi avanzano in età, corrotti dal cattivo eſempio di quegli, che ſtimano douer' imittare. Si che entrando que' Gentiluomini nel maneggio degli affari con diſpoſizioni sì cattive, è impoſſibile che l'amminiſtrazione publica non patiſca. Sù che ſcriſſe un giorno Siſto V Papa tai parole all' Arciveſcovo Matteuzzi ſuo Nuncio à Venezia, *Iam venit hora eorum.* E veramente ſe ſi conſiderano le perdite fatte da' que' Signori doppo cento anni, e quelle, che ſono alla vigiglia di fare verſo i Turchi, ſe Dio non ui mette le mani, queſta Republica famoſa corre riſchio di vederſi ridotta al ſuo patrimonio antico, cioè all' Impero ſolo delle ſue lagune, e paludi; e quello che è peggio all' omaggio del Gran Signore, come Raguſa.

y Noſtras amicas noſtros Concubinos vident diſcunt hæc miſeri antequã ſciant vitia eſſe Quintil.

Vediamo adeſſo il carattere vero di quegli, che la governano, inten-

do i costumi, e le massime de' Nobili. Imperciòche secondo la nota di Tacito [z] per conoscer bene la natura, e la qualità d'vn governo, bisogna conoscere assolutamente il talento, e l'vmore del Sourano, che ne è l'anima, e la forma, il che hà fatto dire ad vn' Antico, che sarebbe più agevole alla natura di mancare nelle sue operazioni, che ad vno Stato di non rassomigliar' al suo Prencipe *

[z] *Vt olim plebe valida, vel cùm Patres pollerent, noscenda vulgi natura, Senatusque & Optimatium ingenia qui maximè perdidicerant, callidi temporum & sapientes credebantur.* Ann. 4.

* *Faciliùs errare Naturâ, quàm Principẽ formare Remp. dissimilem sui.* apud Cassiod.

COSTVMI, E MASSIME GENERALI DE' VENEZIANI.

COme l'ingratitudine è stata in ogni tempo il vizio de' Republichisti, i Veneziani non ne sono meno infetti degli altri. Eglino amano i gran servizi, mà odiano sovente quegli, che li rendono *a* credendo

a Odiũ

do che quegli, che ànno potuto conservare la Patria, potrebbero parimente distruggerla; e che per conseguenza è più pericoloso d'inalzarli, che non è vergognoso d'abbassarli. Quinci è che ànno fatto perire qualche fiata le persone, che auevano salvato lo Stato, perche temevano che quei Angeli Tutelari non diveniſſero per ambizione, ò vendetta loro nemici Domestici, e non pigliassero eglino stessi la ricompensa debita. Si disimbarazzarono così d'un Gentiluomo della Casa Loredana, che aveva acquetato colla sua presenza un' emozione, che non avevano tutti li Magistrati della Città potuto calmare, ne con promesse, ne con minaccie, supponendo che chi aveva il segreto di farsi vbbidire si bene, aspirava alla Tirannia. In eiò buoni discepoli di Tiberio, che concepi un' odio mortale contro la moglie di Germanico, per auer spenta una sedizione, che non l'aveva potuto acquetare il nome del Prencipe. Fecero parimente morire in prigione

merita Regnantes quibus remunerãdis impares existimãtur.

Machiavel. l. 3. disc. c 22.

Tac. ann. 5.

* quello, che aveva scuoperta la congiura del Doge Marino Falieri, doppo auerlo fatto Nobile Veneto, accordando così due cose incompatili, la ricognizione, e l'ingratitudine. Mà badano molto à celare questo difetto agli Sranieri, de' quali non si ponno passare in modo veruno in tempo di guerra. Ed è à tal disegno, che hà fatto il Senato ergere tante statue Equestri nelle Chiese, ò nelle piazze publiche di Venezia, e di Padoua per ispirare agli altri il desio di venir' al servizio della loro Republica.

* Beltrando Pelizzaro.

Eglino odiano mortalmente quegli, che ânno il favore del Popolo, cosa ordinaria delle Aristocrazie, dove diffidandosi i Nobili gli uni degli altri, ciascuno pensa, che il suo Compagno vuol fortificarsi della parte del Popolo per opprimere la libertà commune. Ne è costata la vita à molte persone riguardevole. Vn Cornaro, che distribuiva publicamente il grano a' poveri i tempo di careftia, fù auvelenato sul sospetto, che si ebbe, che

le

le sue liberalità non erano innocenti *b*, e che aveva forsi la volontà di fare come Andrea Strozzi * che voleva impadronirsi di Firenze. Imperciò che è l'uso delle Republiche di pigliar' ombra delle azzioni, ch' elleno ammirano, *c* e di non potere tolerarne gli Autori. Consisteva in ciò tutto il delitto del Senatore Antonio Foscarini, à chi finsero alcune lettere finte del Ambasciator di Spagna per avere un pretesto apparente di torlo dal mondo. D'onde si vede quanto sia fatale a' Particolari il favore del Popolo, sourà tutto in gouerno di Nobili. Non è dunque maraviglia di vedere à Venezzia de' Gentiluomini odiati del Commune per gli eccessi, e violenze loro, come un Priuli, sourannominato Taglia braccia, non solamente tolerati, mà impiegati ne' più belli uffici, stando che non avendo partigiano alcuno nel Popolo, non si teme punto, che possino accignersi à niente contro la Nobiltà. Oltre che questi furiosi si fanno torto ad

b *Non enim simpliſes eas curas.* Tac. ann. 1.

* vedinsi le Note

c *Manebat admiratio Viri, ſed oderant.* Hiſt. 2.

d *Brevis & infamios populi Rom. Amores.* Ann. 2. *Vulgi ſtudia, eaque odii cauſa.* ann. 3.

essi stessi, e servono qualche fiata nelle sedizioni à sodisfare il Popolo, che gettando all' ordinario la sua rabbia sovra *e* essi, lascia tutti gli altri in riposo: in vece che quegli, che sono Popolari, rendono l'ambizione loro sospetta alla Republica. Non vi è cosa più pericolosa à Venezia, che la gran fama *f* perche fà altrettant' invidiosi, e nemici ad un particolare, quanti compagni hà, che supera. E ciò fù la sola cagione del bando del Senatore Angelo Badoer, che aveva maggior merito, che non si richiede in un governo, dove il vizio serue luogo di virtù *g*. Eglino ànno ancora esigliati molti Nobili per l'ingegno, e non mandarono Giovanni Francesco Loredani Proueditore à Legnago, che perche ne aveva troppo, e che la sua eloquenza sembrava loro dominare ne' Consegli. Imperciò che é uno de' loro aforismi di Stato, che bisogna tener umili tai begl' ingegni, di paura, che non si promulghino, e che l'ammirazione degli altri non ispiri loro troppo

e Principibus gratum est domi aliquem esse, in quē odia dominis debita exonerentur. Strad.

f Sinistra erga eminentes interpretatio. nec minus periculum ex magna fama quàm ex mala. Tac. in Agricola.

g Inertia pro sa-

troppo d'animo. Oltre che non vogliono punto persone, che eccedino gli affari, e gl' impieghi, e che ne siano più capaci. Per questo non si curano delle scienze, che credono, che impediscono la docilità, che si deue portare nelle deliberazioni publiche, dove il senso commune basta colla sperienza, in vece che i sapienti perdono sovente gli affari col sottilizzarli, e sono più atti ad imbrogliarli, che à terminarli. *b* Mà quantunque non siano persone di lettere, non lasciano però di milantarsi d'esserlo principalmente con i stranieri. Quinci è che si tennero offesissimi dall' orazione di quell' Oratore, quale spiegando perche avevano i suoi superiori posto il Libro di S. Marco uperto nella loro bandiera, dove doveva esser chiuso per la guerra, disse *ciò essere per mostrare, che riconducevano à Venezia le buone lettere, che ne erano state bandite con essi.* Il che fece mormorare molti Senatori della ragunanza, di cui alcuni gridarono ad alta voce a' que'

pientia fuit. ibid.

h *Novã disquàm gerendis rebus aptiora illa ingenia.* Curtius.

Padri di chiudere il Libro d; S. Marco, e le loro scuole, e di ritornarsene d'ond' erano venuti.

Tutta la scienza de' Veneziani consiste à conoscere l'interiore. Eglino maneggiano alcun'altro libro, che non la storia, ed i costumi loro; e se si eccettuano vna centena di Gentiluomini, che sono stati Ambasciatori, ò che ânno viaggiato con essi, sono tutti ignorantissimi degli affari stranieri. Vedendo vn Senatore suo figlio leggere una storia di Francia, gliela tuelse dalle mani dicendogli, *ballordo leggi le cose della tua Republica, e non altro.* Imperciò che stimava tutto il rimanente un niente. Credono che il governo di Venezia debba servire di regola, e modello à tutti gli altri, e che non vi sono ch'essi di liberi nel mondo, benche veramente eglino siano più tosto senza padrone, che in libertà. Perciò i Firentini li chiamano Grossolani, sendo naturalmente tali, almeno la maggior parte; e se non vanno à civilizzarsi altrove, riten-

i Magis sine domino quam in libertate. Tac. ann. 2.

tengono sempre un certo aere Lombardo, cho li rende sprezzevoli agli stranieri. Eglino frà tanto si burlano de' Firentini, quali con tutta la delicatezza de' loro ingegni, non ànno potuto conservare la loro libertà. Così è vero, che non sono sempre i più aguti, che fanno meglio governare *K*, e che gl' ingegni mediocri, mà fatti vagliono più, che i figlievati, che sono all' ordinario inquieti, e soggetti à mille cose ed atti pericolosi. Il che faceva dire à quel Nobile Firentino, *che i Venetiani erano bene più capaci di Disciplina, e di ragione, che i Ftrentini, che avevano l'ingegno troppo aguto.* In effetto i Tebani, che erano assai Grossolani, ed i Lacedemoni, che non imparavano niente, che l'ubbidienza, e l'arte militare *l* governavano ben meglio, che gli Atenies, che si dilettavano di fare delle belle orazioni, senza venire di poi all'azzione, come se il Senato loro non fosse stato, che una scuola d'Oratori, ò di Filosofi Scettici. Imper-

K *Hebetiores qui acutiores ut plurimũ melius Rẽp. administrant.* Thucyd. Hist. 3. *

Guid. Ant. Vespucci

l *Omnis disciplina erat, ut pulcrè parerent, in pugna vincerẽt.* Plut.

ciò che quelli deliberavano per eſeguire, ed in di vece ſquittinare tanto i pareri, andavano à battere i loro nemici alla Campagna; Mà i Veneziani non ànno queſta perfezzione, eglino ſono lenti a' deliberare, e lenti ad eſeguire; e ſovente ſi piglia per ſaviezza in eſſi quanto non è che freddezza e timidità. *m*

m *Vt quod ſegnitia erat, ſapientia vocaretur.* Tac. Hiſt. 1.

Del reſto quantunque non ſiano perſone molto agute, e ſottili, al meno à comparazione de' Romani, e Fiorentini, non laſciano però d'ingannar bene. I Principij ſono ſempre belli con eſſi, mà il ſeguito, ed il fine non ſono maì della ſteſſa maniera; e ſi può dire d'eſſi quanto diceva un Comico * de' Lacedemoni, *che fanno come i bettoglieri che danno al ſaggio del buon vino, e poi vi miſchiano l'aceto.* Eglino promettono tutto, quando ànno paura, e non tengono poi niente, verificando il proverbio del Paeſe, ſcampato il pericolo, gabbato il Santo. Imperciò che mancano tanto più liberamente alla parola e fede de' loro

* Theop. Gomic.

trattati

trattati, quanto ciascuno in particolare può cuoprirsi della moltitudine, e non pare nella mischia? non più che gli elementi nella composizione del Corpo; mezo di scusarsi, che i Prencipi non ànno punto. A che bisogna aggiugnere, che non avendo commercio alcuno cogli Ambasciatori, non temono d'essere punto scuoperti da' loro Compagni, ne per conseguenza i rimprocci di que' Ministri, e l'indignazione de' loro padroni, che è un vantaggio che ànno più che tutte le altre Republiche. E se sono fedeli in qualch' occasione, ciò è per fare il loro colpo più sicuramente in un' occasione migliore *n*. La Storia è piena d'esempi, da' quali si vede il puoco conto, fatto sempre da essi della loro parola. Promettevano à Sisto IV Papa di collegarsi con esso lui, e cogli altri Prencipi Cristiani contro il Turco, se levava l'Interdetto di Venezia, e facevano nello stesso tempo un accordo segreto col Gran Signore. Trattennero lungo tempo i Pisani,

n *Fraus fidem in parvis sibi præstruit, ut eam operæ pretiũ sit, cum mercede magna fallat.* Liv.

che si erano posti sotto la loro protezzione con belle speranze, e gli abbandonarono poi a' Fiorentini loro maggiori nemici, benche alcuni mesi prima avesse il loro Doge risposto agli Ambasciatori di Firenze *, che pregavano il Senato di desistere dalla difesa di Pisa, *che se gli altri Prencipi mancavano di Parola, la Signoria di Venezia non voleva contro l'uso suo, imitargli in una cosa cotanto indegna.* E non fù che per porsi à cuoperto dell' infamia, che pigliorono Ercole d'Este Duca di Ferrara per arbitro delle differenze trà essi, ed i Fiorentini, sperando, che il Prencipe portarebbe tutto il biasimo, e tutto l'odio. Doppo che Giulio II. si fù impegnato per essi nella Guerra contro il Rè Luigi XII. ed ebbe salvato lo Stato loro, si curorono puoco di soccorerlo in Bologna, dou' era assai ristretto dall' Armata Francese, che fù costretto di minacciare l'Ambasciator loro * di fare il suo accordo con quel Rè. E di abbandonargli totalmente la loro Repu-

* Gui Antonio Vespucci e Bernard Rucelai. Guichardin. liv 4.

* Gerom. Donati. Guicciardin. li. 9.

Republica. Senza che l'aurebbero lasciato pigliare colla Città dal signor di Chaumont. Doppo la famosa battaglia di Lepanto non ebbero scrupolo di separarsi dagl' interessi della Lega, e di fare un' aggiustamento segreto col Turco à spese de' Prencipi Collegati, e di tutta la Cristianità.

Eglino sono dissimulatissimi trà essi, e per grande che sia l'odio loro, si fanno sempre buona vista, sino à dare lodi eccessive *o* à quegli, che o lo sono più. Arte, che imparano nel broglio loro, dove si vendono incessantemente gli vni gli altri. E vn gusto di vedere alla porta del palazzo di S. Marco que' poveri supplicanti, che non ânno punto ottenuto il richiesto, ricevere de' baci, e condoglienze da' quegli, che ânno dato loro l'esclusione, e che gedono più del loro dolore *p* Egli è vero che si diffidono talmente gli uni degli altri, che interpretano le maggiori amicizie, che si fà loro, in dissimulazione. In effetto ânno la mag-

o *Pessimū inimicorū genus laudātes* Tac in Agricola

p *Nulli jactantius mœrēt quàm qui maximè lætantur.* Ann. 2.

gior parte la faccia aperta, ed il cuore chiuso, e quanto più mostrano di compiacenza nell' esteriore, tanto maggior' invidia covano nel petto *q* ciò parve bene nell, affare del Signor Francesco Morosini che vidde il giorno della sua entrata di Procuratore i Nobili venir' à se à torme, e contendere à gara con adulazione *r* e carezze, e trè mesi doppo li-vidde gridare ad alta voce contro di se, maledire il suo generalato, e procedere nel suo processo, come se non fosse stato più lo stesso Senato *s* ne la stessa Nobiltà, che l'onorava prima. Imperciò che à Venezia non bisogna, che vn' imbroglione per eccitare vna tempesta furiosa trà Nobili, aspettando ciaseuno il suo compagno per dichiararsi, sendo il solito degli vomini di seguire ciecamente gli altri *t* nelle cose, nelle quali non vogliono essere essi stessi gli Autori.

q Invidia inocculto adulatio in aperto hist. 4.

r Certam adulationibus cæteri Magistratu. Hist. 1.

s Alium credere es Senatum alium populum. Ibid.

t Proximi cujusque audaciæ expectantes, insita Mortalibus na-

Eglino odiano sempre quegli che *u* hanno cominciato d'offendere tanto maggiormente che non credono

che

che vi possi esser' alcuna vera ticon-
cigliazione; e che il timore del ris-
sentimento nodrisce in essi vna diffi-
denza eterna, che è l'origine d'vn'
inimicizia perpetua. Imperò che giu-
dicano degli altri per essi stessi, che
non si scordano maì delle ingiurie
riceuute. Mà al contrario i benefici
fanno poc' impressione negli animi
loro, e soura tutto quegli che rice-
vono in commune, dove secondo l'a-
nimo ordinario de' Republichisti,
ciascuno in particolare piglia poca
parte. Che abbino le più strette vb-
bligazioni à qualche Prencipe, se
domanda loro qualche grazia, à pena
troverà egli nel Pregadi trè, ò quat-
tro voci. E se per buona sorte ottiene
quanto chiede, glielo fanno tanto
valere *x* che sembra che ce lo vo-
glino vendere all' incanto. Furono
assaì inonesti quando il Rè fece loro
chiedere nell' anno 1671 la libera-
zione de' Francesi, che servivano al
remo nelle loro galere di mandar-
gli vn conto di quanto avevano speso
per que miseri per farselo rimborsa-

*tura pro-
perè sequi
quæ piget
inchoare*
ibid.

u *Propriũ
humani
ingenij est
odisse quẽ
læseris.*
In Agri-
cola

x *Impor-
tuni be-
neficiorũ
suorum
Quadru-
platores*
Seneca.

re, avendo di più posto in oblio tutte le assistenze generose riceuvte da sua Maestà nel rempo dell' assedio di Candia. Il che vbbligò il Signor' Ambasciatore à rinfreſcar' vn puoco loro là memoria nelle seconde istanze che fece per questo al Collegio, si che ottenne da essi per vergogna, quanto dovevano per ricognizione. Come sono implacabili ne loro odij, sono e sono sempre stati crudeli nelle vendette. Quando ebbero il Signor Francesco Carrari trà le mani, non si accontentarono di farlo strangolare in carcere con suo fratello †, Mà levorono altresì la vita a' tutti i suoi figli senza compassione alcuna dell' loro età innocente per ispegnere con essi tutti li i loro giusti risentimenti. Stando che è vna delle loro massime antiche di stato, *esser pericoloso l'usar clemenza* y *verso huegli, che anno spogliato, e che non bisogna mai vendicarsi à metà.* Puoco prima aueva-nò fatto vn' azzione molto indegna all'occasione d'vn' Vfficiale France-se

G'acomo Carari 1405

y *Periculum ex misericordia*, Tac. Hist. 3.

loro prigioniere di guerra, che per vn' empito di soldato aveva detto, che *verrebbe ancora il tempo, che si lavarebbe le mani nel sangue de' Veneziani.* Vn' altro Prencipe aurebbe sprezzato questa minaccia, mà eglino per evitare la profezia lo fecero impiccare nella piazza di S. Marco e l'infelice prima d'essere soffocato, ricevè molti colpi di cotello sotto la pianta de' piedi, affin che a piazza fosse bagnata del suo sangue. Circostanza più crudele mille fiate dello stesso supplicio. Non sono oggidì più moderati, mà per essere gli esempi moderni più odiosi, li lascio tutti. Dirò solamente per forma d' aviso essere molto à temere il silenzio loro, quando vengono offesi, stando che sono tanto più irreconcigliabili, quanto più la loro colera è celata z, e che non la celano che per iscaricarla poi con maggior violenza. Per quante sommissioni, e seruizi, che si fanno loro per addolcirli, tutto è uano, stando che l'animo loro cattivo convertisce tai

Annalis M. s. di Venezia l'ànno 1403.

z *Quo obscurior ira, eo irrevocabiliter.* In Agrimcola.

fiori in veleno, ed il tempo non chiude mai la piaga d'un' ingiuria, benche ne moderi alle fiate il dolore, Imperciò ch'eglino ânno, dice il proverbio del paese, la memoria nel cuore,

Non si visitano quasi mai gli uni gli altri, ne meno fino trà parenti, mà si vedono ogni giorno al Broglio, dove parlano degli affari in presenza d'ogn' uno. Si che è loro difficilissimo di mulinare assieme contro lo Sato. Eglino si lasciano ancora vedere raramente in casa dagli Stranieri, à fine di conservare con tal modo maggior grandezza, è maestà, come altresì per evitare la spesa delle tavola, che è bandita dalle loro case. Perciò se regallano qualche passagiere de' loro amici, ciò è sempre fuori di casa, come per fargli sapere, che ne costa loro, e che non bisogna più rivenirvi.

Eglino sono sobri, non per virtù, mà per avarizia. Imperciòche godono di magnar bene à spese altrui, ed alcuno degli Invitati non manca mai à i

quat-

quattro festini del Doge, non più che alcuno de' Pregadi all' anniversario del Cardinal Zeni per la distribuzione d'vn ducato per persona. Si che gli Ambasciatori aurebbero sempre de' Barnaboti † alle loro tavole, se fosse lecito d'aver con essi commercio. In effetto gli stranieri, che spendono, ne ânno sempre alcuno, che tengono loro buona compagnia per questo, sotto pretesto di mostrar loro le rarità della Città, e spiegare le antichità e le Feste, come anche le figure, ed i simboli misterioſi dell' Abbate Gioachimo † nella Chiesa di S. Marco. Il che fanno con ragioni magnifiche, che sono la maggior parte tutte menzogne inventate per fare le cose più maravigliose. E così che dicono l'edificazione della loro Città esser cominciata in un simil giorno che la creazione del mondo, acciò che la fondazione ne sembri *a* più augusta agli Stranieri. E ancora così, che mostrano le vestigia, ed i monumenti di molte vittorie, che non ânno mai riportate,

† Vedinsi le note

a Vi misscendo humana Divinis primer.

Vrbium augustio. ra faciat. Livius.

e trà gli altri il Canal' Orfano, che ânno chiamato con questo nome, in vece di quello dell' Arco per lo preteso disfacimento de' Francesi, che, dicono, lasciarono il giorno della battaglia tutti li loro figli Orfanelli, quantunque tutti gli Storici * Antichi, e Modetni siano d'accordo che Pepino ** fù il vincitore, e ricevè l'omaggio, ed il tributo da' Veneziani in qualità di Ré d'Italia. Il raconto che fanno parimente della Vittoria Navale guadagnata sul Maresciallo di Bouccicaut ** nell'Oriente, è della stessa natura, come altresì l'avantaggio, che dicono, che Melchiove Trevisano riportò sù Carlo VIII. alla †† Battaglia di Fornova. A che dourebbero aggiugnere ancora la rotta de' Francesi alla Battaglia d'Agnadello per trionfare almeno della credulità degl' ignoranti.

Eglino sono molto dati in preda a' piaceri, e le loro amanti son ben loro più care, che le mogli, che trattano da serve. Vi sono frà essi alcuni, che stimano sì puoco il Matri-

* Aimon. l. 4. c. 94. 96. Adelm. ann. Reginon. Ado, Baronius tom. 12. Leand. Albert. descr. Ven-

†† Vedi nelle Note.

monio, che dicono. *Essere una pura Ceremonia Civile, che lega l'opinione, e non la coscienza, e che un donna libera, che trattengono, non è di peggior condizione della loro sposa, che per ragioni politiche.* Eglino ânno ciò di maravigliosо, che si accommodano agevolmente d'una meretrice in commune, e che quanto è altrove un soggetto di discordia. e d'odio, produce appo d'essi l'unione, e l'amicizia, E trà i loro amori, che si parlano à cuore aperto, e che trattono delle loro alleanze, de' loro disegni, de' Gentiluomini, che devono nominare agli vffici, e di quegli, che bisogna escludere, come facevano gli Antichi Tedeschi *b* ne' loro banchetti. E tal Società tien la vece d'una parentela prossima. Si che non è punto offendere gli altri loro Amici, ne meno i loro parenti di preferir loro nelle elezzioni i loro Compagni della dissolutezza. Mà per quanta indifferenza abbino per le loro mogli, non lasciano però d'esserne molto gelosi, e di seguirle a

b *De iuvandis affinitatibus & adsciscendis Principibus si de pace? ac bello in Cõviviis cõsultãt.* Tac. Germ.

passo per passo negli spassi del Carnevale. Ve ne sono sino alcuni, che le ânno pugnalate sù simplici sospetti, e ciò passa appo essi per vn' azzione di galanuomo, Gli stranieri ânno pruovati gli effetti di tal crudel gelosia, e ne potrebbe bene esser testimonio Dom Dominico di Gusman figlio del fù Duca di Medina las Torres doppo le bastonate fate gli dare da vn Giulio Giustiniani per un presente di Catolicon di Spagna fatto à sua moglie. Ma i Nobili ponno fare quanto vogliono per iscaltri, che siano, ò che credino d'essere, ne vangano bene fatte passar loro molte à Casa; E bisognarebbe che il Senato facesse guardare le Gentildonne Veneziane, come si praticava à Sparta *c* per le mogli de' Rè, se volesse impedire che non s'introducesser de' Nobili di Contrabando.

c Regum uxores ab Ephoris publicè custodiri, ut providentur ne ex alio genere Re-

Il naturale loro timido li rende superstizioni fino à pigliare per colpi del Cielo mille accideuti. che non sono che effetti del caso, della natura. Il fuoco acceso ad una casa d'un

Magiſtrato. un Campanile atterrato da un turbine, ò la predizzione di qualche miſero Aſtrologo, ſono ſoggetti capaci d'eſercitare i loro animi ſul futuro, mà ſovra tutto in tempo di guerra, che tutto fà loro paura, e mette la loro prudenza in diſordine, mentre s'aquetano a' rumori del Popolo *d* come al giudicio de' Savi. D'onde viene ancora che nella sfortuna delle armi, in vece d'impedire il corſo del male, ne differiſcono il remedio; e che per non voler' attribuire niente alla fortuna, che e ſovente la padrona degli evenimenti, ne ſono quaſi ſempre abbandonati. Imperciò che ânno la maſſima di quel Capitano Romano, di temporizzare ſempre, e di non apporſi à vincere, che doppo il ſott'ordine à non eſſer vinti *e*, per piacer loro, biſogna fare lo ſteſſo. Perciò amavano bene più il Conte di Pettilana, che era lento di natura ſua, e non voleva maì combattere, che il Signor d'Alviano, che combatteva ſempre, ſtimando che foſſe viltà di temporizzare, e gran-

cia fiat quám ex Heraclidis. Plato.

d *In metu conſilia prudẽtiũ & Vulgi rumor juxta audiũtur* Tac. Hiſt. 3.

e *Salis citò incipi victoriam ratus, ubi proviſum foret ne vincerentur.* Hiſt. 2.

Cunctatio servilis, statim exequi Regium videtur.

dezza d'animo *f* d'eſeguire prõtamente. La timidità hà fatto loro perdere ſovente delle buone occaſioni, di cui li nemici loro à nno approffitato. Così quando ebbero ripigliata Padoua sù Maſſimigliano Imperadore, laſciorono fuggir Vicenza, e Verona, che ſi voleva arrendere per non auer'accettato ſubito le offerte di quelle Città. Avendo poco doppo ricovrata Vicenza, mancarono ancora una fiata d'avere Verona, ch'era pronta à riceverli, come lo confeſſa ingenuamente il Moccenigo * chi li taccia di non auer ſaputo ſervirſi dell' auvantaggio loro. E così che rifiutarono le offerte, che faceva loro Vdiſlao IV Rè di Polonia di collegarſi con eſſi contro il Gran Signore Amuratto IV. dal quale avevano ricevute molte ingiurie, e che era ſul punto di far loro la guerra. Il che ve nne eſequito da Ibraim ſuo fratello, tanto più liberamente, quanto ſapeva, che i Polacchi offeſi del rifiuto loro, non farebbero in contracambio diver one alcuna à loro

anno 5.

Andr. Moccen. Bell. Camer. l. 2.

*

Ibid.

favore.

Sono eglino d'un' umore tutto contrario à tutti li Prencipi per i Capitani, che chiamano al ſervizio loro. Eglino non ne vogliono punto de' bravi, e capaci, e ſe ne incontrano de' tali, danno loro tante mortificazioni, ed oppoſizioni, che ſpuntano in puoco tutta la punta dell'animo loro, od almeno lo fanno rinunciare all' impiego, ſe non rinunciano à ſe ſteſſi, cioè alla ſperienza, e reputazione loro. Imperciòche il Senato non ſi ſerve degli ſtranieri, che per rigettare ſoura eſſi tutti li falli, e tutte le diſgrazie della guerra. Il che faceva dire al Conte di Pettilana, *che il Senato di Veaezia era bene più pronto à biaſimarli, che à provederli delle coſe neceſſarie per lo ſervizio.* Aggiugniſi à queſto, che i Nobili, che vengano dati a' que' Capitani per Compagni ſotto nome di Proveditori Generali, ânno ſempre una tal geloſia della loro autorità, che vogliono più toſto guaſtare, e perdere tutto col fare à loro

capriccio, che di riuscire per la prudenza, e capacità degli Stranieri. *Più tosto*, diceva uno di que' Nobili nel Conseglio di guerra, *voglio errare da me, che far bene con il parere altrui.* Ed ecco come sono fatti la maggior parte, e d'onde viene la rouina de' loro affari.

Eglino credono agevolmente quanto desiderano, e le buone nuoue, quantunque false, recano sempre loro gran piacere. E così, che credettero più a' rumori che facevano correre i Turchi di voler' assediare Malta per souraprenderli, che agli auisi, che daua loro il Bailo di Costantinopoli di provedere alla difesa del Regno di Candia. Ed il Senato vietò a' Nobili, ed à tutti li Soggetti dello Stato di parlare della guerra sotto pena di bando. Il che coll' imprigionamento d'alcuni per questo non fece, che spaventare di più il Popolo *g*, che crede sempre facilmente i mali, che teme. In tempo dell' assedio di Candia, veniva loro fatto credere, ora la morte del Gran

g Facili Civitate ad credēda omnia noua cū

Si-

Signore, ora quella del suo primo Visire, e poi la rivolta di Costantinopoli, *credulâ famâ inter gaudentes, et incuriosos.* Imperciò che vogliono essere lusingati ne' loro mali, e souente eglino ne trascurano il remedio, mentre si pascolano di speranze vane. *tristitiæ sunt.* Tac. hist. 2. Ibidem.

I Ministri de' Prencipi sono loro sospettissimi, e particolarmente gl' Intelligenti, e risoluti, come più difficili ad ingannare, od à governare degli altri. Ne' primi giorni dell' arrivo loro, il Senato fà osservare, tutte le parole. ed andamenti loro per iscuoprire il carattere vero del loro talento. E per riuscir meglio, gli esamina, e li sperimenta ora con una contesa suscitata à loro domestici; ora con una proposizione insidiosa, ò con qualch' altra malizia che possi imbarazzare la loro prudenza. Eglino tentarono in simil maniere il Signor Conte d'Argenson facendogli domandare alla sua entrata, se voleva bene esser ricevuto nell' Abbadia di S. Georgio vicino

alla Città sotto pretesto di sparagnargli la pena d'andar allo Spirito Santo * per lo cattivo tempo, che faceva tal giorno. A che quell' intelligente Ministro rispose. *Ch'egli non era venuto per lasciar perdere i diritti, e sminuire gli onori dell' Ambasciata, e se bisognasse andare sino à Chiozza, ed anche più lungi, già mai la Pioggia, ne la gragnuola non l'impedirebbero.* Nel principio dell' Ambasciata del Signor Presidente di S. Andrea 4 de' suoi Gondoglieri, che trapportavano di notte qualche mercanzia fuori dalla Città, furono trattati male a' colpi di scimitare, e spuntoni da' Zaffi † senza rispetto alcuno della livrea, che portavano. ne del nome del loro Padrone, che riclamavano, quantunque non vi sia luogo alcuno, dove Gli Ambasciatori siano più onorati come in Venezia. Il che fece stimare a' più intelligenti auer' il Senato dati ordini segreti per fare cosa simile alla prima occasione per distrarre quel Savio Ministro dagli affari di Candia,

* Abbadia à trè miglia da Venezia dove vengono ricevuti gli Ambasciatori delle Corone,

† Sono leguardie alle entrate della Città

dia, che andavano allora pessimamente, mentre sarebbe occupato à tracciare la reparazione d'un offesa. Imperciòche celano sempre le loro disgrazie più che ponno. E mi ricordo, che un giorno nella conversazione d'un' uomo intelligente, che praticava nelle case de' Senatori più riglievati, si lasciò fuggire queste parole sul soggetto, forsi che il Senato così l'hà ben voluto. In effetto il puoco douere, che fecero il Capitano Grande, ed il Capitano del Conseglio de' Dieci, dava campo à tal congettura, non ostante la punizione apparente, che quel Conseglio fece col privarli de' loro Vffici *nel solo dubbio* diceva la parte del Senato, per farsi un merito appo del Rè del rissentimento, che mostrano d'un' ingiuria, di cui venivano creduti eglino stessi gli autori veri, mà è cosa difficile di penetrare ne' segreti de' *h* Prencipi, che sono cuoperti di mille apparenze.

h *Abditos Principis sensus exquirere, illicitum, anceps.* onn. 5,

Del resto i Veneziani ânno tanta diffidenza degli Ambasciatori, che

ne interpretano tutte le azzioni, quantunque indifferenti, come misteri, ed artifizi. Sottilizzano sù uno spazio, sù un' assenza di Capella soura una parola detta senza disegno, e mill' altre cose simili, sulle quali fondano de' giudicij, e traono conseguenze di Stato. Vn *viva Francia* gridato d'alcuni Staffieri Italiani del Signor' Ambasciatore nell'uscire d'un ballo del Segretario di Mantoua, fù capace di metterli all'erta, come se fosse stata qualche nuova congiura della *Queva*, quantunque non fosse, che un'empito semplice de' servi, che venivano di vendicarsi d'un' affronto fatto loro in tal ballo. Vn viagetto dello stesso Ambasciatore alla Madona di Loreto, fù pigliato per esser stato richiamato in Francia, e per una rottura tacita del Rè con essi, quantunque il giorno auanti la sua partenza ne avesse data contezza al Collegio. E in tutto il tempo della sua assenza, non fù mai possibile di disabusarneli, stanche si estimavano troppo intelligen-

ti

ti per ingannarsi nelle loro visioni.

Eglino affettano molto di parere buoni Giustizieri. Quinci è che danno udienza publica il giorno di festa alla matina nelle galerie del palazzo S. Marco, come per mostrare esser sempre libero appo essi l'esercizio della giustizia; e che non si chiude mai il suo tempio, non più che quello dedicato da' Romani all' ora. Mà vi sono due cose à sindicare nella loro giudicatura. Vna è che sono quasi tutti ignorantissimi delle leggi, e non giudicano, che per una certa pratica delle loro leggi. E l'altra, che per ogni sorte di soggetto condannano in galera, così per bagatelle, come per casi attroci, aggiustando la giustizia all'interesse loro, cioè al bisogno che ânno, de' remiganti. Che è la ragione, perche non giudicano guari à morte. Eglino non sono più scrupolosi per lo bando, e la confiscazione de' beni, stando che le ragioni del Fisco non sono mai cattive contro i Ricchi, e particolarmente

contro la Nobiltà di Terra Ferma; e che mi ricordo che quando il Signor' Ambasciatore visitava i luoghi di diporto che sono sulla strada di Padova, Vicenza, e Verona, non s'informava mai del Padrone della Casa, che non gli fosse risposto, esser bandito, ò proscritto, e sempre per cause, che indicavano bene la violenza del governo.

Eglino ànno un tal concetto in capo della loro Nobiltà, che si credono uguali à maggiori Prencipi. Testimonio ne sia. Quel Nobile, che osava ben dire à Parigi esser tanto quanto il fratello vnico del Rè; ed un' altro della Casa Cornari, che si era prefisso, che gli si doveva cedere per tutto per la sua qualità di Nobile Veneto. Il che gli trasse vn' indegno trattamento, di cui porta i segni. Quinci rifiutò à mio tempo l'Ambasciata di Francia per evitare la burla d'Ambasciatore tronco. Così que' Gentiluomini non si dilettano molto di viaggiare, stando che vengono ovunque burlati per la

su-

ſuperbia, e pretenſioni loro ridicole, che oltre ciò fanno loro ſovente ricevere affronti riglievati in contrecambio; eglino fanno appo d'eſſi i Prencipi, e non ſtimano d'ingannarſi, quando vedono una diſceſa de' Cõſoli Romani, de' Regi, ed Imperatori ne' quadri favoloſi delle loro Genealogie. Imperciò che eglino chimerizzano più che perſona d'Italia, ſulla loro eſtrazzione. I Contarini ſi fanno deſcendere in linea diritta da Corta Governatore, ò Conte Palatino del Reno, d'onde almeno compoſto ânno il loro nome. E l'ultimo Doge di queſta famiglia ſoſcriveva ſempre Contareno e non Contarini, come gli altri rami per aggiuſtar meglio il ſuo nome à queſt' origine antica. I Moroſini vanno cercare la loro in Ongaria, dove ui è una Città chiamata Moreſina. I Giuſtiniani ânno pigliato per loro capo l'Imperadore di tal nome, e per ciò rigettano per loro parenti li Giuſtipiani di Genoua, che erano popolari prima della riforma di quel

Queſta Genealogia era nell' Anticamera del fù Doge Cõtarini.

1518. governo. I Cornati fanno venire da' Cornegli di Roma, e per persuaderlo affettano sempre ne' monumenti publici l'iscrizzione latina di *Cornelius*. I Quirini si dicono usciti da quell'Illustre Casata Romana de' Sulpici, e come tali ânno l'Imperator Galba per uno de' Antenati. I Loredani vogliono trarre la loro origine dagli Scevoli; I Valeri da Valerio Corvino. I Venieri da Valeriano Imperatore di Costantinopoli. E lo stesso quasi di tutti gli altri, la cui vanità non è meno ingegnosa. Mà oltre che non vi è punto cosa verisimile à tutto quello, è tanto più difficile di crederlo, quanto si cõtradicono essi stessi con azzioni, che non corrispondono guari alla gloria degli Antenati, che ânno adottati.

Non vi è alcun luogo nel mondo, dove la gioventù sia più insolente, ne licenziosa, come à Venezia, dove vive à suo capriccio, non essendo ritenuta nel dovere, ne col timore, ne colla vergogna, che sono i due stromenti principali della virtù.

Si

Si chiamarebbe altrove viltà, e crudeltà, quanto vogliono i Nobili Giovani far passare per braure, *auferre, rapere, trucidare, falsis nominibus imperium appellant*. Vn Priuli credeva d'aver dati segni del suo valore coll' oltraggio fatto al suo Maestro senza rispetto veruno del Catattere sagro della sua persona. A che applaudiva il Padre ancora con lodi più criminali, che l'azzione. Questi giovani fanno trofeo del vizio, e della brutalità senza lasciare asilo alcuno al pudore, eglino si vantano publicamente di tutti li loro eccessi, e fanno fino à vista d'ogn'uno cose, che i più dissoluti del mondo cuoprono d'un uelo di tenebre, *i* Si che sembra, che coll'amare la voluttà, e la dissolutezza. ne amino ancora l'infamia. Certo non è con simili persone, che la Republica hà riportato delle Vittorie dal Turco.

Non his Iuventus orta parentibu-.
Infecit æquor sanguine Turcico,

Quantunque tutti li Nobili non faccino che uno stesso Corpo. vi manca molto, che non abbino uno

In Agricola.

i *Non illecebris tantùus sed ipsa infamia gaudeãt.* Val. Max. Horat. Carm. l. 3.

ſteſſo talento, ed vno ſteſſo vmore I Nobili Antichi ânno vn' antipatia orribile contro i Nuovi, che ſprezzano, e da' quali ſono in contracambio molt' odiati. Gli vni deſirano la Guerra, perche ne ânno tutto l'onore, ed il profitto, trovandoſi ſempre il Commando ſupremo nelle loro mani. Gli altri deſiano la pace, che tiene i loro compagni nel dovere, e nell'vgualtà, in vece che la guerra gl'infieriſce, e li rende più inſolenti. Gli Antichi fuggono le Ambaſciate, come oneroſe, ed i Nuovi le cercano, come veri mezi di farſi conoſcere nel mondo, aſpirando d'altrove al Dogato per illuſtrare la loro famiglia con tal ſuprema dignità, che ſembra eſſer' oneroſa a' Vecchi, e che tengono, come vna ſervitù pura, Gli Antichi amano il ſoggiorno della Città, dove occupano tutte le Magiſtrature rigilevate. I Nuovi al contrario procurano gl'impieghi eſtranei per eſſer' à cuoperto delle burle, e contradizzioni degli Antichi, che li fanno paſſare per ridicoli.

dicoli. Imperciò che è loro agevole di farsi onorare nelle Provincie, dove non vedono, che soggetti. In fine, come questi affettano l'ugualità intolerabile agli altri, questi due partiti vivono in vn' emulazione simile à quella de' Castellani, e Nicoletti trà il Popolo. E serve forsi tal diuisione à mantenere la forma del gverno, vegghiando reciprocamente, gli Antichi, ed i Nuovi gli vni sugli altri. Per questo quando vien ricercata l'amministrazione degli vni dagl'Inquisitori di Stato, ò dal Conseglio de' Dieci, gli altri non mancano mai di venire alla carica per far naufragare gli Auversari loro; e vi mancò poco, che li Nuovi non perdessero il General Morosini, quando fù accusato dell' Auvogadore Cornari. Imperciò che è in simili occasioni, che i Nobili sodisfano le loro passioni particolari, e si vendicano.

I Nobili della Colonia di Candia sono sprezzati d'Ambidue, mà quest' odio è gratuito, e senza cagione,

non avendo alcun fondamento, che un' animosità radicata de' Veneziani contro i Greci, co' quali ânno avuto spese fiate la guerra. Ed è una grand' ingiuria di dire ad un Nobile Greco, che significa appo d'essi Traditore, e Ladro. Quinci è che un Gentiluomo della Casa Dandola si tenne molto offeso d'una salute portatagli dal Filosofo Contarini con vino di Candia con tai parole, *Signor Dandolo brindesi in Greco;* avendo quel Nobile pigliata la salute per un rimproccio del Paese della sua nascita. Ove dirò che i Nobili Veneti non ponno tolerare la burla, e che la memoria non si scancella mai dagli animi loro, soura tutto, quando è stagionata dalla verità. A mio tempo vedendosi due Senatori Illustri un paro di guanti nuovi, uno disse tall' altro, *Caro Signore, i vostri guanti ânno le dita ben corte, ed i miei l'ânno ben lunghe.* A che avendo l'altro risposto, *Mi stá bene così perche non hò lugne le nghe', come le* (parola, che lo tacciava di

di

di rapina) divennero ambidue nemici irreconcigliabili da buoni amici, ch'erano prima.

Mà è tempo di volgere la medaglia Veneziana per Vedere al tergo l'imagine delle loro perfezzioni è virtù, che faranno il contrapeso de' loro vizi, e sarà l'ultimo colpo del mio pennello, ed il fine della mia opra.

Elogo de' Veneziani.

I Veneziani sono gravi, e prudenti, uniformi nelle loro azzioni, almeno nell' esteriore, costanti nelle loro amicizie, tanto più stabili nelle loro risoluzioni, quanto sono lunghi à pigliarle; sempre tranquilli nell'esteriore per grande che sia l'agitazione loro nell' interiore; pazienti negli affari difficili, e di durata; dolci, e trattevoli, quando si sà pigliarli. Si che con un puoco di compiacenza, se li ponno fare buoni amici, soura tutto, se si mostra d'ammirare il loro governo, e ricevirli come Prencipi. Benche vivono appo d'essi con molt' economia, e frugalità, sono al contrario molto

splendidi negl' impieghi estranei, e soura tutto nelle Ambasciate, dove non isparagnano cosa ueruna per lo servizio, e gloria del loro Prencipe, di cui portano, per così dire, la faccia, e la maestà *f*. Eglino pigliano con una facilità maravigliosa lo stile, ed il metodo delle Corti; dove sono mandati, e si vedono puochi, che abbino disposizioni maggiori per negoziare bene, non essendovi guari d'affari tanto spinosi, dove non trovino sempre, ottimi spedienti. sembrano tanti Francesi à Parigi, Spagnuoli à Madrid, e Tedeschi naturali à Viena, come se non fossero nati, che per il luogo, doue fanno l'attuale loro residenza, ò che si fossero spogliati delle maniere del Paese loro per pigliare quelle degli Stranieri. Per questo non mancano quasi mai d'incontrar quel punto, cotanto difficile à trovare appo i Rè cioè la stima, e le buone grazie loro, che dice un grand uomo di Stato, esser un segno sicuro del merito straordinario di quegli, *g* che le

f Secum peregrè affert faciem & autoritatē Reip. Cicero.

g Non est

an-

ânno acquiſtate. Quantunque ſiano assai ambizioſi, ſi vedono ſpogiiarſi ſenza ſtento del Commando delle Armate, e ripigliare la vita privata sì ſerioſamente, come ſe non ſi ricordaſſero d'aver avuto rutto il potere del Senato nelle loro mani; od almeno che godeſſero d'eſſerſene ſottratti. Così ſi può dire della Republica di Venezia quanto diceva Teopompo di quella di Sparta, che la cauſa principale della ſua lunga durara, è d'auere de' Cittadini, che ſanno ubbidire sì bene. Eglino ſono ſegretiſſimi non ſolamente negli affari di Stato, mà generalmente in tutto quanto vien loro confidato, ſino à non revelare mai quanto ſi ſono detti gli uni agli altri, benche dinenghino nemici. Sono perſone, che ânno ordine, prudenza, e Conſeglio, e ſe ſi comparano col reſto degl' Italiani, eglino, ſaranno non ſolamente riguardevoli per le proprie virtù, mà ancora per i vizi de' loro vicini. In fine trà le qualità loro morali, e politiche, eglino ânno an-

majus meritum, quã gratiam in- veniſſe Regnan- tium. Caſſiodor

cora molto di Cristianità. La moltitudine, e la magnificenza delle loro Chiese pruovano la pietà, e religione loro, per quanto ne ponno dire i Calonniatori loro, che gli accusano d'essere la maggior patte Marsigliani, cioè di non creder punto l'immortalità dell'anima, senza altro fondamento, che quello de' libelli famosi publicati dalla Corte di Roma contr'essi in tempo dell'Interdetto di Paolo V. I loro Spedali, che sono trattenuti meglio, che in tutta l'Italia publicano la liberalità delle loro limosine, e sovra tutti gli altri quello chiamato della pietà, dove si aglievano con grandissima cura tutti i fanciulli trovati, il cui numero è sempr eccessivo, e fà alcune fiate più di sei mila. In che que' Signori ânno tanto maggior merito appo Dio, e gli uomini, quanto con tal fondazione fanno, ò per dir meglio danno una seconda fiata la vita ad vn' infinità de' fanciulli, che getavano le corrigiane ogni giorno senza pietà ne' Canali della Città. Del

resto,

resto come non sono mancati alla Signoria di Venezia Partigiani, e Storici, che ànno scritto le sue lodi molto meglio, che non potrei fare. Non aggiugnerò niente à questo quadro, bastando il rappresentato per far conoscere a' mio parere il Leone Veneziano dalle sue egne. Ex ungue Leonem.

NOTE SOVRA ALCVNE parole, e nomi propri posti in questa Storia.

NOn hò voluto mettere queste note al margine, perche sarebbe stato d'uopo di redire sempre una stessa cosa, à misura che si sarebbe incontrata la stessa parola. Oltre che non aurebbe potuto il margine contenere i passaggi, e le note, dicui alcune sono un poco lunghe, mà necessarie, stando ch'elleno servono assieme di pruove, e spiegazione à molti luoghi della mia opra.

Andrea Contarini Doge di Vene-

zia. Si vede nel chiostro degli Agostiniani di Venezia il suo Mausoleo coll' Epitafio in versi latini, e quest' iscrizzione in prosa, *Me nulla tacebit ætas, cum Ianuenses* profligaverim, *Clodiamque* (e la Città di Chiozza) *receperim, & à maximis periculis patriam liberaverim.*

Andrea Srozzi. Sendosi questo Gentiluomo reso grato al Popolo di Firenze col dare il suo grano à meglior mercato degli altri, ragunò vn giorno più di 4000 vomini, co' quali andò à rompere le porte del Palazzo della Signoria, di che voleva impadronirsi per farsi poi proclamare Signore di Firenze. Macchiavelli al lib. 2. della sua Storia. La liberalità de' particolari sono sempre state sospette nelle Repubiiche, Testimonio ne sia Agesilao condannato dagli Efori all' ammenda per aver mandato ad ogni Senatore vn bue sospettandolo di voler guadagnare, e corrompere il Senato colle sue liberalità.

Antonio Foscarini Questo Gen-

ti-

tiluomo era d'uno ſpirito dolce, accorto, ed inſinuante, menava vna vita eſemplare, faceva gran limoſine, e perciò era amato dal Popolo ed adorato da' Frati, che vendendogli caramente li loro guſci, lo preconizavano per tutto per vn Santo. Con che ſi reſe odioſo, e ſoſpetto alla ſua Republica, che trovò, che non gli mancava più niente, che la Corona di Martire.

Antonio Venteri Doge di Venezia. Leone Matina nell'Elogio di queſto Doge riferiſce l'eſempio che fece nella perſona di ſuo figlio, *Brutus*, diç'egli, *Manliuſque Romanæ ſeveritatis exempla in Antonio Venerio revixere .... Totius Domus, quæ vnici filij capite nitebatur, ruinam ſicco ſpectavit oculo. Qui in Matronæ famam, ſe iniuriam præbuerat vinculis mancipatum publico pudori victimam adolevit.*

Ariſtocrazia è un governo, che è nelle mani de' principali Cittadini d'vna Città. Vi ſono due ſorti d'Ariſtocrazia, vna, dove i Nobili

soli governano per il diritto della loro nascita, e tale è il gouerno delle Republiche di Venezia, Genova, e Lucca, dove basta il nascere di stirpe patrizia per aver parte nell' Amministrazione civile; In vece che nell' altra sorte d'Aristocrazia tutto depende dall'elezzione, e dal merito come altre fiate nelle Lacedemonia, dove non si badava, che alla virtù. Gli Storici latini sembrano dirci queste due sorti d'Aristocrazia co' Termini di *Primores, & Optimates. Primores*, sono veramente i Nobili, ed è in tal senso, che Tacito dice, *cunctas nationes, & vrbes, Populus aut Primores, aut singuli regunt.* Ann. 4, mà *Optimates* dice vn governo composto di persone scelte, e chiamate agli vffici publici solamente per il loro merito, senz' aver risguardo veruno alla loro estrazzione. Il Senato di Seleucia era composto d'ãbedue secondo la nota di Tacito Ann. 5. *Trecenti* dic'egli *opibus, aut sapientia delecti ut Senatus. Opibus* significa i Ricchi, ed i Nobili, e

sapien-

sapientia le persone meritevoli, e di sperienza.

Auvogadore non hò stimato bene di chiamar questo Magistrato Auvocato Generale, perche il nome d'Auvogadore è un nome proprio, che non si hà la libertà di mutare. Oltre che quegli, che sono stati à Venezia, ò che ànno qualche cognizione di que' Magistrati intenderanno meglio il nome d'Auvogadore, che di Auvocato Generale, che molti pigliarebbero forsi per un Magistrato differente dall' Auvogadore, che d'altrove non sarebbe conosciuto da' Veneziani sotto un' altro nome.

Baiamonte Tiepoli. Non potendo questo Gentiluomo soffrire l'elezzione di Pietro Gradenigo in pregiudicio di suo Padre proclamato Doge d.' Popolari, risolse co' Quirini, Badoeri, Barozzi, ed alcuni altri, ch'erano malcontenti dalla riforma del Governo di uccidere il Doge, ed il Senato. Mà venuto il giorno dell' esecuzione si levò in vn colpo una tempesta sì furiosa, che sembra-

va che il cielo armasse tutta la natura contro i Congiurati; si che spauentandosi secondo il solito in tai incontri, si posſero tutti in fuga, e cercarono fuori dello Stato la loro salute. Si vede ancora oggidì à Rialto il Palazzo Quirino, del quale ânno fatto un macello; ed à S. Agostino, che era la parocchia de Baiamonte una colonna di marmo, dove si legge la condannazione di quel Nobile, Con che la memoria di que' Congiurati è spapillata d'un' opprobrio eterno. Il Senato visita ogni anno la Chiesa di S. Vito li 15 di Giugno giorno della sua Festa, ed il Doge da' à pransare agli Ambasciatori, ed al Senato per la scuoperta di tal congiura in simil giorno.

Barnaboti. Sono i Nobili della parocchia di S. Barnaba, dhe sono qui si tutti poveri. Si che per far dispetto grande ad un Nobile, basta il dirgli Barnabota.

Bartolomeo d'Alviana. Egli era Generale dell' Infanteria de' Veneziani

alla

alla battaglia di Ghiara d'Adda, e vi fù fatto prigioniere dal Signor di Vandenesce fratello del Maresciallo della Palisse. Egli fù la causa principale della perdita della battaglia colla sua precipitazione, avendo voluto combattere à mal grado del Conte di Petillana Generalissimo, che era di parere di temporizzare. Sovra che Macchiavelli dice *che li Veneziani non hariano perso la Giornata di Vailà, se fossero iti secondando i Francesi almanco dieci giorni. Mà il furore d'Alviano trouò un maggior furore.* Mà si acquistò doppo gran gloria alla battaglia di Melegnano, dove rese servizi riglievati à Francesco primo, che per segno d'onore gli permise di portare nel suo scudo le armi di Francia.

Battaglia di Vailà. Gli Storici danno diversi nomi à questa battaglia, e gli vni la chiamano la giornata di Ghiara d'Adda, gli altri di Caravaggio, alcuni d'Agnadello e qualch'altro di Rivolta, come altresì di Cassano. Mà è stessa battaglia

chiamata co' tutti questi nomi per la vicinanza di tutti questi luoghi, che sono nello stesso Cantone. *Questa fu* dice Guicciardini lib. 8. la *giornata famosa di Ghiara d'Adda, ò come altri la chiamano di Vailà fatta li 14 di Maggio....Il Ré andò il dì seguente à Caravaggio, e battè con l'artiglierie la fortezza, la quale in vno spazio d'vn dì si dette liberamente.* Il che hà dato campo di confondere la battaglia di Vailà colla presa di Caravaggio, non essendovi che lo spazio d'vn giorno trà l'uno, e l'altro.

Leonardo Alberto nella sua descrizzione di Venezia dice, *Omnes prope modum Orbis Christiani Principes societatem contraxerant aduersus Venetos, quos cum Ludovicus XII memorabili apud Ripaltam pugna excidisset; imperium eorum exuere Bergomum, Brixia, Cremona, Verona, Vicentia, Patavium.* E

Il Cardinal Contarini al lib. 5. della sua Republica. *Cum omnes Christiani Principes conspirassent in perneciem, atque exitium nominis Veneti, sususque*

que noſter exeicitus fuiſſet à Ludovico Gallorum Rege iuxta Caſſanum oppidum agri Cremonenſis,

Macchiauelli al lib. 3. de' diſcorſi cap. 31. dice parlando de' Veneziani. *Di poi ch'ebbero una moze rotta à Vailà dal Rè di Francia, perderono tutto lo Stato loro.* Libr. del Prencipe c. 12 *Come intervenne di poi à Vailà, doue in una giornata perderono quello, che in otto cento anni con tante fatiche avevano acquiſtato.*

La Storia del Cavagliere Baiardi fà menzione di tal battaglia al cap. 24 e dice, ch'ella ſi diede li 14 di Maggio 1505. nel villaggio d'Agnadello, due giorni doppo la preſa d'una piccola Città chiamata Rivolta. Tutto ciò moſtra non eſſer punto differenti battaglie, come molti ſe lo ſono prefiſſo.

Battaglia di Fornoua. Guicciardino al Lib. 2. della ſua Storia parla così di queſta battaglia. *In modo ſi sforzarono i Veneziani d'attribuirſi queſta gloria che per Comandamento publico ſene fece per tutto il Dominio*

loro, fuocchi ed altri ſegni d'allegrezza, Ne ſeguitarono nel tempo à venire più negligentemente l'eſempio publico i privati, perche nelſepolchro di Marchione Treviſano nella Chieſa de' Frati minori furono ſcritte queſte parole, che ſul fiume del Taro combattè con Carlo Rè di Francia proſperamente. Queſt' Epitafio hà queſte parole *Melchiori Treviſano, qui cum Carolo Franc. Rege ad Tarum proſpere conflixit. E niente dimeno* dice lo ſteſſo Autore, *il conſentimento univerſale aggiudicó la palma à Franceſi perche ſcacciarono gl' inimici di là del fiume, e perche restò loro libero il paſſare inanzi, era la contenzione per la quale proceduto s'era al combattere.* Ecco come ſi luſingano i Veneziani ed inuolano agli altri la gloria delle armi.

Frà Benedetto Generale de' Franceſcani. Frà Benedetto andò del Re d'Ongnria, *e divotiſſimamente lo ſupplicò ſtando ſempre Zenocchiato, che gli piaceſſe in opera di miſericordia per ſua benignità voler far pace col com-*

commune di Venezia, ed indurre similmente i Genovesi, ed il Signor di Padoua col Patriarca del Friuli in pace co' loro, acciò che' il sangue de' Cristiani non si spandi, aggiugnendo. Noi siamo pronti di fare quello, che voi volete. A che il Rè d'Vngaria rispose. *Carissime Domine, Io non intendo di far pace co' Veneziani, se prima non lasciano quello, che devono lasciare di ragione.* Tutto ciò è tratto da un manuscritto antico, che mi è stato communicato à Venezia.

Bocche vperte. Sono alcune teste di marmo che sono sulle ringhiere di S. Marco colla bocca vperta per ricevere i biglietii, e le memorie degli Accusatori. Chiamano questo *Denuncie segrete*, e ue ne è una per ogni sorte de delitto.

Boucicaut. Avendo inteso i Veneziani, che il Mareschiallo di Boucicaut Governatore di Genoua si era appoderato della Città di Barut nella Siria, non ostante gli avisi segreti dati da essi alli Saraceni, l'aspettano al suo ritorno, e gli presentoro-

no la battaglia trà le Isole di Sapienza, e di Modone sotto pretesto che nel saccheggio di Barut, i Francesi, ed i Genovesi avevano saccheghiato i Magazeni de' Veneziani, mà con ondeci galere mal corredate, li battè bench' eglino ne auessero più di 30. Doppo che sendosi Carlo Zeni loro capitano vantato d'aver avuto la Vittoria, il Maresciallo gli diede une mentita in iscritto, e fece una sfida al Doge Michele Steni, ed à quel Capitano. Mà erano ambidue troppo savi per battersi con un uomo si valoroso. Storia. del Mar. di Boucicaut. 1404.

Broglio. E vn viale cuoperto nella piazza S. Marco dove i Nobi i si ragunano per fare le loro sollicitazioni, il che chiamano *far broglio.*

Bucentoro. E vna specie di galeone. nel quale la Signoria di Venezia và à sposare il Mare.

Carmignolo. I Veneziani l'accusorno d'intelligenza col Duca di Milano, e d'aver tradito la causa publica

al

all' assedio di Cremona, dove dicevano auer ben voluto lasciarsi battere. Mà era una contesa di Tedesco, che gli facevano, perche non lo volevano più tenere, e non osavano congedarlo, di paura che non andasse al servizio de' loro nemici. Macchiavelli ne parla così nel cap. 12. del suo Libro del Prencipe. *Vedutolo virtuosissimo, battuto che hebbero sotto il suo Governo il Duca di Milano e cognoscendo dall' altra parte come egli era freddo nella Guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perche non voleva; ne poteano licenziarlo per non perd re ciò, che avevano acquistato. Onde che furono necessitati per assicurarsi d'ammazzarlo.* Doppo che gli fecero Esequie onorevoli nella Chiesa Grande de' Francescani

Case Vecchie. Sono le case antiche di Venezia, che per quanto dicesi, sono state floride, sino avanti la sua fondazione, e gli ânno dato i suoi Magistrati primieri. Queste famiglie sono i Badoeri, Bragadini,

Contarini, Cornari, Dandoli, Faglieri, Gradenighi, Giustiniani, Memmi, altre fiate chiamati Monegari, Micheli, Morosini, Sannuti, ò Candiani, ed i Tiepoli, Vi sono ancora alcune altre famiglie, che si mettono nella serie delle case vecchie, le seguirono poco doppo, come i Belegni, Delfini, che si dicono un ramo de' Gradenighi, Quirini, Sagredi, Soranzi, ed i Zeni, ò Zenoni.

Cavagliere. E un titolo affettato a' i Nobili, che sono stati Ambasciatori appo i Rè perche ricevono quest' onore coll' abbraciamento all' udienza loro di congedo. Dico appo i Rè perche i Gentilhuomini, che sono mandati appo i Duchi non ânno punto questa prerogativa. Questi Cavaglieri portano nella Città una stuola nera orlata d'una trina d'oro colla cintura colle borchie dorate, e nelle Ceremonie la stuola di tela d'oro, d'onde sono chiamati Cavaglieri della stuola d'oro. Eglino esprimono tal qualità negli atti pu-

blici con un K come *Andrea Contarini. K.*

Colonne della piazza S. Marco. Sono due groſſe colonne di marmo, trà le quali ſi fanno morire tutti li misfattori. D'onde uiene il proverbio di Venezia *Guardati dall' intercolunnio.* I Nobili ſono ſuperſtizioſi à tal ſegno, che non vorrebbero paſſare trà queſte due colonne per un teſoro, credendo che ſe lo facceſſero non potrebbero mai evitare il patibolo. Queſta ſuperſtizione hà per fondamento l'eſempio del Doge Marino Faglieri, quale arrivando à Venezia doppo la ſua elezzione, e non potendo paſſare ſotto il ponte del Canale di S. Marco, ſendo le acque troppo gonfie, era venuto à ſbarcarſi trà le colonne. Il che fù veramente un preſaggio, mà non la cauſa della ſua diſgrazia.

Corno Ducale. E una berretta che una punta rotonda ſulla parte deretana. Sanſovivo dà la ragione, perche non lo leva punto co' tai termini. *La Republica* di' egi, *mostra con*

queſto che é l'autorità del Doge limitata, e che non può diſponere del dominio à ſuo piacere.

Criſtoforo. Moro. L'anno 1469. arrivando queſto Doge ad Ancona, Pio II. Papa mandò cinque Cardinali à trè miglia in mare all'incontro per riceverlo. Le Galere Eccleſiaſtiche abaſſarono i padiglioni nel giugnere la Squadra Veneta, e la ſalutorono con molte ſcariche di Canoni. Il Doge fù complimentato à nome del Papa, ed orato da' Magiſtrati della Città, dove furono acceſi fuochi d'allegrezza in tutte le piazze publiche. La notte dello ſteſſo giorno, che fù il 12. d'Agoſto il Papa morì, e li 15. dello ſteſſo meſe il Doge preceduto da' due Cardinali, e ſeguito da due altri andò all'udienza del Sagro Collegio, dove ſiedette doppo il Decano, che è il luogo ordinario de' Regi. Relaz. M. S. dell'andata del Doge Criſt. Moro in Ancona.

Democrazia. è un governo Popolare, come quello degli Olandeſi, e degli

degli Suizzeri. Vi è vna ſpecie di Democrazia chiamata Oclocrazia, che è quando la plebe hà maggior potere, che il buon Cittadino. Il Governo di Venezia ſotto i Conſoli, e Tribuni era più toſto vn' Oclocrazia, ch'una Democrazia, ſendo che la plebe vi aveva la meglior parte. D'onde naſceuano tanti diſordini nelle loro ragunanze, dove ſpeſſiſſime fiate doppo aver gridato bene gli vni contro gli altri, venivano alle mani ſecondo il ſolito della plebe. Si che era vna vera Chirocrazia, cioè vn' Amminiſtrazione violenta, e tumultuoſa. Mà doppo l'elezzione del Doge Sebaſtiano Ziani ſino al Dogato di Pietro Gradenigo, il Governo fù Democratico, miſchiato d'Oclocrazia. Imperciò che gli artigiani vi avevano ancora qualche parte, come ſe lo indicano le parole dell' Orazione di Marco Quirino. *Queſto Doge*, dic'egli parlando del Doge Gradenigo, *ſpinto daſpirito Diabolico, hà voluto ſerrar il Conſeglio maggiore, e privare qualunque buon Citta-*

dino di poter pervenire alla prerogativa di Nobile Veneto D'onde che conviene seguire vn pessimo fatto, che così come tutti li Cittadini, Grandi, mediocri, ed Infimi sono stati sempre prontissimi di metter la vita per la Republica nostra, così essendo stati esclusi, si vederà in essi una mala contentezza &c. Grandi sono i Nobili. *Mediocri* i Cittadini, *Infimi* gli artigiani, ed altri della plebe. il che à mio parere non ammette difficoltà alcuna. Quegli, che ne vogliono sapere di più soura questo, non ànno che à leggere il capitolo quinto dello squitinio della libertà Veneta, d'onde hò pigliato le sodette parole.

Doria Generale de' Genovesi La Storia M. S. di Venezia citata riferisce la risposta di quel Generale al Segretario di Venezia in tai termini, *Io non sono stato mandato quì dal mio commune per avere di voi ne del vostro commune misericordia alcuna; anzi io hò commissione da quello di privarui del tutto della vostra Città, come hò fatto di questa* (cioè Chiozza) *e con*

e con più strage, non perdonando ad alcuno di voi la vita, di tal modo, che mai più per alcun tempo questo nome Veneziano sia per alcuna banda visto, ne menzionato. Però ritornate à Venezia colli vostri prigioni (E che l'Inviato di Venezia gli aveva presentato sei, ò sette prigionieri Genovesi dalla parte del Senato. *Ch'io non li voglio perche non passeranno troppi giorni, che noi verremo in Venezia, e questi, ed altri á mal grado vostro trarremo fuori di prigione.* E così detto voltolli le spalle. Tal risposta fà ben vedere l'animosità de' Genovesi contro i Veneziani, e la speranza che avevano d'essere frà puoco i padroni di Venezia, come sarebbe successo senza dubbio, se il Generale Doria non fosse stato ucciso alla battaglia di Chiozza. Stando che la sua morte mutò tutti gli affari.

Il nome Doria è sempre stato fatale a' Veneziani. L'anno 1284 Vberto Doria sconfisse tutta la loro flotta, e pigliò prigioniere il General Morosini con tutta la più riguar-

devole Nobiltà di Pisa. 1298. Avendo Lamba Doria incontrata la loro flotta à Curzolo nella Dalmazia, abbrucciò loro 67 galere, e ne prese 28 con 7000 prigionieri, ed il loro Generale Andrea Dandolo. Pagano Doria riportò da' essi due gran Vittorie; Vna nell'anno 1352. vicino di Costantinopoli, dove pigliò loro 48 galere di 89 che ne avevano. E l'altra nell' anno 1354 vicino all' Isola della Sapienza, d'onde seco condusse 36 galere, il loro Generale, e 5000 prigionieri. L'anno 1379. Luciano Doria guadagnò la battaglia di Pola nell' Istria contro il Generale Veneziano Vittore Pisani, sopra chi prese 15. galere con 1400. prigionieri. Il che fù poco doppo seguito dalla presa delle Città di Canale, Grada, e Chiozza da Pietro Doria sodetto. In fine il Prencipe Andrea Doria Generale delle galere di Carlo V. Imperadore mostrò bene aver' ereditato l'odio de' suoi antenati, e della sua Patria contro i Venezziani, non avendo mai voluto combattere alla

Pre-

Preueſa nell' Arcipelago contro Barbaroſſa, quantunque ne foſſe priegato iſtantemente dal Generale del Papa, e che Vicenzo Capello Generale de' Veneziani aveſſe di già uperta la ſtrada della vittoria, coll' affondare molte galere del Turco. Si che la cattiva volontà del Doria fece abortare tutti li diſegni della Lega, e perdere l'occaſione favorevole, che ſi aveva allora di vincere quei infedeli.

Dragone Borgheſe Paolo V. Papa Della Caſa Borgheſe portava vn dragone d'oro in campo d'azvro- e ſoura dello ſteſſo con vn Aquila di ſabbia

Ducali. Chiamanſi così tutte le patenti del Senato perche comincano ſempre col nome del Doge con tal formola. ..N.... *Dei gratiæ dux Venetiarum &c. Vniverſis. & ſingulis Rectoribus, & repreſentantibus noſtris quibuſcunque dilectis ſalutem, & dilectionis affectum.* Ed il rimanente tutto in Italiano ſino alla data, che d'ordinario è in latino *Datum in noſtro Ducali die &c.* Il ſouraſcritto

delle Ducali, che s'indirizza a' Magistrati Provinciali e parimente latino, ed in tai termini, *Nobili & Sapienti Viro N..... Prætori nostro Carissimo &c.*

Elogio de Venetiani nella sala reale del Vaticano. Ecco il tenore. *Alex. Papa III. Friderici Imp. iram & impetum fugiens abdidit se Venetiis. Cognitum & à Senatu per honorificé susceptum, Ottone Imp. Filio Navali prælio à Venetis victo captoque, Fredericus pace facta supplex adorat fidem & obedientiam pollicitus. Ita Pontifici sua dignitas Venetæ Reipub. beneficio restituta. Anno M. C. LXXVII.* Il Card. Baronio fà passare nel Tomo 12 questa storia del ristabilimento d'Alessandro III. per vna favola. Vrbano VIII. Papa aveva lo stesso parere od almeno si gneva d'averlo, quando soppresse l'elogio sodetto. Il che diede tanto maggior' inquietudine a' Veneziani, quanto era un' andamento per torre loro la sala reale, così come ne veniva di levate l'elogio; stando che se Alessandro III non è

stato

ſtato rimeſſo da eſſi nella ſede di S. Pietro, ne ſiegue che il titolo. in virtù del quale gode Venezia di tutte le preeminenze reali, è falſo e che per conſeguenza avrebbero diritto di degradare quella Republica dal luogo, ch'ella tiene trà le Corone. Il Procurator Nani nella ſua Storia di Venezia lib. 10. dice *All' auviſo che ne pervenne in Venezia, furono gli animi indicibilmente commoſſi, e nelle conſulte du' Senatori ſi ponderava co gravi rifleſſi.... Alcuni ſi duolevano, che denegaſſe Vrbano di conoſcere quel merito della Republica alla quale i ſuoi Predeceſſori non avevano sdegnato di confeſſarſi tenuti.... Confeſſavano tutti non poter più la Republica inviare Ambaſciatori à venerare in quella ſala i Vicarì di Criſto, finche reſtaſſero ſoſpeſe, e ſi può dir condannate le di lei illuſtri memorie,* Queſte parole moſtrano quanto peſaſſe ſul cuore de' Veneziani queſta coſa Perciò fù loro un gran ſoggetto d'allegrezza quando Innocenzo X. remiſe a ſuo Luogo l'Elogio, e gli ſi ren-

nero sì tenuti, che gli mandarono à posta co' i quattro Ambasciatori d'Vbbidienza il Procurator Angelo Contarini Ambasciatore straordinario per rendergliene grazie.

Francesco Carrara. Sendo questo Signore stato condotto prigioniero à Venezia, si gettò à piedi del Doge, e gli chiese misericordia co' tai termini, *Peccavi Domine, miserere mei.* Mà come questa virtù non era stata guari in vso à Venezia, il Doge gli rispose. *Voi trovarete da noi quella misericordia, che li tradimenti, e sceleragnigi vostre meritano,* e gli rimprocciò poi i benefici fatti dalla Republica alla sua famiglia. A che i Carrara replicò solamente. *Non è lecito al servo risponder' al suo Signore.* Ist. M. S. di Venezia. Avevano i Veneziani dato à suo padre la Signoria di Padova, doppo averne scacciati li Signori Albovino, e Martino della Scala. Nel 1404 vsurpò Francesco il Principato di Verona sù Guglielmo della Scala, che auvelenò. Di che seppe bene la Republica di

Ve-

Venezia fare il suo profitto, stando che resosi odioso con tal misfatto ad ogn'vno, ella pigliò questo pretesto di fargli la Guerra per avere i suoi Stati. Questo Signore si era posto sotto la protezzione della Francia ed aueva reso omaggio al Rè per le Città di Padoa, e Verona trà le mani del Maresciallo di Boucicaut à Genoua. Il che avea molto inaspritili Veneziani contr' esso.

Francesco Foscari Doge di Venezia. Il suo Epitafio lo fà parlare in tai termini. *Accipite ciues Francisci Foscari vestri Ducis imaginem... Maxima bella pro vestra salute, & dignitate Terra, Marique per annos plus quam triginti gessi, summa felicitate confeci; Labantem suffulsi Italiæ libertatem, Brixiam, Bergamum, Ravennam, Cremam Imperio adiunxi vestro &c.* Tanti servizi, e tanti bei fatti non impedirono a' Veneziani di deporlo, e di dargli un successore avanti la sua morte. Il che lo fece morire di dolore puochi giorni dop-

po Così le ſue eſeguie ebbero ciò di ſingolare, che furono onorate dalla preſenza d'vn' altro Doge. Coſa ſtraordinaria à Venezia.

Franceſco Moroſini. Fù accuſato dall' Auvogadore Antonio Corrari d'aver reſa la piazza di Candia ſenz' ordine del Senato, e d'aver fatto vna pace vergognoſa, che chiamava nella ſua Orazione. *Pace moſtruoſa, conchiuſa ſenz' autorità, ſentita con amarezza, Pace ſenza cantar il Te Deum.* In virtù di che quel Magiſtrato voleva ſoſpendergli la veſte di Procuratore, mentre ſi farebbe il ſuo proceſſo; Mà l'accuſato fù difeſo dal Cavagliere Giovanni Sagredi, e dal Senatore. Michele Foſcarini. Il Sagredi diſſe *che il Corrari imitava i Gentili, che ſagrificavano à' loro Dij delle Vittime innocenti per le grazie che ne ricevevano, ſendo che venendo d'eſſer onorato della carica d'Avogadore, voleva in ringraziamento ſagrificar' al publico un' Cittadino innocente, il quale colla ſpada in mano aveva difeſo la Patria lo ſpazio di 26 anni.*

Non

Non esser più tempo di sospendergli la veste Procuratoria, doppo un possesso quieto di 14 mesi. Che bisognava opporsi alla deliberazione del Gran Cõseglio, quando gliela diede; mà che avendogliela lasciata pigliare, non era giusto di spogliarnelo prima d'aver riconosciuto se fosse criminale. Conchiudendo coll' esempio de' Giudei stessi, che non pigliorono la veste di Giesù Cristo, che doppo averlo Crocifisso. *Gli Ebrei, dis'egli, volsero serbare gli ordini della giustizia. Lo condussero inanzi a' Giudici, lo presentarono à Caifa, ed à Pilato, E vero che lo spogliarono della veste, e se la divisero, mà non gliela levarono, se non doppo Crocifisso.* Replicando il Corrari à tal discorso nel Conseglio seguente, si lasciò andare alle ingiurie contro il Sagredi, che chiamò lingua serpentina, tacciandolo fino d'essere, come quell' Oratore Romano, più eloquente, che non era vomo da bene. *Prosperiore eloquentia quam moram fama.* Tac. Ann. 4. Il che andava a' dividere le fami-

glie principali della Nobiltà per vn punto d'onore, e mettere tutta la República in combuſtione, ſe non aveſſe la Signoria reciſa prontamente la radice del male, col far ceſſare con deſtrezza le procedure dell' Auvogadore contro il Moroſini. Stãdo che il Senato non teme coſa più, che le diſſenſioni trà i Nobili, ſendo perſuaſo, che i Prencipi vicini non mancarebbero di fomentarle per opprimere di poi i due partiti, come ſucceſſe altre fiate alli Seleuchi, e Rodani. *Vbi diſſenſere*, dice Tacito de' Primi, *accitus in partem adverſus omnes valeſcit.* Ann. 5. Oltre ciò egli hà l'eſempio de' Veroneſi oggidì ſuoi ſoggetti, che perderono la loro libertà per le conteſe de' Monticoli, e Creſcenzi, ch'erano Ghibellini contro i Conti di S. Bonifacio della fazzione Guelf.

Ghiara d'Adda. è vna parte del Milaneſe compreſa trà i fiumi d'Adda, e di Serio, e le Montagne di Bergamo. Paolo Merola la chiama *Inſula Falcheria* perche raſſembra ad

vn

vn' Isola per la sua situazione. Ella fù ceduta a' Veneziani in virtù della Lega, che si fece con essi contro Luigi XII.

Gradisca. E una piaza importante nella Schiavonia possieduta per qualche spazio di tempo altre fiate da' Veneziani, mà ritornata all'Imperadore, dal quale ânno fatto sovente ogni sforzo di ripigliarla sotto pretesto di scacciar i Corsari dal Golfo loro.

Interdetto di Venezia. La Republica è stata interdetta cinque fiate; La prima per la Chiesa di S. Geminiano, che avevano fatta abbattere senza licenza del Papa per aggrandire la piazza S. Marco. Non ne hò potuto sapere il tempo preciso, mà è cosa certa esser per questo che il Senato và ogni anno, la Domenica doppo Pasqua a' visitare la Chiesa di quel Santo rifabricata all' estremità della piazza, rinuouando ogni fiata la promessa di rimetterla à suo luogo. Il che non è che vna pura formalità.

La seconda scommunica fù per l'in-

vasione di Ferrara, che Clemente V. Papa voleva avere. Ed è per tal'Interdetto, che Francesco Dandolo Ambasciatore Venero si gettò a' piedi Papali, carico di ferri, e catene, come vno Scelerato, ed vno Schiavo. Con che ottenne l'assoluzione, che chiedeva per la sua Republica. Il che mostra, come temevansi altre fiate le Censure Ecclesiastiche. Mà i Venezziani non sono sì pieghevoli oggidì, che ànno riconosciuto che i Papi impiegano le loro Armi Spirituali contro i Prencipi per fini vmani, e per interessi puramente temporali. Abuso tale, che le hà rese sprezzevoli. *Hec pœna, ex quo Rom. Pontifices dirarum prodigi fuere, minus virium habuit.* Pap. Masson. Oltre che i Veneziani sono bene oggidì più istrutti, che non erano del potere, e di diritti Ecclesiastici, come altresì dell'indipendéza del governo Temporale.

Eglino furono interdetti per la 3 fiata da Sisto IV quale avendo pigliato gelosia de' loro progressi, fù costretto di communicarli, e di collegarsi cogli

altri

altri Prencipi d'Italia per far loro lasciare l'assedio di Ferrara.

Giulio II. si servì delle stesse armi contr'essi per far loro restituire le Città di Riminie, Faenza alla Santa Sede. Il che gli riuscì bene,

In fine Paolo V. gli scommunicò l'anno 1605 per l'imprigionamento di due Ecclesiastici, e per alcune leggi del Senato loro, che pretendeva essere contrarie alle libertà, ed immunità della Chiesa, mà con un successo si fievole, e con puoca sodisfazzione, che baderanno bene i Papi nell' auvenire di rinnovare tal sorte di querele, che non servono, che ad irrigidire di più li Prencipi contr' essi, ed à diffamare la Corte di Roma nel mondo.

Leone Veneto. Hà il campo d'azurro con un Leone assiso colle ali d'oro, che tiene un Libro d'argento uperto sotto le sue zanne. Questo Leone è assiso per indicare esser' i Veneziani persone di pace, e di Conseglio, sendo il solito delle persone di gabinetto d'esser' assisi, come al-

tresì per far' intendere, che sanno vincere gl' inimici con destrezza, e senza combattere, come i Romani, *Romanus sedendo vincit.* Egli è alato per significare, ch'eglino sono pronti nell' eseguire quanto ànno deliberato maturamente. All' occasione delle ali di questo Leone, avendo vn giorno l'Ambasciatore dell' Imperadore chiesto al Doge, dove si trovava tal sorte di Leoni alati, quel Prencipe gli rispose al paese, dove sono le aquile a' due teste. Il Leone tiene vn libro uperto con tali parole *Pax tibi Marce, Evangelista meus.* Per dichiarare che la Republica di Venezia preferisce sempre la Pace alla Guerra, e secondo il precetto di Giustiniano Imperatore, ella è armata di buone Leggi, che sono le vere armi di Pace. Mà in tempo di Guerra, il Libro è chiuso, perche le Leggi sono mute, e senz' autorità ne' rumori delle armi. *Inter arma silent Leges.* Ed il Leone tiene una spada nuda, che è il simbolo della Guerra.

Maria di Gonzaga. Il Cavaglier' An-

Angelo Corrari nella sua relazione M. S. di Francia parla così di questa Principessa. *Tengono per indubitabile tutti li Ministri, che la Prencipessa, fissa nell' impressione che il Dulchino non debba vivere lungamente, abbi procurato dall' Imperatore il nome di Ducchessa, per far passo al conseguimento dell' investitura in se' feudi, eziandio ad esclusione del Guastalla, má con segreta promessa, venendo il caso della morte del Duca, dascarsi coll' Infante Ferdinando. Negozio, che se avesse effetto in Italia tutta mâ più alla Serenità Vostra riuscirebbe di pregiudicio ben grave per li Stati ai essa trá la Germania e Mantoua interposti. Onde sarà effetto della prudenza inseparabile di quest' Augustissimo Senato d'applicar ben fisso l'occhio, e col riflesso il remedio al e novitá che potessero andar' insorgendo.*

Marino Faglieri. Non avendo potuto questo Doge ottenere la giustizia, che pretendeva contro Michele Steni, che aveva corrotto sua moglie, od almeno una delle sue dami-

gelle, risolse di vendicarsene egli stesso coll' uccisione de' principal Nobili, e coll' oppressione della libertà commune. Mà uno de' Congiurati nomato *Bertrando Pelizzario* scuoprì la congiura agl' Inquisitori di Stato, che fecero lo stesso giorno decapitare il Prencipe, che era ancora nel primo anno della sua Reggenza. Si fà ogni anno una processione generale attorno della piazza S. Marco li 16. d'Aprile giorno di S. Isidoro in memoria di questa felice scuoperta. Nella sala del Gran Conseglio, doue sono tutti li ritratti de' Dogi col loro nome, non vi è che un quadro nero per questo con queste 4 parole; *Locus Marini Faletri decapitati.* Egli era il terzo Doge della sua famiglia. Gli altri due sono Vitale, ed Ardelafo, de' quali il primo riceve l'investitura delle Provincie di Dalmazia e di Croazia d'Alessio Imperatore di Costantinopoli, ed il secondo fù ucciso d'un colpo di lancia in una battaglia à Zara nella Dalmazia. Dopo Marino ânno

sem-

sempre abbassata quella famiglia, che era una delle più illustri non solamente di Venezia, mà di tutta l'Italia, dove si era alleata co' tutti li Prencipi.

Monarchia. E vno Stato governato da un solo, come la Francia, Spagna, Portogallo &c.

Oligargia. E una forma di governo dove puochi ânno parte. La Repubblica di Sparta era Oligargica, non essendo il suo Senato composto, che di 30 persone, cioè di due Rè, e 28 Senatori, a' quali vennero poi aggiunti li 5 Efori. Aristotele, Isocrate, e Plutarco confondono souente il nome d'Aristocrazia, d'Oligargia. Così Isocrate ad Nicocl. chiama i Lacedemoni ....., in vece che Aristotele, e Plutarco li chiamano Aristarchi, come altresì Platone che dice, *Negare eam esse Optimatum administrationem* (il testo Greco porta ....., *omnino absurdum lib.* 4. *de Leg.* Mà in rigore l'Oligargia non è ch'una Aristocrazia imperfetta, ò cortotta. Si chequando vn' Aristo-

crazia si riduce ad un piccolo numero di persone, è un segno della sua corrozzione, e della sua mancanza, ed un accaminamento alla Monarchia, secondo l'osservazione di Tacito Ann. 5. *Paucorum dominatio Regiæ libidini proprior est.*

Orso Participazio. Gran Scudiere di Costantinopoli. Quest' Vfficio è stato posseduto da cinque Dogi di Venezia, che in tal qualità erano la seconda persona dell' Impero d'Oriente. Pietro Gradenigo 12 Doge fù il primo à ricevere tal onore da Michele Imperatore *Classe 60. triremium* dice Leandro Alberti nella sua descrizzione di Venezia, *Michaëlem Imp. Costantinop. adversus Saracenos Apuliam infestantes juvit, ideóque Protospatarius ab eo dictus, qui tùm temporis secundus ab Imperatore Graciæ censebatur honor.* Il suo successore Orso Participazio fù continuato in tal dignità da Basiglio Imp. come lo riferisce lo stesso Autore, I Trè altri Dogi che furono onorati di tal dignità e sono Pietro Tribuno, Orso

Bado-

Badoero, e Pietro Candiano secondo del nome.

Parte. I Veneziani chiamano *Parte* i decreti, e le deliberazioni de' loro Consegli, Così dicono parte del Gran Conseglio, Parte del Senato, parte del Consiglio de' Dieci, e per dire che si è pigliata vna risoluzione in vn Conseglio, *fu presa la Parte.*

Pepino Rè d'Italia. Il P. Leonè Matina ne' suoi Elogi de' Dogi di Venezia confessa ingenuamente la vittoria di Pepino sulli Veneziani per parziale che sia per la loro gloria. *Ab his* dic'egli parlando di Obelero Doge di Venezia, e de' suoi fratelli, *Caroli Pepini, que agmina ad Patriæ sint vocata excidia..... Heraclea obrupta, Matamaucum & Albiolæ deditæ, postulata Clodia, & nisi numina obstitissent, ipsa foret delata Civitas* (cioè Venezia.) *Acerrimæ pugnæ locum Orphanum appellant Rivum, quasi patre liberisque se viduatam tunc Patria senserit.* D'onde si vede essere Venezia, che restò Or-

fana per le grand perdite, che fece in quella guerra. Di che si vendicò poi il Popolo sul Doge, e la sua famiglia. Sabellico non hà punto voluto dire il suo sentimento soura questo di paura di spiacere a' Veneziani, se avesse detta la verità, come la sapeva. *Adeò variè* dic'egli, *res traditur á Venetarum rerum scriptoribus; vt quid potissimum sequar difficile sit discernere.* L'Autore dello squitinio della libertà Veneta hà trovato la vera cagione, perche vogliono i Veneziani rubbare l'onore di questa famosa Vittoria à Pepino. *Accortisi* d'c'egli, *che attribuendo la Vittoria à Pepino, la libertà sempre preseruata andava di male, si accordarono puoco à puoco di dire tutti ad una voce, che loro furono vittoriosi, e Pepino perdente.*

Proveditore è la stessa cosa, che sour'intendente.

Quaranzia è vn numero di quaranta persone.

Regate parola Veneziana per dire i Corsi delle barche, che si fanno

sul

ſul Canal grande, in forma di Caroſelle per guadagnar' il paglio. Ciò fù iſtituito da Giovanni Soranzò Doge per aſſuefare il commune à combattere in Mare, *Vt cives doceret maritimis aſſueſcere bellis, ludricas inſtituit Naumachias* Martina.

Regi di Sparta. Vi erano ſempre due Rè à Sparta, vno del ramo primogenito degli Euriſtenidi, od Agidi, e l'altro di quello de' Proclidi, od Euripontidi, ch'erano i Cadetti. *Mos eſt dice Probo in Ageſilao, á maioribus Lacedemonijs traditus eſt duos haberent ſemper reges ex duabus familijs Proclis, & Euryſthenis.... Harum ex altera in alterius locum fieri non licebat. Itaque uterque ſuum retinebat ordinem.* L'emulazione che que' Regi avevano l'vno contro l'altro li teneva ambidue ne' limiti del dovere, come lo nota Platone 3. de Legib. *Deus*, dic'egli, *opinor, aliquis de vobis curam gerens geminam vobis Regum progeniem ex una ſtirpe producens ad moderationem eorum poteſtatẽ retraxit.*

Rettori è vn nome commune al Podestà, ed al Capitano delle armi, Così si chiamano perche governano le Città dello Stato ambidue assieme, auendo ciascuno la sua giuridizzione separata. Ed è in tal senso che dicono *andar', in reggimento.*

Sebastiano Ziani, è quel Prencipe à cui Alessandro III. Papa diede le trombette d'argento, il parasole, la sede à forbice, gli origlieri, le insegne, ed il cereo bianco, che si porta avanti la Signoria nelle Ceremonie publiche come altresì la permissione di suggellare in piombo le Ducali, come la Corte di Roma, *ut Veneti Senatus gravitatem in diplomatibus prædicaret* dice Matina in Sebast Ziano.

Serenità è vn titolo dato da' Veneziani al loro Doge per distinguerlo dagli altri. Stimano questo titolo maggiore di quello d'Altezza.

Souraſcritto delle lettere del Senato di Venezia al Duca di Savoia. Esso è sempre latino, ed in tai termini *Illustrissimo & Excellentissimo Prin-*

Principi N ..... Sabaudiæ Duci dignissimo filio nostro carissimo. In vece che il Duca di Savoia pretende che il Senato gli metta il titolo di *Serenissimo*, come nel corpo della lettera, dove lo tratta d'Altezza. Quinci per questo non riceve mai egli stesso le credenze degli Ambasciatori di Venezia, mà li fà ricevere dal suo Segretario di Stato, che le upre senza leggere il souraſcritto.

Spada portata nelle ceremonie avant' il Senato. Il Nobile che la porta, è sempre uno di quegli, che sono nominati per andare Rettori nella Provincia.

Titolo di Cristianissima dato da' Papi alla Republica di Venezia. *Honorius dignissimo titulo, & meritò quidem, Venetam Remp. Christianissimã nominat, ut pote quæ relictis Schismaticis Romanæ Ecclesiæ adhæsisset. Quo amplissimo titulo gloriosa Terra Marique Dominium feliciter propagavit.* Baron. Tom. 8. ann. 630. Pio II. le confirmò questo titolo glorioso dicendo nel Concistoro com-

pleto. *Benedicti sint filij nostri Venetii, Benedicat Deus Christianissimam Remp. & Senatum eorum adjuvet, eisque honorificentissimè aduersus Turcas præstet Victoriam.*

Tomaso Moccenigo. Questo Doge prima di morire chiamò nella sua camera i Senatori principali di Venezia, e li pregò di volergli dire tutti in particolare il successore, che gli destinavano. La maggior parte gli nominarono Francesco Foscari quello frà tutti, che desiava meno per la cognizione, che aveva della sua inclinazione alla guerra di Terra Ferma. Soura che disse loro. *Sapete Signori quant' odio glorioso io abbi concetto per amor della Patria contro questo Soggetto circa l'intraprender la Guerra. Vi tornarebbe più à conto d attendere alla conservazione di ciò che avete conquistato nel mare, che procurare di piantare in Terra le palme. Mà priego il Signor Iddio, che sia propizio, ed à voi, ed a vostra Republica.* Ecco le vltime sue parole. Mà li Veneziani attribuirono

questo

questo saggio conseglio ad una pura gelosia di quel Doge contro il Foscari, come fecero i Romani quello che dava loro Augusto Imperatore di non istender più i limiti dell' Impero loro. Tac. Ann. 1.

Turchi. I Veneziani cominciaro no d'entrar' in guerra co' Turchi circa l'anno 1340. ed il primo Capitano Generale di Mare, che andò contro quei Infedeli fù Pietro Zeni creato sotto il Dogato di Francesco Dandolo, soura nominato il Cane, che fù fatta nelle spiaggie del Mare della Siria. Indi doppo ânno avuto molte guerre assieme. Mà ve ne sono trè, che sono state più fatali a' Veneziani di tutte le altre, sendo che sono loro costate trè Regni.

La prima è quella di Negroponte sotto il Doge Cristoforo Moro, ed il Generale di Mare Nicolò Canale, che fù cagione della perdita di quell' Isola per non aver soccorso à tempo Paolo Erizzo, che ne era governatore. E quello che Maometto fece secare nel mezo del cor-

po, dicendo *per sua ragione, che gli aveva bene assicurato il capo, má non la cintura*. Questa guerra durò 16 anni.

La 2. è quella di Cipro sotto i Dogi Pietro Loredano, e Luigi Moccenigo. Tutta quest' Isola fù presa da Mustafà Bassà Generale di Selim, che fece scorticare vivo il bravo Marc' Antonio Bragadino, e decollare il Signor' Astore di Baglione.

La Terza è quella di Candia, la più famosa dl tutte quelle, che abbi maì la Republica sostenuto. Ella è durata dall'anno 1645 fino al 1669, che la Capitale fù resa dal generale Francesco Morosini sotto il Doge Domenico Contarini.

Vitale Micheli II. Doge di Venezia fù ucciso nell'andare à S. Zacharia, che è vn Monastero di Gentildonne Venete, nella visita delle quali Pietro Gradenigo primo era di già stato ucciso. Gianotti parla dell'uccisione di Vitale co' tai termini. *Publicum Ærarium ob assidua bella gesta contra Græcorum Imp. Emanuelem*

lem cùm exhauſtum eſſet, ea quæ dicuntur á nobis Impræſtita primus excogitavit ..... Ea res tantam invidiam Duci apud multos conflavit, ut ipſo Reſurrectionis Dominicæ die confoſſus fuerit in itinere ad D. Zachariæ. D'onde biſogna conchiudere che queſto Doge era ſourano, come lo nota lo ſteſſo Autore. *Ipſe*, egli dice; *totam invidiam culpamque ſuſtinuit ex commodatis pecuniis uni ſibi conflatam, propterea quod omnia verſabantur in ſua poteſtate.* Leone Matina nell' Elogio di Sebaſtiano Ziani, che ſucceſſe immediatamente à Vitale, riconoſce queſta Souranità de' Dogi precedenti con queſte parole. *Sebaſtianus potentiæ ſolem in plura Magiſtratuum ſydera eſt partitus.* Imperò che ſe è il primo, che abbi diviſo il potere del governo con i Magiſtrati ne ſiegue manif.ſtamente, che era prima tutta intiera nelle mani del Doge.

Vittorio Amedeo. Il Procurator Nani al lib. 9. della ſua Storia, parla di eſſo co' tai termini. *Il Duca Vittorio*

torio Amadeo di Savoia per non condescendere nelle forme di fresco introdotte co' Cardinali, assunse titol di Rè di Cipro con poc' approvazione del mondo, ch'egli doppo ceduto con Pinarolo il decoro (queste parole mostrano quanto pesi loro la cessione di Pinarvolo) *che gli portava la cura di custodire la porta d'Italia, si fregiasse de' titoli di quel Regno con grave disgusto de' Veneziani, che l'aveuano per molti anni legitimamente goduto, e che portandone querele alle Corti de' Prencipi dell' Europa, si dichiararono di subbligati da qualunque corrispondenza co' Savoiardi.* Soura che è buono di notare il diritto di questi due Prencipi sul Regno di Cipro.

Venezia fonda il suo 1. Sulla Cessione, e rinuncia, che gliene fece Catarina Cornati moglie del Rè Giacomo, ed erede di Giacomo suo figlio 2. Sull' investitura ottenuta dal Senato dal Sultano d'Egitto cioè dall' anno 1510, che la Regina Catarina morì fino all'anno 1570 che il Tur-

co ſe ne appoderò.

La Sauoia al contrario fonda la ſua pretenſione ſulla donazione di Carlotta figlia vnica di Giovanni Rè di Cipro à Carlo I Duca di Savoia ſuo Nipote, allegando che *Luigi di Savoia marito di Carlotta era ſtato riconoſciuto in Cipro per erede preſuntivo della Corona, e come tale aveva ricevuto il giuramento di fedeltá da tutti li Grandi del Regno nella ceremonia delle ſue Nozze. Che l'uſurpazione di Giacomo, ch'era ſpurio, non hà potuto pregiudicare à' diritti di Carlotta l'erede legitima, e che per conſeguenza ſoſiſtendo gl'intereſſi de' Veneziani ſoura una uſurpazione violenta, e quanto e peggio ſoura un parricidio* (ſendo coſa certa che quello ſputio aveua auvelenato ſuo padre) *non ponno, ne devono eſſere di condizione migliore dell'uſurpatore.* Mà quando il Duca di Savoia fece vedere il ſuo Manifeſto li Veneziani, le cui armi erano migliori delle ragioni riſpoſero ſolamẽte con queſto verſo della ſcrittura,

Cœlum Cœli Domino, Terram autem dedit filijs hominum. Ragione per la quale ſarebbero lecite tutte le vſurpazioni, ed il più fievole ſempre oppreſſo dal più forte. In effeto è una delle loro opinioni vecchie, che Dio hà talmente abbandonata la terra agli vomini, che gli Stati appartengono à quelli, chè ſanno impadronirſene, *ſicut Cœlum Diis, ita Terras Generi Mortalium datas*. Tac. Ann. 13, e che deuono i Prencipi accommodare la giuſtizia al loro potere. *Id in ſumma fortuna æquius quod ualidius*. Tac. Ann. 5. Lezzione imparata bene tal Turco à ſpeſe loro. Del reſto il modo preſo da eſſi per aver Cipro è ſingolare. Addottò prima il Senato Giacomo figlio della Regina Catarina, facendolo Nobile Veneto, e doppo la morte di queſto giovane Prencipe ſi fece addottare reciprocamente da Catarina per divenire con queſto mezo l'erede d'ambidue; d'vno, come del figllo di S. Marco, e dell'altro, come della figlia, e della Madre

dre della Republica, la figlia per la sua nascita, e la Madre per l'addozzione del Senato per suo figlio. Invenzione bella, e curiosa per acquistare degli Stati. Mà ritorniamo à Vittorio Amedeo.

Mal Consigliato, dice Catarino Belegno nella Relazione M. S. della sua ambasciata di Savoia, *ne' suoi Consigli Vittorio Amedeo in rilasciar Pinaruolo alla Francia in signere clandestinamente l'accordo di Chierasso, ed imporre à se stesso, ed all' Italia tutta nuove Catene.* Ed alcune pagine doppo, *in un cambio di Pinaruolo, e suo finaggio, del passaggio libero della riviera di Cluson, assieme con tutte le Valli, che danno mano alla Provincia di Delfinato, ed impongono all' Italia un durissimo giogo.* Per ove è agevole di giudicare, se li Veneziani godono del vicinato de' Francesi, *che* dicono, *bisogna avere per padroni, ò per inimici, quando si ânno una fiata per vicini.* Non mi resta più niente d'aggiugere à queste note, che un' articolo circa la re-

cezione degli Ambasciatori reali à Venezia per servire di spiegazione di quanto ne hò detto nel Capitolo del Collegio.

Quando un' Ambasciatore hà pigliato il giorno della sua entrata publica, la Signoria nomina per riceverlo un Cavagliere della stuola d'oro, il quale d'ordinario è stato Ambasciatore alla Corte del Prencipe, che manda in Ambasciata. Questo Nobile accompagnato da 60. Senatori và à trovare il Ministro nella Chiesa dell' Abbadia dello Spirito Santo, dove gli fà i soliti complimenti à nome del Senato. Doppo di che lo fà andare in una Gandola riccamente corredata, e lo conduce sino al suo palazzo seguito da tutti gli altri Nobili, che danno la mano nelle loro Gondole à tutti gli Ufficiali, ed altre persone del Cortegio dell' Ambasciatore, senz' eccettuarne la livrea. Nell' entrare nel palazzo il Cavagliere si tiene alla sinistra dell' Ambasciatore, che all' uscire gli dà la destra, così come il resto della

sua

ſua caſa a' Senatori. La mattina ſieguente la ſteſſa compagnia lo và à pigliare nel ſuo palazzo, dove la riceve alla metà della ſcala, dando la mano al Cavagliere Veneziano, e così gli altri ſuoi ufficiali a' i Nobili. Mà nell' uſcire la ripiglia dal Cavagliere, come altresì li ſuoi da' Senatori, e va con tal' ordine all' udienza del Collegio.

Nell' entrarvi ſaluta trè fiate la ragunanza. La prima fiata all' entrata della porta, la ſeconda nel mezo della ſala, e la terza arrivando alla ſede della Signoria, e ciaſcun ſaluto è di trè riverenze, una al Doge, ed alli Conſiglieri, e due a' i Savi dell' uno ed altra mano, cioè a' i Savi Grandi, che ſono alla deſtra, ed a' Savi di Terra, e degli ordini, che ſono alla ſiniſtra. Doppo ciò piglia il ſuo luogo alla deſtra col Doge, à chi preſenta la ſua lettera di credenza, che un Segretario legge di poi ad alta voce. Sendo fatta tal lettura, l'Ambaſciatore pronuncia il ſuo diſcorſo colle porte aperte, à che avendo il

Doge risposto se ne ritorna al suo palazzo nello stess' ordine, nel quale è venuto, e doppo aver ricevuto gli ultimi compimenti dal Cavagliere, e da' Senatori, li riconduce fino alla riva, e dà loro la mano.

Il Nuncio del Papa è ricevuto nella stessa maniera degli Ambasciatori. Mà con questa differenza, che il Patriarca di Venezia, ed il Primocerio di S. Marco, vanno à visitarlo allo Spirito Santo, e che questo lo corteggia co' suoi Canonici nella ceremonia della sua entrata. Oltre che il Nuncio non dà mai la mano al Cavagliere, che lo riceve, nè nell' entrare, nè nell' uscire.

Il Patriarca rende la prima, e l'ultima visita agli Ambasciatori delle corone con mozzetta, e rocchetto, colla croce patriarcale portata inanzi dal suo primo limosiniere. Il Nuncio del Papa fà lo stesso ver' essi; Monsignor Trotti, che lo era à mio tempo volse fare una nuovità, procurando di dispersarsi di rendere la sua visita di congedo al Signor' Ambascia-

tore

tore in abito di Ceremonia *per non dar*, diceva il ſuo Segretario, *diſguſti à niſſuno*. Il che voleva dire in buon linguaggio, per non riconoſcere i diritti della Francia, in pregiudicio della Spagna, di cui era nato ſoggetto. Mà il Signor S. Andrea ruppe queſto colpo di Triumvirato Spagnuolo, cioè di queſto Prelato, del Marcheſe della Fuentes Ambaſciatore di Spagna, e dell Abbate Friderico Segretario dell' Imperatore, che impiegavano congiuntamente ogni loro artificio per ſovraprendere la ſua prudenza; ed avere ſe potevano il contracambio dell' avvantaggio glorioſo riportato ſovra eſſi nella Chieſa de' Gieſuiti.

Il Fine delle Note.

ISTITUT
BIB